

Diffidenza e ostilità in un'isola felice

ENNIO PATTARIN è docente di sociologia economica, si occupa di immigrazione, politiche scolastiche e politiche giovanili. Tra i suoi lavori sull'immigrazione: *Fuori dalla linearità delle cose semplici. Migranti albanesi di prima e seconda generazione* (FrancoAngeli, Milano 2007), *Traduttori di culture. Imediatori linguistico culturali (Affinità Elettive, Ancona 2009)*.

VITTORIO LANNUTTI è sociologo, formatore e *counselor*. Dal 2002 lavora con la professoressa Eide Spedicato dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove sta svolgendo dal 2011 il dottorato in Scienze Sociali. Sempre dal 2002 collabora con Ennio Pattarin, con il quale ha preso parte a diverse ricerche scientifiche cofinanziate dal Miur. Sul tema dell'immigrazione ha svolto diverse ricerche, che hanno portato alla pubblicazione di saggi e articoli scientifici. Il suo contributo più recente è *Migrare al femminile in una provincia del Centro-sud* (2011, in collaborazione).

GIAMPAOLO MILZI, è giornalista professionista dal 1992. Dal 1993 è direttore responsabile del *free-press* "Urlo, mensile di resistenza giovanile". Ha lavorato e lavora come *free-lance* e collaboratore con molte testate locali e nazionali, e fin dall'inizio della sua attività ha seguito con particolare attenzione le problematiche relative all'immigrazione e all'integrazione sociale e culturale degli immigrati, soprattutto ad Ancona e nelle Marche.

TRA GLI ALTRI TITOLI IN CATALOGO

1. Federico Garcia Lorca, *Sui libri* (2ª ediz.)
8. Andrea Demarchi, *Pier Vittorio Tondelli*
10. F. Orazi, M. Socci, *Il popolo di Beppe Grillo* (3ª ediz.)
11. Osvaldo Rossi, *Ermeneutica della persona*
12. Paolo Marchetti, *L'armata del crimine*
13. Rinaldo Censi, *Formule di pathos*
14. Robert L. Stevenson, *L'arte del romanzo* (imminente)
22. Luca Celidoni, *Fra le corde. Storie di chitarre e chitarristi* (2ª ediz.)
23. Angelo Filipponi, *Caligola il sublime*
24. Linnio Accorroni, *69 posizioni*
25. Stefano G. Azzarà, *Politica, progetto, piano. Livio Sichirollo e Giancarlo De Carlo a Urbino, 1963-1990*
26. Pier Luigi Cavalieri, *Sibilla Aleramo. Gli anni di Una donna*

Ennio Pattarin Vittorio Lannutti
Giampaolo Milzi

Diffidenza e ostilità in un'isola felice

Discriminazioni a carico
di cittadini stranieri nelle Marche

Prima edizione con il titolo
Diffidenza e ostilità in un'isola felice © 2012 by Cattedrale

Stato stampato per Cattedrale
presso ROGERINO, Ancona
Stampato in Italia - Printed in Italy

Cattedrale

Questo volume è il risultato di una ricerca da me diretta, su richiesta dell'ex difensore civico regionale, Samuele Animali, mosso dall'esigenza di avere un primo quadro conoscitivo dei potenziali utenti dello sportello contro le discriminazioni razziali, che l'ufficio dell'Ombudsman si appresterà ad aprire, su mandato della regione Marche. Per questo fine, in tutto il territorio regionale, la ricerca è stata condotta nei luoghi dove gli immigrati hanno maggiori occasioni di confrontarsi con le istituzioni e con la popolazione autoctona.

A tal fine è stato predisposto un questionario semi-strutturato per un totale di venti interviste ad un campione di testimoni privilegiati, da effettuare su tutto il territorio regionale. Gli ambiti di analisi sono stati individuati nei luoghi dove gli immigrati hanno maggiori occasioni di confrontarsi con le istituzioni e con la popolazione autoctona.

Gli indicatori presi in considerazione sono i seguenti:

- *Integrazione*: in che misura un contesto territoriale riesce a trattenere stabilmente al proprio interno la popolazione immigrata, analizzando la qualità delle relazioni sociali che gli immigrati riescono ad instaurare con gli italiani e tra loro;
- *Uffici pubblici e Salute*: il livello di accesso ai servizi fondamentali (sanità, uffici comunali, questura, sindacati, ufficio del lavoro, stazioni, ecc.) da parte degli immigrati in ciascun contesto territoriale;
- *Lavoro*: le condizioni socio-economiche degli stranieri, con particolare riferimento al mondo del lavoro, in particolare per quanto riguarda le loro condizioni contrattuali e lavorative, in relazione agli italiani, in questo ambito saranno presi in considerazione anche i settori lavorativi dove gli immigrati svolgono

attività autonome: commercio e imprenditoria;

• *Educazione e Tempo Libero*: come socializzano le seconde generazioni sia in ambito scolastico che nel tempo libero.

Le interviste sono state rivolte a rappresentanti di associazioni di immigrati, un rappresentante della comunità Rom, mediatori culturali, due avvocati (uno dell'ASGI associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione e l'altro dell'associazione Avvocato di strada), una sindacalista, due responsabili del Sunia regionale, un responsabile di Centro di Aggregazione Giovanile, una dirigente scolastica che si occupa di immigrazione dell'Ufficio Scolastico Regionale, operatori di associazioni italiane che lavorano con e per l'integrazione degli immigrati: Gruppo di Umana Solidarietà, Arci, Everyone, Ambasciata dei diritti, Centro Sociale Oltrefrontiera di Pesaro.

Il volume è integrato da una raccolta di ventisei articoli giornalistici pubblicati dalla rivista "Urlo - mensile di resistenza giovanile", diretta da Giampaolo Milzi, negli anni 2008-2011. Articoli che descrivono il fenomeno dell'immigrazione ad Ancona e nelle Marche, evidenziandone, in particolare, la capacità di contribuire alla crescita e all'arricchimento sociale, economico e culturale del territorio.

Ennio Pattarin

Diffidenza e ostilità in un'isola felice
a cura di *Vittorio Lannutti*

I. Premessa

Sono più di trent'anni che l'Italia si sta confrontando con l'immigrazione straniera e, automaticamente, con i pericoli di razzismo, giacché il fenomeno migratorio ha riacceso sentimenti discriminatori negli autoctoni, anche se nessun paese è razzista in quanto tale, essendo quest'atteggiamento un mix di comportamenti ed emozioni¹.

L'immigrato offre all'autoctono italiano ed europeo l'opportunità di confrontarsi con i reali valori democratici e non discriminatori dell'accoglienza. Tuttavia, rispetto agli immigrati l'Italia, nel complesso, ha sempre reagito in modo ambivalente, poiché negli ultimi quindici anni, da un punto di vista istituzionale, a prescindere dalla coalizione di governo, ha dimostrato di non riconoscersi in quei valori²; dall'altro lato, da parte di una buona parte della società civile e di molte amministrazioni locali c'è stato e c'è un costante impegno per accogliere gli immigrati, andando in controtendenza rispetto al governo e alle istanze xenofobe.

Nel dibattito accademico negli ultimi dieci anni, da più parti si è denunciato e si continua a evidenziare il crescere di una visione razzista nella politica italiana, che recentemente ha determinato un legame stretto tra il razzismo istituzionale e quello popolare. Il razzismo strisciante è stato favorito dalla crisi economica e anche dalle numerose ordinanze comunali (indicative di un "razzismo federale") che, a vario titolo, hanno stigmatizzato e tentato di reprimere "il diverso", indirizzando la gestione dell'immigrazione verso una deriva securitaria e repressiva³, frutto di un'incapacità dei nostri politici di creare un modello di integrazione (sulla scorta delle esperienze negative di altri Paesi, come la Francia⁴), tanto è vero che dal governo centrale non è stato adottato nessun provvedimento efficace per facilitare l'integrazione sociale dei

migranti sulle politiche abitative, lavorative, della scuola, della salute e della cultura, portando lo straniero all'esclusione democratica (Dal Lago, 2004, Rivera, 2009). Queste ordinanze, insieme al testo unico sull'immigrazione in vigore e ai numerosi altri provvedimenti in materia, presi soprattutto tra il 2008 e il 2009, ma anche il comportamento avuto dal governo in carica rispetto ai recenti sbarchi a Lampedusa, in seguito alla guerra libica, sono importanti indicatori di due fenomeni: ci danno la misura del mutamento sociale rispetto al rapporto tra autoctoni e immigrati; sugli immigrati il nostro paese ha rovesciato la sua incapacità di gestire la questione. Non è azzardato dunque parlare di "razzismo istituzionale", se la stessa Corte costituzionale ha rilevato che l'immigrato ritenuto "clandestino" è destinatario di un sotto-sistema giuridico speciale, perché caratterizzato dalla messa in discussione dei principi base dell'egualitarismo. Alla base di questa tendenza giuridica, che ha determinato molti provvedimenti legislativi discriminatori, c'è l'idea sottesa che l'immigrato rappresenti il nemico pubblico, meritevole di un trattamento giuridico del tutto speciale e quindi discriminatorio. Sono così saltate le prerogative garantiste annullando di fatto la più grande conquista del diritto liberale e dell'illuminismo, vale a dire il passaggio dalla colpa per la condotta di vita alla colpa per aver commesso un reato. L'immigrato dunque è denunciabile non per aver commesso un reato, ma per la sua condizione (Manconi e Resta 2011).

L'involuzione della politica italiana, che di fronte al fenomeno migratorio è stata in grado di rispondere essenzialmente con misure espulsive e di contenimento, è giunta anche ad andare contro la cosiddetta "cultura liberale", in una società che riconosce come legge fondamentale la logica del mercato. L'aspetto più preoccupante è che nel corso degli anni se si sono avvicinate le etnie "cattive" da additare (africani, albanesi, musulmani, rom, romeni), è rimasto inalterato l'atteggiamento di riconoscere nell'immigrato necessariamente un nemico. Negli ultimi anni poi la gran parte dei mass media ha ulteriormente amplificato questo fenomeno, favorendo un dilagarsi di sentimenti ostili, quando non totalmente razzisti, verso l'immigrato in quanto tale e non solo verso una determinata etnia, anche se chi ha subito maggiormente forme di discriminazione e aggressione verbale e fisica è stata la popolazione rom. L'aumento costante degli ultimi anni degli immigrati nel nostro paese unito alla recente crisi economi-

ca, ha prodotto un aumento dell'intolleranza nei loro confronti, tale per cui gli italiani percepiscono un numero più elevato di stranieri, rispetto a quello reale (Caritas, 2010). L'idea che molti cittadini hanno di essere invasi dagli immigrati extracomunitari, musulmani e che vogliono sovvertire il nostro modo di vivere si scontra con i dati oggettivi. Più della metà degli immigrati presenti in Italia, il 54%, è europea, di cui il 54,3% sono cittadini comunitari. A seguire troviamo africani (22,4%), asiatici (16%), americani (8,1%) e australiani (0,1%); gli apolidi registrati alle anagrafi italiane sono meno di 800. In particolare l'85,5% dei comunitari proviene dai 12 Paesi entrati recentemente nell'Unione Europea (Caritas, 2009).

Questa percezione ha origine in tre fenomeni tra loro collegati: il largo numero di analfabetismo, in quanto un quinto degli italiani ha difficoltà a leggere, scrivere e fare i conti; il processo in atto di deculturazione, con conseguente disgregazione sociale; l'uso sempre maggiore di fruizione di media televisivi, troppo spesso eco degli imprenditori della paura, e scarso ricorso al confronto con altri media, come per esempio i giornali, le cui vendite sono, non a caso, in costante calo. Questa situazione va inquadrata in una cornice nella quale il fenomeno migratorio nel nostro Paese si è innestato in una fase in cui le politiche di welfare sono in crisi, per cui il cittadino autoctono si sente maggiormente vulnerabile. Se a ciò va aggiunto che molti mass media e politici spingono per indurre a trovare nell'immigrato un "nemico", allora abbiamo la quadratura del cerchio.

Il fenomeno delle discriminazioni che si verificano in Italia non è isolato, ma al contrario sta coinvolgendo molti paesi europei, tra i quali alcuni che fino a pochi anni fa sembravano quasi del tutto immuni da derive razziste, come la Finlandia e la Danimarca, dove nelle ultime elezioni politiche hanno ottenuto consensi enormi partiti dell'ultra destra e xenofobi. Il politologo francese Jean-Yves Camus in una recente intervista al quotidiano *Il manifesto*, fornisce una spiegazione esaustiva di questo fenomeno, in quanto sostiene che "al di là degli aspetti economici, c'è una crisi di identità europea, che risulta dal fatto che parte della popolazione ha difficoltà ad ammettere che la società sta diventando, in modo definitivo, multiculturale. L'estrema destra critica questa immigrazione di popolamento. Bisognerebbe avere il coraggio di dire che queste persone sono destinate a rimanere.

L'Europa, dopo il '45 e fino agli anni '90 è vissuta in uno schema intellettuale confortevole di guerra fredda, con un nemico identificabile, l'Urss e il comunismo. Oggi lo schema amico/nemico si è spostato su un altro obiettivo, riprendendo però il vecchio schema: pericolo esterno (era l'Urss, oggi sono l'islam e il fondamentalismo) e pericolo interno (erano i partiti comunisti, oggi sono gli immigrati di religione musulmana)". La rinascita di forti istanze xenofobe è un fenomeno che sta esplodendo in tutta Europa dalla metà degli anni Novanta, vale a dire da quando le reti globali e i flussi migratori hanno iniziato a mettere in discussione l'identità culturale, che veniva identificata nello stato-nazione. Da allora l'identità culturale è diventata l'unico ancoraggio contro le minacce di chi vuol mettere in discussione la "purezza" delle radici culturali⁵. Il problema sorge nel momento in cui si ha un'identità rigida e non flessibile, che non si è disposti a mettere in discussione, e in questa fase di trasformazione profonda non si capisce ancora da dove si possa ricostruire l'identità (Castells, 2004). Questa impostazione si contrappone a una visione razionale che consiste nell'attenzione all'alterità, alla diversità, all'estraneità che non fissa l'uomo su certezze identitarie eterne, ma che si poggia su un modello non lineare che gli consente di avere maggiori possibilità comunicative e relazionali con altre culture, quindi con valori diversi dai propri, con i quali potersi confrontare, perché non teme il confronto (Spedicato, 2002). Chi al contrario è in grado di dare delle risposte rassicuranti, come i movimenti e i partiti di estrema destra, riesce a fornire quelle certezze che la globalizzazione ha incrinato. Per questo stanno facendo breccia, insieme alla chiusura culturale e al razzismo, i partiti xenofobi, ma in un periodo nel quale i flussi migratori non solo non si arrestano, ma al contrario sono in aumento. La riscoperta del sentimento nazionale coincide con l'idea secondo cui le altre società sono inferiori alla propria, in questo processo si annida il primo germe del razzismo. I migranti, loro malgrado, assumono il ruolo di essere il nemico pubblico ideale, rispetto al quale solidificare la propria identità che sia nazionale, locale o settoriale, perché discriminandoli la "nazione Italia" trova un rifugio per se stessa e per la propria esistenza-essenza. Tuttavia, in questo gioco perverso c'è il grande paradosso che consiste nel fatto che l'Italia ha proprio bisogno degli stessi migranti che tende a escludere, non solo perché ormai l'immigrazione è strutturale, ma proprio

per la legittimazione della sua essenza, in pratica ne ha bisogno per escluderli come nemici (Dal Lago, 2004, Ruggiero, 2000).

L'idea d'integrazione si fonda sulla valorizzazione di un dialogo e di un confronto rispettosi tra culture diverse. In Italia, come si è visto, nel dibattito sull'immigrazione si registra un aumento del clima di diffidenza e paura reciproca tra italiani e immigrati e anche tra gli stessi immigrati. Una delle conseguenze più gravi di questo clima è la difficoltà degli immigrati nel riconoscimento dei loro diritti civili. In questo modo viene meno l'applicazione dei principi democratici, perché non si mettono tutti i cittadini sullo stesso piano, ma si crea una distinzione tra chi può godere di tutti i diritti e chi, invece, viene privato di una parte o di tutti questi. In Italia il razzismo istituzionale si manifesta con la condizione di precarietà nella quale vengono costretti i migranti, poiché se perdono il lavoro, entrano in clandestinità, per non parlare del fatto che non hanno i diritti politici. Non è un caso dunque se l'Ilo, l'Agenzia per il lavoro dell'Onu, nel rapporto più recente (6 marzo 2009) sull'applicazione delle convenzioni e delle raccomandazioni internazionali in tema di diritti dei lavoratori, denuncia l'Italia per aver violato la convenzione 143 sulla promozione delle pari opportunità e sul trattamento dei lavoratori migranti, ratificata nel 1981, accusando apertamente l'Italia per le gravi violazioni dei diritti umani dei lavoratori immigrati irregolari. L'Ilo, inoltre, attribuisce ai leaders politici italiani gran parte della responsabilità di una situazione nella quale lavoratori migranti, minoranze e rom sono discriminati, dato che il contesto italiano è caratterizzato da istituzioni che favoriscono la diffusione di forme di intolleranza, xenofobia e razzismo. Il nostro Paese è accusato di non rispettare i diritti civili dei migranti anche da Thomas Hammarberg, Commissario per i diritti umani del consiglio d'Europa, che in un rapporto pubblicato il 16 aprile del 2009 ha espresso "un'inquietudine particolare, perché un tale clima d'intolleranza verso gruppi etnici o sociali non dominanti e vulnerabili continua a essere incoraggiato dalle dichiarazioni di certe personalità politiche".

Negli ultimi anni in Italia non sono mancati episodi di razzismo, con alcuni casi di omicidio, che hanno provocato anche diverse forme di reazione da parte dei cittadini stranieri, come per esempio i nigeriani che hanno manifestato a Castelvoturno, dopo l'omicidio di sei loro connazionali per mano della camorra.

Recentemente sono stati troppi gli eventi di cronaca di ordinario razzismo, che fanno pensare che questo fenomeno sia diffuso molto di più di quanto si pensi in tutto il paese, come è stato ben documentato da Grazia Naletto nel suo recente “Rapporto sul razzismo in Italia” (2009), secondo la quale l’unica, condivisibile, soluzione per tamponare questa deriva è un maggior investimento nelle politiche di inclusione, con un occhio di riguardo ai giovani, che sono stati finora quasi sempre i protagonisti, sia nel ruolo di vittime che di carnefici.

Nelle Marche finora non si sono verificati episodi particolarmente eclatanti, a parte l’insofferenza verso un ragazzo di etnia rom, che tre anni fa causò la morte di quattro giovani in provincia di Ascoli.

La popolazione di origine straniera presente nelle Marche, incide sulla popolazione totale regionale per l’8,9%, dato che gli immigrati regolarmente presenti sono, alla fine del 2009, in totale 140.457 (Caritas, 2010). Questo è un dato che è cresciuto negli ultimi anni (nonostante la crisi economica) e molto probabilmente continuerà ad aumentare in futuro. Oltre alle politiche, per fare in modo che questi neo-cittadini marchigiani si integrino è indispensabile prevenire, circoscrivere e sanzionare atteggiamenti di tipo discriminatorio verso questa fetta della popolazione, divenuta ormai essenziale per le Marche sotto l’aspetto sociale, culturale ed economico.

Secondo il rapporto sull’integrazione del 2009 del CNEL, nelle Marche il livello di integrazione dei cittadini immigrati è elevato. Tuttavia, questa apprezzabile situazione può incontrare degli ostacoli causati sia dalla crisi economica, che sta determinando nuove forme di povertà, sia dalla presenza di atteggiamenti propagandistici discriminatori, come alcuni manifesti apertamente contro gli immigrati affissi nelle elezioni ultime politiche e amministrative. Inoltre l’integrazione non è un fenomeno uniforme, poiché in alcune zone della regione permangono situazioni di quasi ghettizzazione, come all’Hotel House di Porto Recanati o nel quartiere Tre Archi di Fermo. Maggiore povertà e campagne discriminatorie possono contribuire ad alimentare insofferenza e paura, come nel caso dell’assegnazione degli alloggi popolari, in cui gli immigrati vengono accusati di annullare il diritto alla casa agli italiani. Paura alla prova dei fatti infondata.

2. *Gli indicatori*

Le interviste e il materiale raccolto è stato analizzato rispetto a quattro indicatori d’integrazione:

1. *integrazione relazionale*: in che misura un contesto territoriale riesce a trattenere stabilmente al proprio interno la popolazione immigrata, analizzando la qualità delle relazioni sociali sia tra immigrati e italiani, sia tra le diverse etnie migranti;

2. *integrazione istituzionale*: il livello di accesso ai servizi fondamentali (sanità, uffici comunali, questura, sindacati, ufficio del lavoro, trasporti, ecc.) da parte degli immigrati in ciascun contesto territoriale;

3. *integrazione economica*: le condizioni socio-economiche degli stranieri, con particolare riferimento al mondo del lavoro, in particolare per quanto riguarda le loro condizioni contrattuali e lavorative, in relazione agli italiani, in questo ambito saranno presi in considerazione anche i settori lavorativi dove gli immigrati svolgono attività autonome: commercio e imprenditoria;

4. *integrazione educativa*: come socializzano le seconde generazione degli immigrati stranieri sia in ambito scolastico sia nel tempo libero, secondo la prassi della comunità educante.

3. I luoghi e i protagonisti delle discriminazioni

Le discriminazioni verso i cittadini stranieri si possono esprimere con diverse forme di atteggiamento mentale, culturale e politico. Tutto dipende dal contesto sociale nel quale arriva l'immigrato, perché è la società stessa che stabilisce i criteri per dividere le persone in categorie, in questo modo si attribuisce all'altro l'“identità sociale”. Se poi nella nostra mente una persona viene declassata da persona completa, cui siamo comunemente abituati, a persona segnata, screditata, le attribuiamo uno stigma, che in pratica viene riferito a un attributo profondamente dispregiativo⁶. Al contrario il normale è chi non si discosta per qualche caratteristica negativa dai comportamenti che ci aspettiamo da loro. L'atteggiamento che noi “normali” attiviamo verso chi ha uno stigma spesso è condizionato dal fatto che noi riteniamo costui come un “non umano”. Di conseguenza creiamo un'ideologia atta a spiegare la sua inferiorità e ci preoccupiamo di definire il pericolo che quella persona rappresenta talvolta razionalizzando un'animosità basata su altre differenze, come quella di classe (Goffman, 2003).

Tra un epiteto offensivo e un'aggressione fisica verso un immigrato c'è ovviamente una differenza, tuttavia, entrambe le situazioni sono accomunate dalla percezione dell'altro con un'accezione negativa. C'è una gradualità dunque nell'insofferenza verso lo straniero. Il primo passo è il pregiudizio, che è un meccanismo di tipo cognitivo, che implica la distinzione degli “oggetti” in categorie precostituite, per cui si tende a conoscere la realtà e gli altri riconducendoli a categorie mentali con le quali abbiamo una certa familiarità, in questo modo ci si sente più sicuri che chi ci sta davanti sia facilmente collocabile. Il pregiudizio è la base da cui nascono gli stereotipi, che sono rappresentazioni rigide e

standardizzate di gruppi sociali, che molto spesso implicano valutazioni negative e stigmatizzanti. Stereotipo e pregiudizio sono per certi versi complementari all'etnocentrismo (figlio del passato coloniale dei Paesi europei, la cui eredità contemporanea si esplica con l'esportazione della democrazia nei paesi considerati non democratici), che si esprime con la tendenza a considerare il proprio gruppo migliore degli altri. Pregiudizio etnico ed etnocentrismo determinano la xenofobia, vale a dire il rifiuto, la paura e la volontà di escludere dal proprio contesto sociale l'immigrato (Ambrosini, 2005).

Il fenomeno delle discriminazioni razziali nelle Marche è ancora molto limitato, rispetto ad altre zone d'Italia, ma presente. Forme di più o meno velata discriminazione sono presenti in tutti i settori analizzati: nel mondo del lavoro, negli uffici pubblici, per strada, nei supermercati, nei mercati, sugli autobus, nelle scuole e in ambito religioso. Sono emerse alcune situazioni che è opportuno monitorare, per evitare il verificarsi di gravi episodi come è accaduto in altre parti d'Italia. L'indicatore più importante di un atteggiamento d'intolleranza strisciante e in lenta ascesa è la paura che molti immigrati iniziano ad avere per le strade delle nostre città. Una paura che cresce in base al livello di insofferenza che gli autoctoni esprimono più o meno esplicitamente verso i migranti. Le modalità, con cui l'avversione verso gli immigrati viene espressa, sono:

- insofferenza
- intolleranza
- ostilità
- discriminazione.

Le varie forme discriminatorie si concretizzano con le seguenti tre modalità.

1. *Discriminazione culturale e interpersonale in vari contesti.* Questa è la forma di discriminazione più comune e forse quella che condiziona di più la vivibilità quotidiana e l'equilibrio emotivo, perché legittimata da un lessico del razzismo⁷, divenuto abituale anche da parte di chi non si ritiene razzista. In queste dinamiche si può instaurare sia un senso di paura reciproca, sia di risentimento da parte degli immigrati, vittime di ingiurie, epiteti o atteggiamenti verbali aggressivi.

2. *Discriminazione istituzionale o legale, con applicazione arbitraria delle leggi.* In questa cornice va considerato anche il pregiudizio

dizio secondo il quale lo straniero va associato all'idea del disordine e della devianza, per cui l'80% della spesa per l'immigrazione è destinato alla sua repressione e soltanto il 20% alle politiche di integrazione⁸. L'associazione immigrato/minaccia implicita nella legge sull'immigrazione in vigore ha un grande valore simbolico che si può sintetizzare nell'idea che chi è nato fuori dell'Italia è propenso alla criminalità. Per cui, è stato breve il passo che ha portato alcuni personaggi politici della maggioranza a mettere in discussione il diritto alla salute degli immigrati. Fortunatamente il tentativo di imporre ai medici di segnalare alle forze di polizia se un immigrato è irregolare non è andato in porto, come la proposta di istituire le classi ponte, per i minori immigrati che arrivano in Italia ad anno scolastico iniziato. Tuttavia, sono indicatori importanti di come viene considerato il cittadino di origine immigrata, vale a dire un individuo che può subire la sospensione dei diritti essenziali. Nella ricerca è stato segnalato un intervento da parte dei servizi dell'assistenza minorile, quindi autorità giudiziaria minorile, che gli immigrati considerano discriminatorio e di solito non praticato nei confronti di cittadini italiani, per cui si avrebbe una maggiore severità rispetto ai nuclei familiari non italiani, dovuta a un maggior controllo. Fermo restando l'obbligo d'intervento in casi di violenza, a danno di minori o familiari, questa forma di discriminazione istituzionale deriva dalla non considerazione delle differenze culturali, causata spesso dall'assenza di mediatori culturali professionalmente in grado di gestire la situazione, e incrementare la sensibilità relazionale nei contesti dell'intervento. Altri due casi emersi hanno riguardato il rinnovo del permesso di soggiorno, in quanto è stato segnalato che alcuni immigrati subiscono ricatti sia da parte dei datori di lavoro, sia da parte degli affittuari e le modalità processuali con margini di garanzia e livelli di difesa più ridotti quando l'imputato non è un cittadino comunitario.

3. *Discriminazione derivante da carenza nell'offerta di servizi*, che ha il suo apice nelle criticità delle carceri, per cui i migranti detenuti spesso non hanno la possibilità di accedere a misure alternative al carcere, con conseguenti sofferenze e sovraffollamento negli istituti di pena.

4. *L'accesso ai servizi; conflittualità Noi/Loro*

Oggi si sono diffuse nella percezione comune alcune "certezze" sugli stranieri, che funzionano come dati di base e che strutturano e vincolano le modalità di relazione, di pensiero e di azione, definendo l'agenda di ciò che è prioritario e necessario fare verso chi viene considerato straniero⁹. Le "certezze" svolgono la funzione di costruire una differenza "di sostanza" che definendo un confine, determina le caratteristiche proprie del Noi, costituendo, al contempo, l'Altro come specularmente diverso e collocandolo al di fuori dello spazio sociale. Costituendolo così come soggetto a cui è negata la capacità di relazione con il Noi, di dialogo, di offrire riconoscimento, di porre domande a cui il Noi sia tenuto a rispondere, domande che sollecitino la capacità di rispondere, cioè l'assunzione di responsabilità. Il problema è che lo straniero in molti casi perde la sua soggettività, ma è soltanto l'oggetto dello sguardo che vuol vedere soltanto il deviante, il diverso, la minaccia all'ordine costituito e alle certezze. Ciò avviene soprattutto se ci si pone con l'atteggiamento mentale nel quale si distingue nettamente tra un Noi e un Loro e il Noi viene percepito come l'unico in grado di avere diritti, perché ritenuto umano, mentre il Loro viene vissuto come qualcosa di inferiore e da allontanare. Il problema sorge anche nel momento in cui l'immigrato viene percepito non solo come concorrente nell'accesso al lavoro e allo stato sociale, ma anche come portatore di istanze culturali ritenute incompatibili con quelle autoctone, dunque percepite come non integrabili, ma esclusivamente altre, se non addirittura devianti. Il Loro sarà riconosciuto come tale soltanto se sarà compreso, accettato e armato in quanto soggetto, cioè come elemento attivo di mediazione, nell'unità di una vita e di un progetto di vita tra un'azione strumentale e un'identità culturale sempre liberata da

forme storicamente determinate di organizzazione sociale (Touraine A. 1997). Siamo giunti dunque a una visione manichea del rapporto con i migranti, che si contrappone a una visione incentrata sulla reciprocità, nella quale la relazione di interdipendenza autoctono/straniero si esprime con degli sguardi intrecciati, grazie ai quali i migranti si percepiscono con gli occhi degli autoctoni e si avvicinano alla società ospitante con la loro visione, grazie alla quale lentamente incidono sui cambiamenti culturali della società ospitante, perché spingono gli autoctoni a cambiare prospettiva (Pattarin, 2004).

Il paradigma Noi/Loro è stato riscontrato anche nelle interviste, dove è emerso che l'immigrato, anche nella nostra regione, viene percepito da una buona parte dei cittadini marchigiani come concorrente nell'accesso alle risorse. Lo stesso Max Weber era giunto alla conclusione che l'ostilità razziale è maggiormente presente nelle fasi di mutamento sociale, come si sta verificando nell'attuale fase storica, e negli strati che si sentono più vulnerabili e più soggetti a un possibile declassamento sociale, da qui l'esigenza di marcare una distanza sociale con l'immigrato, per questo motivo la xenofobia è maggiormente diffusa tra le classi meno abbienti, che sono poi l'ossatura dell'elettorato dei partiti di estrema destra e coloro che sostengono che gli immigrati "rubano" le case.

Questa percezione fuorviante sta alla base di una conflittualità verbale e di un senso d'invidia che viene vissuto da molti italiani. Tra le tante segnalazioni riguardanti l'accesso alle case popolari, le più interessanti sono due:

1. secondo Omar Kathabb (Coordinatore del centro polivalente per immigrati delle province di Ascoli Piceno e Fermo): "In un Comune della vallata del Tronto ci sono due case vuote, sappiamo benissimo che nella nostra realtà non ci sono persone senza tetto. Questo Comune ha due case vuote da tre anni, ma non riesce ad assegnarle a un immigrato con due bambini piccoli, soggetto a sfratto, perché l'amministrazione ha paura della gente che dice che il Comune dà le case agli immigrati. Per evitare queste chiacchiere non gliela danno e la casa rimane chiusa. Sono sicuro che gli amministratori sono all'altezza di questa cosa, ma la gente degenera e nonostante le graduatorie, se un immigrato ottiene la casa popolare o l'accesso all'asilo per i figli, allora iniziano le polemiche 'perché la danno all'immigrato?'. Questa situazione

paradossale è indicativa di quanto sia forte la percezione che gli immigrati abbiano diritto alla casa popolare, mentre gli italiani no, al punto che quel Comune della vallata del Tronto, secondo l'intervistato, ha preferito lasciare la situazione irrisolta.

2. La seconda segnalazione interessante è quella fatta da Stefano Falcionelli (coordinatore Sunia Regione Marche) e Antonio Ficcadenti (coordinatore Sunia Ascoli Piceno – Fermo), che quotidianamente provano a spiegare ai loro utenti che sulla questione casa popolare ci sono le graduatorie e dei parametri da rispettare: "Queste cose le gestiamo dicendo: 'ma tu la casa come ce l'hai? Vai a vedere quell'altro come ce l'ha'. Perché in effetti se abito in una casa malsana, stretta e piccola con il mio nucleo familiare è naturale che prendo dei punteggi quando faccio la domanda per la casa popolare, sia che sia italiano, sia che sia immigrato. Qui stiamo in uno stato di diritto, quindi, con la legge nuova, se un immigrato ha contribuito allo sviluppo della società locale, prende i punti, comunque sono avvantaggiati quelli del posto (...). Queste lamentele vengono fatte anche da parte di chi ha la casa propria, che dice: 'ma qui tutti immigrati!' (...) Bisogna vedere anche quanti alloggi vengono assegnati, perché se il Comune di Osimo assegna 10 alloggi, con 500 domande, ci possono essere 480 immigrati, però i 10 alloggi li assegna a cittadini italiani, quindi automaticamente non è che ha dato l'alloggio a loro". È emblematico il fatto che a lamentarsi siano anche i proprietari di casa, dunque chi non è costretto a "sentirsi" in concorrenza con i cittadini immigrati; viene inoltre denunciato in questo spezzone di intervista il fatto che il Comune di Osimo non assegna case popolari agli immigrati. C'è poi da considerare che nelle Marche, nel decennio 1998-2007 le famiglie residenti sono aumentate del 15%, composto in prevalenza da anziani, separati, giovani alla prima occupazione e immigrati, ma tra il 2000 e il 2006 proprio le famiglie degli immigrati sono quelle che hanno inciso maggiormente, raddoppiando (il fenomeno migratorio in tutta Italia e in maniera molto marcata anche nelle Marche, si sta configurando sempre più a carattere familiare). Tuttavia, l'aumento di richieste di edilizia residenziale pubblica non è coinciso con un aumento dell'offerta. Nel 2007, infatti, le domande di case popolari sono state 7041 pari a circa l'1,1% delle famiglie residenti nelle Marche. Questa bassa percentuale di domande è da imputare proprio all'esigua disponibilità di alloggi, che è pari a circa 130 nuovi al-

loggi l'anno, alla lentezza della macchina burocratica, dato che si impiegano in media circa 600 giorni per l'approvazione delle graduatorie, e alla nazionalità del richiedente, composta per il 61% da cittadini appartenenti all'Unione Europea e dal 39% di cittadini non comunitari. Nelle graduatorie del 2007, infatti, il dato più evidente che emerge, considerando le domande nei primi venti posti in graduatoria è la netta prevalenza di italiani, con una percentuale che è ben oltre la metà del totale con il 55,45%, con uno stacco sulla seconda nazione rappresentata, il Marocco, di più di quaranta punti percentuali e di oltre cinquanta punti sulla terza, l'Albania. Questi dati destrutturano il pregiudizio secondo il quale gli immigrati "rubano" le case popolari agli italiani (Cfr. Lannutti, 2009).

L'indirizzo politico del Comune di Osimo sulla questione abitativa va nella direzione di una vera e propria discriminazione istituzionale, presente anche in altri contesti, sempre della provincia di Ancona. Nsima Udo-Umoren (presidente Associazione immigrati nigeriani nella Marche, responsabile Punto Buongiorno Acli Jesi) riporta delle dichiarazioni discriminatorie di alcuni politici "vai a vedere cosa scrive, che ne so, il Sindaco di Fabriano, di Cupramontana, vai a leggere cosa hanno scritto. Hanno scritto che bisogna dare prima la casa agli italiani. Bisogna andare a vedere la campagna elettorale, quando c'è stata la campagna elettorale mi pare che Bugaro, in Ancona, l'ha detto, c'era scritto sul giornale."

Daniele Valeri (Avvocato di strada), operante nella città di Ancona, si sofferma sul rapporto tra accesso alle risorse e gettito fiscale da parte degli immigrati "Normalmente la frase standard è "loro tutto e io niente", ma questa anche tra gli stessi poveri. Questo è ovvio, perché la lotta tra poveri è proprio nell'accesso al diritto e io di solito rispondo che loro hanno i nostri stessi diritti e se vogliamo fare un discorso brutale come spesso oggi si fa, a mio avviso sbagliando, se tu, italiano non versi la tua contribuzione per il mantenimento dello Stato, poiché povero o per altre ragioni, la tua posizione è identica a quella dello straniero, anzi negli ultimi anni il gettito nelle casse dello Stato proveniente dal lavoro degli immigrati è molto elevato, soprattutto è un gettito che spesso rimane nelle casse dello Stato, perché non ha un ritorno nelle casse degli stranieri, perché poi gli stranieri, magari lavorano un po' di anni e poi tornano al loro Paese, per cui la

pensione non la prendono. Le mie discussioni con queste persone vertono attorno a questa cosa, cercando di spiegare quelle che sono le ragioni". Gli immigrati, grazie al fatto che sono mediamente giovani e in prevalenza in età lavorativa¹⁰, accedono ai servizi socio-sanitari molto meno rispetto agli italiani, inoltre, questi servizi si mantengono anche grazie al prelievo fiscale operato sui redditi dei migranti.

4.1. Il problema dell'accesso agli alloggi

Nell'accesso ai servizi abitativi va considerato anche tutto il settore dell'affitto, che è un mondo complesso e variegato nella nostra regione, essendo privo di una caratteristica uniforme. A complicare le cose per i cittadini stranieri ci ha pensato il governo in carica con il cosiddetto "piano casa", che se ha l'obiettivo di incrementare l'offerta di abitazioni di edilizia residenziale per le fasce sociali deboli, pone delle condizioni ben precise agli immigrati. Questi, infatti, per ottenere le facilitazioni previste, come i contributi integrativi per il pagamento della locazione, devono dimostrare di essere residenti in Italia in modo continuativo da almeno 10 anni (o nella medesima regione da almeno 5 anni). È chiaro che l'anzianità di residenza escluda la maggior parte degli stranieri, dato che i residenti da più di 10 anni sono soltanto il 25% del totale della popolazione immigrata residente sul territorio nazionale. Questo requisito vale anche per accedere ai contributi integrativi. È evidente che le politiche per risolvere il disagio abitativo degli immigrati siano del tutto insufficienti, anche perché siamo giunti a un punto in cui è l'immigrato che deve adattarsi al mercato e non il contrario. Gli affitti troppo elevati non vengono proposti esclusivamente a cittadini immigrati, ma questi vivono con molte più difficoltà questa situazione per una serie di fattori. Le famiglie immigrate, infatti, incidono, a livello nazionale, per il 50% sulle domande di alloggio pubblico; la domanda di case negli ultimi anni si è trasformata, diventando sempre più complessa, dato che con i mutamenti delle famiglie, le separazioni, le emersioni di nuove forme di povertà, la questione ha aperto un nuovo fronte sulla delicata questione della coesione sociale. In un sondaggio pubblicato nel 2010 su www.lavoce.info, intitolato "Non si affitta agli immigrati" è emerso che i proprietari preferi-

scono affittare la casa maggiormente agli italiani (62%), rispetto agli stranieri (42%), se poi lo straniero ha un cognome arabo la probabilità che possa ottenere un contratto d'affitto è ancora più scarsa.

La casa incide, in media, sul reddito degli immigrati, per più del 70% e la maggioranza di loro, il 61,3% (4 milioni, corrispondenti a circa 1.300.000 nuclei familiari), vive in affitto in appartamenti molto spesso scadenti, fatiscenti e in condizioni di sovraffollamento (cosa che si verifica anche nelle Marche). Il 9,1% alloggia presso parenti o altri connazionali (sintomo che le famose catene migratorie continuano a svolgere un ruolo fondamentale nell'inserimento degli immigrati), l'8,5% presso il luogo di lavoro, il restante 20% in case di proprietà, grazie soprattutto al boom degli acquisti che si è avuto nel periodo 2004-2008.

I due esponenti del Sunia inquadrano lo stato dell'arte di questo settore: "Siamo arrivati a una situazione in cui molto spesso c'è il capo clan che gestisce il suo posto letto nell'ambito di quell'appartamento. Il proprietario dice: 'A me basta che mi paghi l'affitto, anche se ce ne sono cinque o sei'. Riguarda tutta la regione e tutti, sia italiani che immigrati. È quello che si dice che c'è il 50% di frode fiscale nell'ambito degli alloggi di affitto. Quello che poi succede è questo, nei comuni ad alta densità abitativa: Ancona, Fabriano, Senigallia, Pesaro, Fano e altri sei comuni nel pesarese, poi Civitanova, Porto Recanati, Recanati e Macerata c'è la possibilità di fare canoni concordati, con un affitto più basso. Tuttavia, il proprietario ha la possibilità di avere degli sgravi fiscali, non del 15%, ma del 40,5%, quindi se un proprietario incassa €1000 d'affitto, non denuncia allo Stato €850, ma €600, quindi è una situazione molto favorevole, però succede che su quella parte ci se ne approfitta per avere anche una parte in nero, che può essere il 30, 40 o 50% rispetto a quello che viene fuori con il concordato. Perché poi molti Comuni su quel canone concordato abbassano pure l'Ici, quindi che succede? Il Comune di Ancona per gli alloggi sfitti mette l'Ici al 9 x 1000, per gli alloggi affittati a canone libero il 7 x 1000, gli alloggi a canone concordato al 4 x 1000. Quindi il proprietario avrebbe non più il 15%, ma il 40% di sgravio fiscale, l'Ici, invece che al 7 ce l'ha al 4 x 1000, in più ha una parte in nero, che può essere il 20, il 30, qualche volta anche il 50%". Buona parte dei proprietari degli appartamenti dei principali centri abitati della regione dunque si approfitta enorme-

mente della situazione e anche se non sono esplicitamente razzisti, usufruendo degli sgravi fiscali ed evadendo le tasse si pongono in una situazione di sfruttamento e per certi versi discriminatoria. A questo vanno aggiunti meccanismi che proiettano sul piano della valorizzazione dell'immobile la presenza o meno nella zona circostante di cittadini non comunitari, secondo Cognini "capita che anche le stesse agenzie immobiliari diano valutazioni connesse alla localizzazione dell'immobile, in rapporto a questo tipo di problematica. Nel mercato delle locazioni il fenomeno delle discriminazioni è molto diffuso e si manifesta molto spesso con la richiesta di garanzie da parte di cittadini italiani, che intervengano come garanti nel pagamento degli affitti, oppure attraverso il ricorso a figure contrattuali di locazioni precarie, che consentano eventualmente di risolvere il contratto senza complicazioni burocratiche". La discriminazione acquisisce quindi anche un valore economico, soprattutto nelle situazioni in cui un immobile perde valore se nelle sue vicinanze abitano cittadini stranieri. Questo è un sintomo di come certe forme discriminatorie abbiano superato un certo limite. La situazione che si sta delineando anche nelle Marche non è difforme da quella presente in altri contesti con una tradizione migratoria più lunga rispetto all'Italia. Negli studi sulle relazioni di convivenza interetnica in ambienti urbani, soprattutto svolti in Francia e Gran Bretagna, sono emerse situazioni di alta conflittualità, nelle quali hanno svolto una funzione importante il sistema dei media e una parte minoritaria del sistema politico, che ha favorito, se non addirittura alimentato, l'immagine dell'immigrato come minaccia, instillando nella popolazione autoctona il falso bisogno della sicurezza (Harvey, 1990).

Si sono verificati episodi di esplicito razzismo riguardo l'indisponibilità ad affittare immobili agli immigrati. Giampaolo Milzi (direttore di Urlo e collaboratore della redazione di Ancona de Il Messaggero) riporta di aver scritto alcuni articoli sull'argomento: "Ho scritto almeno tre articoli di palese discriminazione sulla questione abitativa verificatisi ad Ancona e Senigallia, in quanto si trattava di cartelli nei quali il privato espressamente diceva di affittare soltanto a italiani o non affittava ai 'neri'. È successo ad Ancona che le agenzie immobiliari hanno scaricato la responsabilità sul singolo agente, arrampicandosi sugli specchi. Nel caso di Senigallia si trattava di un singolo privato. Sono state condotte anche inchieste telefoniche sulle agenzie immobiliari dalle quali

risulta che quando dici che sei un extracomunitario non ti chiamano più”. Marcos Lopez (coordinatore del Gus Jesi) ha riferito la situazione di un medico di origini africane che ha deciso di indirizzare tutte le sue energie nell’acquisto della casa per superare l’ostacolo delle discriminazioni: “Per quanto riguarda gli affitti ci sono delle situazioni ridicole, perché c’è chi va sul colore, per esempio c’è chi affitta agli stranieri, purché siano bianchi, ci sono persone che basta che uno sia straniero, che non gli affittano la casa, ci sono agenzie che richiedono cinque mesi di cauzione, cosa che è fuori legge, più il primo mese d’affitto, quindi andiamo a sei mesi di caparra, per poter affittare l’appartamento. A una donna somala, per esempio, con due bambini, quando sanno che questa persona ha un lavoro molto precario. Racconto il caso di un medico. All’ospedale di Jesi c’è un medico di origine africana, con il quale abbiamo un buon rapporto, perché le nostre ospiti sono tutte africane, quindi quando devono andare in ospedale e lui è di turno si sentono più rilassate per essere assistite da un medico africano. Questo medico è in Italia da vent’anni, ha la cittadinanza italiana, è un chirurgo, ha dovuto comprare casa perché non gliela affittavano, anche se è un medico, con un lavoro sicuro. Lui stava a Recanati, faceva tutti i giorni avanti e indietro, ha sposato un’italiana, ma essendo dell’Africa sub sahariana è proprio scuro di pelle. Per l’affitto ha dovuto presentare il certificato di laurea, ma neanche questo è bastato, perché gli hanno detto ‘stranieri è meglio di no, preferiamo tenere la casa chiusa’. Questo è successo due anni fa, quindi lui ha valutato di comprare la casa. Chi gli ha venduto la casa ha voluto dalla banca tutti i documenti che accertassero che non ci fosse nessun rischio che questa persona lo potesse fregare, quindi anche per comprare casa ha trovato qualche diffidenza, ma ha fatto il mutuo ed è stato molto più semplice”.

Un’altra questione importante riguarda il caro-affitto, che innesca situazioni di sfruttamento lavorativo, dunque un affitto eccessivamente esoso viene percepito come una forma di discriminazione. Arturo Lopez (presidente dell’Associazione peruviani Pesaro) denuncia una sola forma discriminatoria, proprio quella che riguarda l’affitto: “Fino ad adesso non abbiamo subito particolari discriminazioni, se non per il costo dell’affitto, che è troppo alto. La ricevuta è la metà di quello che paghiamo realmente. In ogni caso paghiamo in nero, quindi non avendo un contratto

d’affitto non possiamo presentare la documentazione in Comune per il rimborso dell’affitto. Questo si sta verificando soprattutto tra i peruviani arrivati per ultimi, che pagano 7-800 euro, ma sulla ricevuta c’è scritto 400 euro. Noi vogliamo vivere con la nostra famiglia, non con altre famiglie. Per questo ognuno di noi lavora molto per arrivare a pagare un affitto molto alto. Con la crisi questa situazione sta peggiorando”. Daniele Falcioni, portavoce del centro sociale Oltrefrontiera di Pesaro, spiega in maniera più dettagliata la strettissima connessione elevato affitto – sfruttamento lavorativo: “Sono state denunciate forme di schiavismo come per esempio turni di lavoro di 18 ore, queste hanno riguardato soltanto immigrati. Questa forma di sfruttamento è mirata alla condizione di vita di un immigrato. Se un immigrato paga 1200 euro di affitto al mese, deve lavorare più ore possibili. Quanti sono a Pesaro i cantieri aperti dove gli immigrati vi lavorano dalle 6 alle 21? C’è n’è una valanga. Ma non è una volontà loro. La questione è che devono pagare 1200 euro d’affitto”. A Pesaro si è verificato un fenomeno presente anche in altre parti della regione. Nelle Marche, il forte consumo di suolo per l’edilizia, superiore alla media nazionale, con la crisi economica ha creato a Pesaro il fenomeno delle case invendute. Falcioni, infatti, spiega che “(...) c’è tutta la situazione dei cantieri, basta farsi un giro per Pesaro e si vede che la città è un cantiere a cielo aperto, quindi non c’è un quartiere che non stia subendo delle ristrutturazioni sul piano regolatore o nuovi quartieri costruiti. Il problema è che poi le case non si vendono. In questo rientra il problema della casa, da un dato de il sole 24 Ore del 1997-1998, risultava che nella città di Pesaro c’erano 5000 case sfitte. Questo è un problema per le comunità di immigrati, per gli stessi immigrati quando devono vivere in un appartamento in cinque o in sei e con grosse difficoltà riescono ad avere un appartamento da soli, un nucleo familiare o addirittura a comprarsi una casa, perché sul contratto risulta un affitto di 400 o 500 euro, ma in realtà il padrone di casa ne vuole 1200 o 1300 in nero”. Questa dinamica ha poi innescato a Pesaro delle discriminazioni che Falcioni spiega in questi termini: “Il problema abitativo riguarda principalmente il mercato degli affitti. Questo riguarda soprattutto le popolazioni del nord Africa. Questi hanno delle serie difficoltà nelle zone di Urbino, Fermignano e in tutta la zona dell’alta provincia di Pesaro-Urbino. Per quanto ne sappiamo hanno meno difficoltà le comunità latino-

americane. Hanno comunque delle difficoltà, ma un pesarese se deve affittare una sua casa a un immigrato preferisce un latino-americano, piuttosto che un romeno o un nord africano. Come centro sociale qualche anno fa, facemmo una battaglia sulla casa e ci siamo documentati tantissimo, scoprimmo che sono centinaia le persone che pagano in nero 1200 euro d'affitto, quando poi sul contratto c'è scritto 600 euro, per appartamenti di 100-120 mq circa, in base alla zona. Inizialmente le famiglie non vengono portate qui. Soprattutto i nord africani e i romeni all'inizio vengono qui, prendono una casa in affitto, laddove viene loro concesso, ci vivono in 5 o 6 persone, poi quando si inseriscono nel mercato del lavoro, facendo anche turni di lavoro massacranti, per poter poi portare le famiglie qui, si cercano un'abitazione, magari anche in zone più distanti dal centro di Pesaro. La questione casa è dunque sintomatico del livello dell'integrazione che una comunità è stata in grado di attuare. Se il processo d'integrazione è scarso, per gli immigrati non rimane altro che ricorrere alle catene migratorie, che sono tuttora quasi sempre le forme più efficaci per l'inserimento dei cittadini stranieri, come si evince dalle parole di Mirella Tamburini (coordinatrice dell'associazione Mille voci di Fano): "Gli immigrati hanno difficoltà a trovare la casa anche attraverso le agenzie, c'è gente che gira molto e se la trova è attraverso i connazionali".

Le situazioni descritte dimostrano il reale approccio discriminatorio delle policy, perché non si è andati nella direzione di una reale integrazione, nonostante i continui flussi migratori, generando situazioni di tensione sociale.

Il problema della casa è un tipico esempio illustrato da Sen, premio nobel dell'economia, che spiega come l'assenza di solidarietà sociale produce un incremento di costruzioni e un generale aumento dei prezzi delle abitazioni escludendo chi ne ha più bisogno. Ovviamente il problema da risolvere è cosa si intenda per solidarietà. La risposta dell'economista è indirizzata nel potenziamento di ciò che definisce capability. Non è tanto e solo una più equa distribuzione delle case, ma un'offerta di case capace di incrementare la capacità e il riconoscimento dei vari gruppi sociali. Il problema non è certo di facile soluzione, certo è che la situazione abitativa della nostra regione è andata in direzione esattamente opposta.

5. Intolleranza religiosa

Secondo il Dossier statistico sull'immigrazione della Caritas del 2010, alla fine del 2009 in Italia gli immigrati di fede musulmana erano 1.354.901, il 32% del totale della popolazione di origine straniera¹¹. Numero in costante crescita negli ultimi anni, parallelamente all'aumento degli stranieri e purtroppo alle istanze anti-islamiche di politici, dei mass media e di parte della popolazione autoctona. Secondo quanto emerso in "Una ricerca sociale sull'immigrazione", condotta per il Ministero dell'Interno nel 2008 dalla Makno, il 55,3% degli italiani intervistati ritiene problematica l'integrazione dei musulmani, perché percepiti come portatori di differenze sociali culturali e religiose. Questi ultimi due aspetti vengono ritenuti il cuore del problema, dunque c'è la paura che venga minacciata l'identità culturale, dimostrando due aspetti importanti: la prima riguarda la debolezza identitaria, che non è in grado di reggere il confronto con culture diverse, soprattutto se associate all'estremismo; la seconda che l'altro viene codificato in una fissità identitaria, senza alternative (Massari, 2008).

Le Marche non sono esenti da questo fenomeno, in quanto il centro di preghiera musulmano di Jesi è stato vittima di diversi episodi vandalici a sfondo razzista. Mohammed, esponente dell'UCOII ed ex consigliere aggiunto nel Comune di Chiaravalle, racconta che "Al nostro centro abbiamo avuto tante forme di aggressione e io ho fatto le denunce al commissariato di Jesi. L'ultima che si è verificata, circa tre mesi fa, è stata la rottura della nostra cassetta delle lettere, l'hanno spaccata. Qualcuno del centro se ne è accorto, ma non è riuscito a vedere la targa. Qualcuno si è fermato davanti al nostro centro, è sceso dalla macchina e l'ha buttata giù, così abbiamo fatto la denuncia. Non conosciamo chi fa queste cose, ma sappiamo che sono italiani. Hanno attaccato allo

sportello del centro salsicce e altri pezzi di maiale, anche in questo caso abbiamo fatto le denunce. Una volta hanno attaccato la foto di Osama Bin Laden. Un'altra volta hanno scritto delle cose fuori del centro. Noi abbiamo fatto sempre la denuncia, perché il centro esiste dal 2001 e con tutti i fedeli che vanno lì per pregare non danno fastidio a nessuno, soltanto che noi abbiamo trovato persone che ci danno fastidio. Al commissariato lo abbiamo detto e loro non ci hanno fatto sapere niente. In fondo loro dicono che non fanno neanche le ricerche. Io faccio le denunce per il nostro centro, perché se comincia a girare la parola, la gente poi vuole rispondere e a voler cercare chi ci fa queste offese, poi magari si creano altri problemi. Il primo episodio si è verificato dopo l'11 settembre, da allora gli episodi si sono verificati in media una volta l'anno". Gli autori di questi atti vandalici ritengono i musulmani "troppo diversi", dunque inferiori e un problema da negare, al punto che la diversità viene percepita e catalogata nel sistema dei valori, ma tra quelli negativi e da combattere. In questa vicenda chi dovrebbe assumersi delle responsabilità maggiori sono le forze dell'ordine, perché l'UCOII svolge un'importante funzione di mediazione e di deterrente nei confronti dei suoi aderenti che vorrebbero reagire personalmente contro chi compie gli atti vandalici, mentre l'azione indagatrice della polizia non viene percepita. Se questa dimostrasse alla comunità musulmana di Jesi e della Vallesina che si sta attivando per cercare i responsabili di quei gesti vandalici si potrebbero prevenire dei potenziali scontri etnici.

6. *La paura*

Il tema della paura merita un'attenzione particolare, perché è diventato in buona parte dell'immaginario collettivo il sentimento determinante nella relazione con l'immigrato. La relazione che si è costruita in questi anni con i migranti in Italia è stata fortemente segnata (e gravemente condizionata) da quella che Dal Lago definisce la "Tautologia della paura" (2004)¹². A molti può sembrare strano, ma in questo paragrafo non analizzeremo la paura dello straniero percepita dagli italiani, ma al contrario, il senso di ostilità e di paura che negli ultimi anni stanno vivendo gli immigrati in una regione storicamente accogliente come le Marche. Una paura cui bisogna fare molta attenzione, perché è un importante indicatore di una dinamica, che per il momento è ancora facilmente gestibile, ma che se continua a degenerare potrebbe avere delle ripercussioni molto negative nel medio-lungo termine. I gesti vandalici a danno di immigrati di religione musulmana sono anche il prodotto dell'atteggiamento di quei politici di professione che hanno costruito la loro carriera alimentando e costruendo ad arte la paura degli italiani verso gli immigrati, in particolare dopo la tragedia dell'11 settembre. Dopo l'attentato alle Twin Towers di New York una buona parte dei politici italiani, aiutati anche da una sostanziale parte dei mass media, hanno cavalcato questa tigre instillando in molti italiani un sentimento xenofobo, che ha dato i suoi frutti più perversi¹³.

Sally Kane (segretaria federale della Cgil regionale, con delega all'immigrazione) sostiene che l'insofferenza degli italiani verso i migranti è dovuta al fatto che l'immigrazione nel nostro Paese è un fenomeno recente non ancora sufficientemente metabolizzato: "L'Italia ha conosciuto l'immigrazione soltanto venti – tren'anni fa. In quel momento lì già questo era un problema grosso per gli

italiani che non erano abituati, anche se, paradossalmente, è un Paese di emigranti, quindi c'è stato questo problema del distacco tra italiani e stranieri. Man mano questa cosa è cresciuta, forse dovuta anche alla fomentazione mediatica contro gli immigrati, alle false paure create. Nell'immaginario collettivo l'immigrato è un pericolo per il benessere e questa cosa è diventata sempre più percepibile. Paradossalmente mentre prima, nei primi anni dell'immigrazione gli '80 e '90, il problema esisteva ma la tolleranza c'era, in quegli anni c'era diffidenza verso i cittadini immigrati, ma c'era anche una certa tolleranza, curiosità, quieto vivere da parte di tutti. Man mano che sono passati gli anni con l'aumento dell'immigrazione si è abbassata la soglia di tolleranza e con la crisi siamo diventati un Paese molto, molto razzista. Questo è quello che percepiscono le comunità di immigrati. Molti immigrati cominciano ad aver paura, cominciano a essere a disagio sia gli adulti, sia i bambini". La paura non è dovuta soltanto al rapporto con gli autoctoni, ma anche proiettata sulle incertezze future, secondo il rappresentante dell'UCOII, infatti, "La paura c'è sempre, in questo momento di più, perché non sappiamo come andremo a finire. C'è stato un aumento di aggressività nella scuola, nella strada, nei supermercati. Gli immigrati si sentono gli occhi puntati addosso, cominciano ad avere paura. Gli immigrati sentono adesso di non essere più graditi. Cominciano a sentire parole offensive "tornatevi a casa vostra", "non c'è n'è per noi", è molto ricorrente questa cosa. Questo avviene indifferentemente in tutto il territorio regionale". Questa paura non è una semplice sensazione, ma è motivata da fatti concreti, come quello riportato da Kathabb "Sì, c'è la paura. L'altro giorno un ragazzo è stato aggredito dall'autista, alla fermata degli autobus, perché non doveva salire sull'autobus. Un altro ragazzo immigrato, di origine africana, mi ha raccontato che l'autista non lo ha fatto scendere e che voleva portarlo in caserma, perché questo ragazzo non aveva il biglietto, ma lui aveva spiegato all'autista che non aveva fatto in tempo a comprare il biglietto, gli ha detto che aveva i soldi e che avrebbe voluto comprare il biglietto sull'autobus. Ma l'autista non aveva i biglietti e ha chiuso le porte dell'autobus, ha chiamato i carabinieri. C'è questa forma di aggressività, di razzismo che prima non c'era. Dopo vogliamo dire che dipende dalla crisi economica, ma non c'entra. Questo ragazzo aveva cacciato i soldi, dicendo che non aveva fatto in tempo a comprare il biglietto.

Quando vedono che hai la pelle scura vieni discriminato, è un crimine. Sappiamo benissimo la storia, come hanno cominciato con l'avvicinare la criminalità all'immigrazione, le hanno messe entrambe in un'unica moneta. È inutile che oggi stiamo a dire che non è così, un immigrato è visto come un criminale, può anche essere un cittadino italiano, se hai la pelle scura sei un criminale". Questa sensazione di timore è stata alimentata anche da vicende di carattere nazionale, che hanno avuto un'eco sproporzionata, tanto è vero che hanno avuto dei riflessi a livello locale. È diffusa la sensazione che il contesto culturale circostante ha subito un aggravamento da questo punto di vista, con l'accrescimento di un atteggiamento di maggiore intolleranza. I comportamenti degli italiani riportati da Kathabb e dalla Kane sono l'espressione di un arroccamento identitario, che si sostanzia nella creazione dell'Altro come nemico e/o come minaccia, per cui è opportuno fare di nuovo riferimento alla relazione Noi/Loro. La paura se posta in primo piano nella relazione con l'Altro, rivela molto sulle caratteristiche storiche del Noi, dunque sulle sue capacità di accoglienza e di costruire politiche di integrazione o al contrario, della sua incapacità ad avere un atteggiamento mentale empatico con l'altro¹⁴.

Il 2009, è stato particolarmente problematico per i migranti presenti in Italia, in particolare per due motivi. Il primo, riguarda la recessione economica, ancora in corso. Per la prima volta in vent'anni la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro italiano si è dovuta confrontare con una brusca contrazione della domanda, tanto è vero che il tasso di disoccupazione degli stranieri è passato dall'8,8% del 2008 al 12,6% del 2009. Tuttavia, non si sono verificati ritorni in massa nei paesi d'origine, e gli immigrati hanno preferito accettare la sottoccupazione caratterizzata da orari inferiori, trasferimenti da un territorio a un altro. In pratica, gli immigrati non hanno voluto rinunciare alla speranza che li ha spinti a lasciare il paese d'origine.

Il secondo fattore, riguarda lo sfruttamento dei lavoratori stranieri. Questo tema è divenuto di dominio pubblico grazie ai fatti di Rosarno. Gli scontri che si sono verificati tra lavoratori immigrati e rosarnesi hanno fatto emergere, una volta per tutte, la grave situazione di sfruttamento, se non di totale schiavitù, che moltissimi immigrati vivono nel mercato del lavoro italiano. Una piaga presente sia nel settore agricolo, sia in quasi tutti gli ambiti nei quali gli stranieri sono impegnati, vale a dire edilizia, servizi alla persona, imprese di pulizia. Un problema che coinvolge anche gli italiani autoctoni, ma in questa fase di crisi economica gli immigrati vengono maggiormente penalizzati (Ambrosini, 2010).

Il lavoro degli immigrati ha un'incidenza dell'11% sul Pil italiano. Questi, infatti, pagano 7,5 miliardi di euro all'anno tra tasse e contributi (Inps, Iva, rinnovo permesso di soggiorno, pratiche di cittadinanza), e hanno un ritorno di servizi pari a 6 miliardi di euro, distribuiti in servizi sociali, sanità, case popolari, scuola ecc.

Tra gli occupati, gli stranieri sono il 10% del totale degli lavoratori in Italia, mentre gli imprenditori di origine straniera sono il 3,5%. La crisi economica ha colpito in maniera rilevante anche i lavoratori migranti, infatti, circa un terzo dei disoccupati è straniero. Tuttavia, tra gli italiani è molto scarsa la consapevolezza del carattere strutturale degli stranieri, fondamentali per la copertura di lavori di manovalanza nei settori industriale, edilizio, della ristorazione, dei servizi di assistenza e domestici.

Nelle Marche, tra il 2008 e il 2009 l'occupazione ha tenuto abbastanza, e gli immigrati hanno giocato un ruolo positivo, dato che la loro presenza numerica nel mercato del lavoro non è diminuita, anche se per la prima volta non è aumentata, rispetto agli anni precedenti. Secondo l'Inail, alla fine del 2009 i dipendenti di origine straniera delle aziende regionali erano circa 85mila. L'aspetto più interessante è il processo di maturazione della presenza straniera nel mercato del lavoro marchigiano, perché, se fino a pochi anni fa i lavoratori stranieri erano occupati prevalentemente nella produzione industriale, negli ultimi anni il panorama sta lentamente mutando. Il settore industriale, infatti, sta perdendo terreno rispetto ai servizi e all'agricoltura. L'industria resta comunque il settore principale, con il 52,3% – in particolare la manifattura – con il 38,5%. Il terziario, poi, sta acquisendo rilevanza, e nel 2009 ha registrato il 40,1% degli occupati stranieri.

Le discriminazioni nel mercato del lavoro delle Marche sono presenti, ma si caratterizzano per non essere mai eclatanti, essendo sottili e molto efficaci. Queste si contraddistinguono soprattutto grazie a gravi differenze contrattuali tra italiani e stranieri e attraverso alcune forme di caporalato, seppure meno esplicite rispetto a quelle presenti nelle zone d'Italia dove è maggiormente diffuso: Puglia, Lazio, Campania.

Selly Kane spiega che “a livello generale c'è una parificazione nei diritti del lavoro tra italiani e stranieri, quindi ferie, tredicesima, tfr, ecc. Tuttavia, le retribuzioni continuano a essere inferiori, rispetto a quelle degli italiani, anche se si verificano situazioni nelle quali gli immigrati che sono in un'azienda da sei-sette anni hanno sempre la stessa retribuzione rispetto all'autoctono che è arrivato da uno o due anni e ha un livello e una qualifica e un livello superiori rispetto agli immigrati. Queste discriminazioni si concretizzano nel seguente modo: sulla busta paga alcune voci sono parificate, tipo un lavoratore che ha un contratto regola-

re, quindi dipendente, ha diritto alle ferie. La discriminazione si attua proprio sulla retribuzione. Gli vengono dati meno soldi, perché se io ti applico un contratto con un certo livello, questo corrisponde a una certa retribuzione e ciò non vuol dire che non sia regolare, è regolare, ma io decido e tu devi accettare, ti assumo con un contratto del metalmeccanico – industria al primo livello con tot soldi. Al 90% questo avviene tra gli operai comuni, nel senso che il contratto che viene applicato è sempre quello di manovale o operaio comune. Agli immigrati viene sempre applicato il contratto con i livelli più bassi. L'esperienza maturata durante gli anni non viene riconosciuta, e tanto meno vengono fatte le formazioni necessarie per innalzare le qualifiche e magari passare ad altri livelli". Si tratta di una discriminazione che si applica attraverso un trattamento non egualitario rispetto agli autoctoni, dato che si sostanzia con un vero e proprio ricatto, al quale gli immigrati, soprattutto in questa fase di crisi economica, devono sottostare.

La discriminazione, sempre secondo la sindacalista, persiste anche nei casi in cui l'azienda usufruisce di corsi di formazione, ai quali gli imprenditori fanno accedere soltanto lavoratori italiani; nei casi in cui un lavoratore straniero dovesse fare un corso di formazione, è raro che l'imprenditore gli riconosca un passaggio di livello e quindi gli aumenti lo stipendio. Gli viene dunque negata la possibilità di migliorare la sua condizione lavorativa e soprattutto economica, a maggior ragione se non ha una sufficiente conoscenza dei suoi diritti e se non si rivolge ai sindacati.

Il caporalato è presente sia nel settore industriale, sia in quello agricolo. La Kane riferisce di forme di caporalato nel cantiere navale anconetano: "Nel cantiere c'è questa cosa. Lì, essendo una realtà complessa, dove sono concentrati tanti tipi di lavorazioni, tanti tipi di contratti applicati, che vanno dal metalmeccanico all'edilizia, a quello della chimica, dove ci sono tantissimi appalti e subappalti di fornitura, lì spesso l'incontro tra domanda e offerta di lavoro si fa tramite il caporalato. C'è chi sta lì da tanti anni e segnala al padrone dei potenziali lavoratori, quando costui ne ha bisogno. Questo c'è, e dietro vi è un pagamento di tangente da parte di chi viene a lavorare, nel senso che il lavoratore magari paga chi gli ha trovato il lavoro: abbiamo avuto segnalazioni di questo tipo. Chi lavora, deve in qualche modo o pagare il caporale, o c'è un'intesa pattuita rispetto a quello che fornisce il lavoro.

Esiste anche nel settore della collaborazione familiare; vi sono delle zone, dove comunità intere, tipo romeni, polacchi, hanno fatto una specie di organizzazione di collocamento, con cui collocano i propri connazionali facendo anche lì caporalato".

Marco Bocci (Ambasciata dei diritti di Macerata), riferisce di forme di sfruttamento e di quasi caporalato in agricoltura: "Non abbiamo situazioni paragonabili a quelle del caporalato che si vivono in Puglia, ma si sono verificate situazioni dove lavoratori stagionali in agricoltura venivano sottopagati e non veniva dato loro un alloggio idoneo, subivano dunque vessazioni in ambito lavorativo. Non venivano rispettati i contratti minimi e nel caso della cassa integrazione i lavoratori immigrati sono maggiormente discriminati".

Altre due forme di discriminazione riguardano la rotazione della cassa integrazione e le assunzioni. Nelle Marche in molte aziende in cassa integrazione a rotazione vengono spesso penalizzati i lavoratori immigrati, che vengono coinvolti molto meno nella fase produttiva rispetto ai loro colleghi italiani. Per quanto riguarda le assunzioni Marcos Lopez ed Emanuela Penna, quest'ultima è la coordinatrice del Gus Macerata, che stanno gestendo progetti di accoglienza e di inserimento di rifugiati politici, progetti che prevedono anche un finanziamento riservato alle aziende disposte ad assumere i beneficiari di questi progetti, sostengono che: "Anni fa si parlava di stranieri e si dava la possibilità di lavorare, con contratti di prova o con altre forme. Oggi con i finanziamenti che abbiamo per questo progetto si offre di pagare all'azienda tutto quello che riguarda le tasse e lo stipendio per due o tre mesi e queste continuano a dire "preferisco rimanere con una persona in meno, ma non prendere persone straniere. La motivazione è che un datore basta che abbia avuto un'esperienza negativa con un solo lavoratore straniero."

7.1. Le relazioni tra lavoratori italiani e stranieri e il ruolo della crisi economica

Le relazioni tra lavoratori italiani e stranieri non sono sempre positive. Queste sono peggiorate in seguito al sopraggiungere della crisi del 2008. Secondo la Kane le discriminazioni non sono esclusiva prerogativa dei datori di lavoro, ma anche dei colleghi;

emerge dunque un quadro, in alcuni contesti lavorativi, di alto senso di competizione tra persone appartenenti alla stessa classe sociale: “Le discriminazioni vengono fatte da tutti, colleghi e datori. Anche noi come sindacato abbiamo sentito l’esigenza di lavorare per scardinare il razzismo che purtroppo continua a crescere in questo paese, soprattutto dopo la crisi. La crisi divide, non unisce. La crisi ha accentuato l’intolleranza e il razzismo nei confronti degli stranieri, perché non è solo la crisi, ma anche tutto ciò che ci sta intorno: i mass media che continuano a fomentare, alcuni politici che continuano a dire prima le case o gli aiuti agli italiani rispetto agli immigrati, quindi c’è un razzismo istituzionale che cresce. Comunque da un po’ di anni abbiamo notato un fenomeno collegato alla crisi in atto: non c’è solidarietà tra lavoratori italiani e stranieri, ci sono in pratica due monadi separate e questo è un danno per il mondo del lavoro”. Lo sforzo della Cgil di scardinare il razzismo nel mondo del lavoro diventa in questa fase ancora più importante e determinante, poiché la frantumazione sociale e la rincorsa sempre più accesa verso il particolarismo ha determinato una decadenza dei valori solidaristici, che hanno aperto le falde del razzismo, come denunciato anche dall’esponente dell’UCOII: “In alcuni ambienti dei colleghi italiani ad alcuni nostri fratelli che pregavano hanno detto che sono dei kamikaze. Una volta lo dicono ridendo, un’altra lo dicono sul serio, proprio come provocazione”, e da Marius Eugen Balaci (romeno, associazione Ace-integra e camionista): “tra camionisti prima c’era l’abitudine di dire poverino, come lo sfrutta, come ... adesso si dice fa bene così perché ... anche quando succede un incidente, prima non c’entrava chi è nel mezzo dell’incidente, adesso: ah è romeno! Meno male che ne sono morti altri due!”.

Si tratta di forme di discriminazioni operate da persone appartenenti ai ceti medio-bassi, quelli che hanno maggiormente bisogno di ricorrere ai servizi del welfare in una situazione di crisi e che temono di non potervi accedere. Sono vere e proprie discriminazioni nelle relazioni di lavoro quotidiano¹⁵, dato che si tratta di vessazioni informali e ricorrenti, inflitte dai colleghi attraverso epiteti e offese sull’origine culturale.

7.2 Intolleranza culturale in ambito lavorativo

Le differenze culturali e somatiche vengono rimarcate anche negli ambienti lavorativi. La Kane, infatti, spiega queste differenze anche come sono distribuite nel territorio regionale, fornendo una sorta di classifica delle etnie maggiormente discriminate: “Sono discriminati soprattutto cittadini dell’Africa sub-sahariana. I cittadini asiatici, come i bangladesi, i pakistani, ecc. sono sempre e comunque discriminati. Se poi andiamo a veder dipende sempre da due cose interconnesse: il colore della pelle e la religione di appartenenza. Nel senso che se andiamo a fare una classifica, nel mercato del lavoro fanno meno fatica all’accesso quelli che vengono dai paesi dell’est: i romeni, i moldavi, sia per quanto riguarda il mercato del lavoro familiare, come domestiche, badanti, sia nel settore produttivo. Facendo quindi questa classifica, ci sono queste preferenze, partendo dai paesi dell’est, quindi quelli con colorazione della pelle chiara, di religione cristiana, dopo di che man mano che scendiamo, parliamo di pakistani, bengalesi, poi gli africani di pelle nera sono gli ultimi. Adesso non è più tanto vero, sono più discriminati i musulmani. Dall’11 settembre abbiamo notato questa cosa, abbiamo percepito questo atteggiamento di diffidenza verso questi soggetti. Questa è una realtà che puoi trovare in tutto il territorio regionale, poi essendo il mercato del lavoro variegato, diversificato, se prendiamo l’esempio della cantieristica navale del porto di Ancona, c’è una grossa concentrazione di lavoratori della Romania, che sono specializzati nella carpenteria, come saldatori.

Come mano d’opera specializzata sono un po’ più richiesti. Lì c’è anche una richiesta forte da parte dei datori di lavoro. Poi nel settore, sempre nella cantieristica navale, della vetroresina ci sono tantissimi cittadini del Bangladesh. Lì pochissimi cittadini dell’Africa subsahariana sono presenti. La spiegazione di questo sta sicuramente nel fatto che la maggior parte dei cittadini africani non ha questo tipo di specializzazione. Questo non vuol dire che hanno livelli di istruzione più bassi, magari hanno altri tipi di istruzione, forse più alti, tuttavia non corrispondenti alla richiesta di quella fetta del mercato del lavoro.

I bengalesi possono essere considerati idem, forse anche meno rispetto al livello di istruzione degli africani dell’Africa nera, tuttavia sono concentrati in alcuni settori lavorativi, perché c’è quel-

lo che chiamiamo l'effetto richiamo. Arrivano i primi gruppi, che diventano una specie di lobby, che le comunità, con il passaparola cercano di aiutare i propri connazionali. Su questa cosa poi subentra una discriminazione positiva, poiché si privilegia un connazionale. La stessa cosa succede da Fileni, dove stanno arrivando i cinesi che rispondono a un rendimento che richiede l'azienda, dove piano piano bengalesi e cinesi stanno sostituendo gli africani. Così come nel settore dell'agricoltura, nella raccolta ci sono gli africani. Nel settore della cantieristica navale, per esempio, se andiamo nella zona di Fano, tutte aziende di vetroresina in crisi, ci sono tantissimi africani di pelle nera. In quel caso lì non parlerei di discriminazione, si può semplicemente dire che sono lavori poco appetibili, perché c'è il rischio per la salute.

La discriminazione che si riscontra veramente per il colore della pelle è nel settore domestico, dove gli italiani preferiscono le bianche, proprio per un discorso culturale. Gli anziani hanno questa mentalità e hanno timore ad assumere la persona nera”.

Questa descrizione è indicativa di come non ci sia un atteggiamento univoco nel mondo del lavoro verso gli immigrati. Ogni settore ha le sue preferenze e le sue discriminazioni.

8. *Le discriminazioni nella pubblica amministrazione*

Forme di ostilità, insofferenza e rifiuto sono presenti in alcuni uffici della pubblica amministrazione di tutta la regione, in particolare vengono segnalate situazioni di astio verso gli immigrati, soprattutto da parte di impiegati comunali:

Mohammed: “Sì, qui a Chiaravalle, ci sono tante segnalazione negli uffici dei servizi sociali, ci sono persone che sono qui da vent'anni, che lavorano in regola e che hanno perso il lavoro. Quando capitava che andavano a chiedere un aiuto al servizio sociale, hanno trovato una dipendente comunale che diceva loro: ‘ma perché non prendi e te ne torni al paese tuo’”.

Balaci: “Sì, provano sempre a dirti che manca qualcosa, che non ce l'hai, a spiegarti male, sempre ti ricordano come prima, non lo puoi fare, non ne hai diritto, è più una discriminazione nascosta. Adesso alla USL per iscriverti è un miracolo se ti fanno il tesserino sanitario, pur avendo la residenza. Trovano tutte le scuse, tutte le leggi che sono cambiate, adesso è più difficile di prima che eravamo extracomunitari; dopo arriva il giorno che c'è quello bravo in ufficio che ti spiega anche in più, è tanto facile. Nei Comuni di Pesaro e Fano i fogli che dobbiamo prendere li fanno pagare, con una marca da bollo da €15, anche se è una cosa non prevista. Sono successi casi che gli ha fatto pagare la marca da bollo. Poi quel foglio lo devi portare da qualche parte, vai dai carabinieri o all'ospedale o al lavoro e ti dicono: ma perché hai messo la marca da bollo che non serviva? È stato fatto per far spendere € 15”!

Kathabb “Ultimamente abbiamo segnalato alle Province di Ascoli e Fermo che alcuni impiegati comunali sia della zona di San Benedetto che del fermano hanno assunto atteggiamenti discriminanti verso gli immigrati, il fenomeno si sta verificando in

forma leggera, ma è in aumento. Per esempio gli immigrati vanno in Comune e gli impiegati dicono loro “che ci fai qua? Vai via”!! Questo è accaduto davanti a me. In questi uffici pubblici quando vedono l’immigrato, sembra che abbiano visto chissà che. Fino a due anni fa questo non accadeva”.

Cognini “Ci sono state segnalate anche situazioni nelle quali impiegati comunali non hanno trattato bene cittadini immigrati, questo si è verificato nel maceratese, in provincia di Ancona e nell’ascolano”.

Tutte queste segnalazioni indicano una situazione preoccupante da tener sotto controllo e in ascesa negli ultimi anni. Fenomeno che è cresciuto grazie alla crisi economica, ma soprattutto in virtù della massiccia campagna mass mediatica contro gli immigrati.

Un discorso a parte merita poi il rapporto tra immigrati e forze dell’ordine, come segnala Valeri: “Credo che le principali forme di discriminazione si verifichino sicuramente nel confronto con la pubblica amministrazione, questo con riferimento sia, a volte, alle attività di polizia, quindi quando vengono fermati per qualsiasi ragione, non necessariamente per questioni legate a questioni di immigrazione. Mi riferiscono di atteggiamenti sbrigativi, per cui molto spesso, alcune cautele che possono esserci, a volte, rispetto a un italiano possono venire meno, perché comunque l’immigrato è percepito sicuramente come una persona un po’ più debole, meno probabilmente conscia dei propri diritti. Possiamo dire che si osserva un po’ di prevaricazione”.

Questo rapporto, poi, si infittisce se manca una sostanziale preparazione, anche linguistica da parte degli operatori della polizia. Secondo Bocci, infatti, “nel maceratese ci sono dei limiti forti rispetto all’organizzazione dei servizi pubblici. Manca totalmente una rete ben strutturata di operatori e interpreti, ma anche di persone che sappiano l’inglese o le altre lingue maggiormente parlate. Manca dunque lo strumento minimo per relazionarsi con l’altro. Questo è un problema molto sentito. Ci è capitato spesso di andare nell’ufficio immigrazione della questura dove gli operatori parlano addirittura quasi in dialetto. Già c’è un meccanismo per cui nell’ufficio immigrazione della questura ci sono decine di persone in fila, c’è tensione, paura, ecc., quindi ci si può immaginare il clima in cui lavora un operatore. Non c’è una dimensione dove c’è la disponibilità all’ascolto o alla verifica

oggettiva dei problemi. Le modalità operative lasciano molto a desiderare, dato che i migranti non sono messi nelle condizioni di essere consapevoli dei propri diritti e dell’iter che sta seguendo una propria procedura o pratica e conoscenza di diritti”. Un altro caso è l’indifferenza della polizia stradale nei confronti di un incidente d’auto che ha visto coinvolti cittadini immigrati. Nsima Udo-Umoren riferisce che “se un immigrato ha un incidente con la macchina, non è rispettato, non gli si risponde adeguatamente. Questo è un fenomeno che sta emergendo adesso, se chiama la polizia stradale un immigrato che ha un incidente stradale, certe volte non vengono per niente”.

Molti dipendenti dei servizi pubblici non si avvicinano agli utenti di origine straniera con il giusto atteggiamento, vale a dire quello relativista, che presuppone la capacità di riconoscere l’altro con il quale stabilire un rapporto empatico per giungere alla costruzione di una società cosmopolita. L’uso del dialetto, l’aggressione verbale, cacciare questi cittadini, sono comportamenti che andrebbero monitorati e sanzionati da parte dei dirigenti dei servizi dove si verificano queste discriminazioni, perché in questo modo l’immigrato viene percepito e quindi trattato come un cittadino che non è portatore dei diritti. Sul lungo tempo, un approccio discriminante di amministratori e di chi opera quotidianamente con gli immigrati, soprattutto negli enti pubblici, è controproducente, perché si corre il rischio di dover rincorrere sempre le emergenze e di avere difficoltà di governabilità.

I luoghi dove si verificano gli atti razzistici sono le strade, i supermercati, i condomini, in pratica nei luoghi della quotidianità e dove si socializza maggiormente.

Cognini rileva che la concorrenza tra commercianti è molto aspra e induce a comportamenti aggressivi verso gli ambulanti non regolari: “sulle zone costiere da parte di negozianti che hanno attività legate al turismo. Sul lungomare mi sono stati segnalati diversi episodi nei quali i cittadini immigrati sono stati respinti o proprio trattati male, a volte anche con espressioni offensive. In alcuni casi ci sono state delle resistenze anche per quanto riguarda la concessione delle stanze d'albergo, sempre nella zona costiera”. Mentre Lopez (peruviano) descrive efficacemente la reazione di alcuni cittadini pesaresi alla vista dell'immigrato: “In strada e nei supermercati. Non ci dicono niente, ma come ci vedono, cambiano la faccia e si mettono sulla difensiva, hanno paura che possiamo derubarli o scipparli, così proteggono le loro borse e i loro portafogli. Capita spesso nel mercato del martedì”. La percezione dei frequentatori del mercato pesarese è dunque quella di trovarsi in una situazione di sostanziale insicurezza, al punto che lo straniero viene associato a un potenziale pericolo.

Quando poi l'eco di gravi fatti verificatisi in altre zone d'Italia, nelle quali sono stati protagonisti negativi alcuni romeni, giunge nel nostro territorio, le reazioni sono sproporzionate, come spiega Balaci: “Sì qualche anno fa se dicevi che eri della Romania non sapevano dov'è, che cosa è; adesso iniziano, si sente la gente sulla strada che è un po' ... si vede che sono influenzati, non è che lo pensano. Ci sono tanti ai quali hanno bruciato la macchina che ha la targa romena. È successo a Pesaro da due o tre mesi, alla sera”. L'altra deriva di insofferenza verso lo straniero si

esprime nei condomini, come si è visto prima, ma a Pesaro, sempre secondo Balaci raggiunge picchi molto preoccupanti: “Poi atteggiamento proprio perché sei straniero con bambini, quando bambini piangono o giocano li denunciano, chiamano i carabinieri e dicono che non li hanno fatti loro, non sono bambini loro. Qua con bambini se piange, c'è la compassione, invece con bambini stranieri fanno la denuncia perché hanno fatto rumore. Chiamano i carabinieri, perché lo devono far stare zitto. Questo si verifica soltanto perché si tratta di bambini romeni, nei condomini, anche quando i bambini giocano fuori, giocano e quindi fanno un po' di rumore, ma se sono due bambini italiani non li vedi che chiamano i carabinieri, mentre se sono romeni chiamano i carabinieri”.

Nel quotidiano sono diffusi gli atteggiamenti di insofferenza, se non di vero e proprio razzismo verso gli immigrati, in base alle diverse gradazioni e alle sfaccettature con cui viene espressa l'ostilità.

In questo contesto di crescente tendenza al razzismo, come è stato più volte sottolineato, un ruolo fondamentale lo hanno avuto i mass media. Questi, infatti, sono appetibili quanto più riescono a sorprendere il loro pubblico. La strategia più efficace per raggiungere questo obiettivo è quella di presentare gli aspetti problematici dell'immigrazione sempre come difficili da risolvere, dunque come "emergenza". Questa strategia poi è più efficace se supportata da slogan politici che alimentano il senso del problema. A questi slogan gli stessi mass media troppo spesso danno un'enfasi inutile. A tutto ciò va aggiunto un dato: tra il 2003 e il 2007, lo spazio riservato dai telegiornali alla cronaca nera è passato dal 10,4% al 23,7%. In questo modo è stato automatico creare la psicosi, il cui ansiolitico è stato individuato nell'ergersi a paladini della giustizia, contro il "nemico" venuto da lontano. In questo, sono stati e sono particolarmente corresponsabili molte testate giornalistiche che, grazie alla creazione del nemico, individuato nello straniero, hanno creato una vera e propria macchina della paura, al punto che quando lo straniero subisce un atto razzista non viene trattato con la stessa enfasi, riservata ai migranti che commettono un reato¹⁶. Non è un caso se nel 2008 l'Ordine dei giornalisti ha approvato il "Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti" denominato "Carta di Roma", poiché il linguaggio utilizzato da molti giornalisti italiani è spesso inadeguato e fuorviante.

La crisi economica ha avuto un suo peso in questa dinamica ma, secondo quasi tutti gli intervistati, i mass media hanno risvegliato, alimentato o favorito il crescere di certe tendenze d'insofferenza verso lo straniero, favorendo così una percezione negativa dell'immigrato. Kathabb è il più esplicito nello spiegare questo

fenomeno: "Recentemente c'era solidarietà, ma negli ultimi due e tre anni c'è stata una frattura, ma non per la crisi, ma a causa del lavoro fatto dai mass media". Purtroppo alcune campagne di stampa che hanno preso di mira gli immigrati hanno avuto una loro efficacia, nonostante Kathabb e gli altri operatori del settore denunciassero da tempo questa situazione, sostenendo che si sarebbe giunti alla deriva nella quale siamo giunti. Purtroppo avevano ragione, il coordinatore del centro polivalente per immigrati delle province di Ascoli Piceno e Fermo, infatti, sottolinea che: "Certe campagne stampa sono state efficaci. La causa principale di ciò che stiamo vivendo è dovuto a quella campagna. Nel 2002-2003 abbiamo detto: 'attenzione la criminalità è una cosa, l'immigrazione un'altra, sono due cose diverse, una cosa non ha niente a che fare con l'altra'. Niente da fare, loro invece hanno cominciato con questa campagna, finché per gli italiani: criminalità e immigrazione sono diventati uguali. I mass media hanno fornito delle piccole dosi giornaliere di razzismo, fino a quando la popolazione ha assorbito questo messaggio e ha cominciato a reagire. Ciò che ha fatto in modo che questa relazione diventasse più violenta, è stata la crisi. Questa campagna è iniziata sei o sette anni fa, quando i mass media hanno iniziato a bombardare forte. Quando è stata fatta la campagna contro gli albanesi alla fine degli anni '90, essa era limitata a una sola etnia, mentre dal 2003-2004 si è generalizzata, volgendosi contro tutti gli immigrati. Anche nella vallata del Tronto sono aumentati i votanti della Lega".

Sul tema dell'immigrazione la gran parte del giornalismo italiano si è asservito alle tendenze discriminatorie, dequalificandosi, perché non solo ha continuato ad alimentare e a fomentare la percezione della minaccia, inesistente, che comporterebbe l'immigrazione, ma ha allargato il raggio d'azione in termini discriminatori puntando il dito prima solo verso un'etnia e poi verso tutti gli immigrati. Il giornalismo italiano, ovviamente a parte poche eccezioni, non ha svolto il suo ruolo, perché raramente si è soffermato sui casi di sfruttamento; emblematico è il fatto che questo tema sia giunto agli onori delle cronache soltanto con la rivolta di Rosarno. Situazioni di sfruttamento sono presenti anche nel pesarese, ma le testate locali non si sono mai impegnate a far emergere queste situazioni. Falcioni, infatti, spiega che: "Per i mass media locali se fai la festa dell'immigrazione, quindi tutti belli, ognuno si mangia il piatto tipico, va benissimo, ma sap-

priamo che non c'è un giornale locale che abbia mai denunciato le costrizioni e le forme di lavoro schiavistiche che sono presenti anche nelle aziende pesaresi. Parlo di aziende importanti”.

Nonostante ciò, delle evoluzioni positive si stanno registrando ultimamente nel rapporto tra mass media e fenomeno migratorio, anche se la tendenza a dare eccessiva enfasi a un episodio di cronaca nera, di cui è protagonista negativo un immigrato, è ancora molto presente. Tuttavia, l'atteggiamento delle redazioni, comprese quelle locali, non è sempre di accusa a tutti i costi verso gli stranieri, secondo Milzi: “Da parte dei mass media locali in maniera diffusa non c'è il tentativo di differenziarsi rispetto ai media nazionali, però ci sono dei segnali. I media hanno preso coscienza che siamo una società multietnica e quindi che ci sono stimoli culturali e che c'è una convivenza e quindi fanno bene il loro lavoro a evidenziarlo e a descriverlo. Nelle Marche c'è una tendenza a essere obiettivi nel descrivere il fenomeno. Tuttavia, nei media locali si stigmatizzano anche atti di discriminazione. Progressivamente nel corso degli anni stanno registrando quello che accade nella nostra società, per esempio si è preso coscienza che gli albanesi sono perfettamente integrati. A volte sono state fatte delle inchieste, come ho fatto io stesso in dieci puntate, per mettere in evidenza gli immigrati che sono qui da molti anni, che hanno avuto successo nelle loro attività imprenditoriali, da quello che ha aperto un ristorante indiano a quello che fa il medico, per dare un'immagine di integrazione. Siamo ancora indietro, secondo me, nel dare una percezione realistica del link immigrazione – criminalità e micro criminalità. C'è quindi un certo numero di reati concentrato tra alcune etnie, ma va gradatamente diminuendo nel corso degli anni in maniera direttamente proporzionale a come aumenta la loro integrazione. Gli albanesi, infatti, sono ormai quasi assenti dalla scena della micro criminalità”.

Secondo il giornalista de il Messaggero questo cambiamento di atteggiamento dei mezzi di informazione è dovuto al fatto che: “I mass media non hanno avuto un ruolo pedagogico, però hanno cercato, spesso riuscendoci, di mantenere l'obiettività, quindi facendo semplicemente, ma con grande difficoltà, l'osservatorio di quello che accade, non hanno potuto che registrare quello che è nei fatti, progressivamente, cioè che l'integrazione è in atto”.

II. *La questione dei Rom a Pesaro*

L'etnia rom negli ultimi anni è stata la più colpita e resa vittima sacrificale come hanno dimostrato numerosi fatti di cronaca e soprattutto le dichiarazioni sconsiderate di molti amministratori locali ed esponenti politici nazionali, che in molte occasioni hanno additato, senza un reale riscontro nei fatti, i rom di stupri o di altri crimini efferati. Dichiarazioni che hanno sortito l'effetto di alimentare sentimenti di odio e aggressioni verso questi cittadini, che in troppi casi sono dovuti fuggire dai loro campi profughi, come è successo a Napoli nel maggio del 2008, quando la figlia di un affiliato alla camorra ha accusato una “zingara” di aver tentato di sequestrarle la figlia. Questo grido di allarme, poi rivelatosi del tutto inventato, ha stimolato gli abitanti del quartiere a cacciare i rom, che vivono nell'adiacente campo, il cui terreno, una volta sgomberato, è stato destinato a un progetto urbanistico faraonico del costo di duecento milioni di euro. Il tutto con l'implicito placet della giunta comunale di centro-sinistra. C'è poi da considerare che alcune settimane prima della falsa accusa ai danni della cosiddetta “zingara rapitrice”, alcuni rom avevano denunciato sulla stampa locale di essere stati taglieggiati sistematicamente dal clan camorrista che ha il controllo di quel territorio.

L'Italia ha subito diverse censure da organi internazionali (Unione Europea, Consiglio d'Europa e Nazioni Unite) per aver avuto atteggiamenti legislativi discriminatori in particolare verso immigrati, Rom, Sinti e Camminanti, creando uno “stato di emergenza”, come se la presenza di queste persone fosse una calamità naturale, da gestire in maniera speciale, attraverso i commissari straordinari; in realtà si tratta di un fenomeno prevedibile, che non si è voluto gestire, ma si è preferito che i problemi, quando c'erano, degenerassero del tutto, creando l'allarme per

legittimare gli interventi straordinari. Questa modalità operativa ha avuto un'efficacia in termini elettorali, ma non da un punto di vista di riconoscimento internazionale. Il nostro Paese è stato censurato in diversi momenti, vale a dire con coalizioni di governo sia di centro-destra, che di centro-sinistra. Il Parlamento europeo, in particolare, ha richiamato più volte i nostri governi per le espulsioni di cittadini di etnia rom. Tra il 2007 e il 2009, in piena campagna securitaria e anti-rom i gruppi etnici maggiormente colpiti sono stati proprio cittadini romeni, i rom e i sinti. Lo stesso Commissario Ue Barroso si è esposto in prima persona richiamando l'Italia per le schedature dei minori rom (Naletto, 2008, 2010).

Purtroppo le Marche non sono immuni da atti istituzionali di intolleranza verso la comunità rom. Lo stesso Santino Spinelli (presidente dell'associazione culturale Thèm Romanò: mondo romanò), rileva che: "Ancora oggi alle donne rom viene "reso difficile" l'accesso ai servizi sanitari, molte famiglie a cui viene concesso l'uso delle case popolari subiscono ritorsioni da parte del vicinato". Su indicazione di Spinelli e di Falcioni è stato deciso di approfondire la questione dell'intolleranza da parte delle autorità politiche e di polizia di Pesaro nei confronti delle popolazioni rom di origine romena. In due occasioni, infatti, sono stati sgomberati gruppi di rom dalla polizia su indicazione del Comune. Le vicende sono state riferite da Roberto Malini (co-presidente del Gruppo EveryOne): Nel 2008 una comunità Rom proveniente dalla Romania si è rifugiata nella città di Pesaro. La comunità, che appartiene alla tribù 'zingara' dei Pletosh, è stata seguita da organizzazioni per i diritti umani. Il Comune di Pesaro si impegnò, nell'estate 2008, ad attuare un piano di inclusione sociale, con concessione di alloggi da riadattare (dietro regolare pagamento d'un canone di affitto) e inserimento al lavoro. La Scavolini Pesaro, gloriosa Società di pallacanestro, invitò all'Adriatic Arena, il 28 dicembre 2008, una rappresentanza della comunità Rom, insieme ad alcuni nostri attivisti, in occasione di una partita che è ricordata come 'la partita dell'antirazzismo'.

Purtroppo, tale piano è stato disatteso e, nonostante la comunità rappresenti davanti all'Unione europea la testimonianza dell'emarginazione e della persecuzione del popolo Rom in Italia, il 25 febbraio 2009 polizia locale e polizia di Stato, dietro denuncia di occupazione abusiva di stabile, hanno allontanato i suoi mem-

bri, effettuando un tentativo di togliere ai genitori la potestà dei loro bambini. Le madri Rom, con un'azione di grande coraggio, sono fuggite verso la Romania, da dove hanno presentato denuncia alla Corte Internazionale dell'Aja, alla Commissione europea e al Comitato anti-discriminazione delle Nazioni Unite per l'incredibile sequenza di abusi subiti. Durante lo sgombero, abbiamo vissuto momenti tragici. Una donna è caduta a terra. Madri e padri di famiglia in lacrime volevano darsi fuoco se avessero tolto loro i bambini. È stata proibita la mediazione umanitaria ai nostri attivisti e non è stata prestata alcuna assistenza ai malati. Il raid della forza pubblica era inatteso, perché sindaco e autorità si erano impegnati formalmente ad attuare un programma di integrazione casa-lavoro. Nonostante la legge 149/2001 stabilisca che la povertà non può essere motivo di perdita della potestà genitoriale, e che tocca allo Stato provvedere a rimuovere l'indigenza per mantenere unite le famiglie, gli agenti hanno cercato di condurre presso una comunità 9 bambini, consentendo alle madri di stare loro vicini, ma costringendo i padri ad allontanarsi dalla città.

Il 16 novembre del 2009, invece, Comune di Pesaro e Prefettura hanno orchestrato un blitz con decine di agenti della forza pubblica e poliziotti municipali per evacuare l'edificio di via Solferino in cui erano rifugiati circa 30 Rom romeni, fra cui malati di patologie gravissime, in cura presso l'Ospedale San Salvatore. A queste persone non è stata fornita nessuna assistenza, se non da alcuni cittadini che non hanno perso la loro umanità. Si sono perse le tracce di alcune persone, che si sono allontanate in preda al panico e alla disperazione. Sono state allertate le strutture sanitarie dopo che gli individui più deboli hanno subito malesseri dovuti al maltempo e alla tensione. Come gruppo EveryOne abbiamo depositato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Pesaro un atto di denuncia riguardo alla tragica situazione socio-sanitaria che coinvolge la piccola comunità Rom romena di Pesaro dal marzo 2008 a oggi. Alcuni dei componenti della comunità Rom pesarese soffrivano e soffrono tuttora di gravissime patologie, fra le quali tumori maligni ormai incurabili, epatiti, cardiopatie, patologie da precarietà, handicap. Nell'esposto abbiamo contestato al Comune di Pesaro, e in particolare al Sindaco e agli Assessori alla Sicurezza, alla Salute e alle Politiche Sociali, la mancata assistenza sociale e il mancato soccorso ai membri della suddetta comunità. Abbiamo chiesto ufficialmente

al Procuratore se, nella disamina di tutta la documentazione concernente gli sgomberi degli stabili dismessi in via Fermo e in via Solferino, gli episodi di discriminazione denunciati, la situazione sanitaria di alcuni individui, l'aborto spontaneo di due mamme Rom conseguentemente allo sgombero del 25 febbraio 2009, la morte di tre Rom sopraggiunta per le precarie condizioni di vita, non ravvisi ipotesi di inadempienza grave e, in caso affermativo, intenda procedere d'ufficio nei confronti dei soggetti agenti. Le violazioni ipotizzate dall'organizzazione per i diritti umani sono: abuso di atti di ufficio (ex art. 328 c.p.), lesioni (ex art. 582 c.p) e omissione di soccorso (ex art. 593 c.p)”.

Grazie al fitto impegno del gruppo EveryOne e alle numerose lettere che questa associazione ha inviato a deputati italiani ed europei, la vicenda ha avuto un'eco nei rispettivi parlamenti. In Italia la deputata Radicali/PD Rita Bernardini, dopo aver raccolto le testimonianze del Gruppo EveryOne e di altre associazioni per i Diritti Umani delle Marche, ha depositato due interrogazioni al ministro dell'Interno Maroni, di cui una anche al ministro delle Politiche Sociali Sacconi, in cui si stigmatizza con fermezza un documento con disposizioni in materia di sicurezza emesso per i cittadini dalla Questura di Pesaro e Urbino – Ufficio Poliziotto di Quartiere (in cui si chiede di segnalare al 112 o al 113 “qualsiasi presenza anomala che possa aggirarsi per le strade del quartiere, ad esempio nomadi [...]”), e si riferiscono ai Ministri i gravi fatti accaduti a Pesaro lo scorso 25 febbraio, quando la locale comunità Rom di circa 30 persone – “tra cui vittime di pesanti aggressioni e agguati razzisti, pazienti cardiopatici e oncologici dell'ospedale San Salvatore, molte donne e 9 minori, compreso un bimbo di pochi mesi” – è stata oggetto di un'azione di Polizia atta a notificare una denuncia per invasione di stabile privato, con ordine di prossimo sgombero (senza alternativa abitativa né assistenziale), e a sottrarre tutti i minori ai genitori, per affidarli a una comunità.

Nel parlamento europeo si è interessata della vicenda Viktória Mohácsi, che ha affidato al Gruppo EveryOne l'incarico ufficiale di studio, monitoraggio e indagine in relazione alla condizione del popolo rom sul territorio italiano e in particolar modo alle politiche e all'operato delle Istituzioni, delle autorità e dei media nei confronti delle comunità rom presenti o in transito nelle diverse regioni, per verificare e riportare al Parlamento europeo

il grado di adempimento e rispetto della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, delle Direttive, e delle norme del diritto europeo in relazione ai rapporti istituzionali con le popolazioni di etnia rom (definite spesso anche “nomadi”).

Per attivare le politiche di integrazione è indispensabile che i policy makers abbiano una conoscenza completa e sistematica dei processi di inclusione ed esclusione. Sulle politiche di integrazione gli intervistati hanno dato una risposta unanime: sono scarse e insufficienti. A partire da questa premessa le motivazioni che sono state apportate sono di tre tipi.

La prima riguarda una mancanza di coordinamento tra i vari enti. Secondo Elisabetta Micciarelli (referente Educazione Interculturale dell'Ufficio Scolastico Regionale): "Se gli assessorati all'immigrazione, all'istruzione, alla cultura, ai servizi sociali non entrano in dialogo tra loro con un progetto è difficile comprendere che cosa intende la Regione Marche per integrazione. In questo dialogo deve essere data voce a tutti gli utenti e soprattutto dovrebbe esserci una disponibilità a mettersi in ascolto, di che cosa serve alla scuola, di che cosa ha bisogno la scuola e non che cosa noi offriamo alla scuola, perché c'è il caso che ci offrono delle cose che non ci servono, allora manca la possibilità di ascoltare le scuole. Manca un progetto comune, ma manca la volontà. In questa logica schizofrenica, tutti fanno qualche cosa, ma di fatto l'esito di questo fare non produce il risultato atteso da parte di nessuno, e alla fine, in questa catena di interventi, il destinatario finale non è sostenuto dagli interventi degli altri enti".

Nella seconda si evidenzia una tendenza a difendere l'operato delle amministrazioni locali, in particolare della Regione Marche, sostenendo che in base alle risorse di cui è in possesso, fa il possibile, come afferma Sally Kane: "La Regione Marche, nonostante tutti i problemi che connotano l'immigrazione in Italia in generale e quindi anche nelle Marche, ha lavorato molto per l'inserimento degli immigrati, facendo una delle migliori leggi

italiane sull'immigrazione, si è lavorato molto per l'intercultura nelle scuole, l'accesso all'edilizia pubblica, ecc. si è fatto molto, per cui fenomeni di violenza, di caccia all'immigrato non li vedrai mai, perché c'è un lavoro continuo che fanno le istituzioni, le associazioni di volontariato, i sindacati, le scuole. Questo ha cercato di evitare alcuni fenomeni di razzismo estremo che si sono verificati in altre parti d'Italia. È un lavoro culturale che bisogna continuare a fare e implementarlo, però questo è un aspetto positivo, la regione Marche è un modello per altre zone".

La terza è quella in cui emerge una vena polemica e nella quale vengono evidenziate le conseguenze negative di questa carenza:

DINAMICHE ESPULSIVE

Kathabb: "Bisogna cominciare a fare programmi di lungo periodo, per forza, altrimenti non arriviamo da nessuna parte. Siamo bravi solo a fare giri di vita. Mi dispiace dirlo, perché questo Paese è sempre stato accogliente, ma adesso lo Stato non può mandare via i suoi figli, perché chi sta qui da 20 o 30 anni è figlio di questo Paese, se vanno via è un fallimento. Ho verificato che il 70 – 80% di cittadini stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana stanno andando via. Questi vanno via per andare in Belgio o in Francia dove vengono trattati molto meglio e c'è un maggior livello di accoglienza. Pensa che queste persone hanno vissuto minimo 25 anni in Italia. Conosco molto bene realtà come quelle di Monturano o Montegranaro, dove ci sono molti marocchini o tunisini, che una volta ottenuta la cittadinanza italiana partono. Tutti i giorni partono. L'Italia sta cacciando i suoi figli. Questo perché non si sentono accolti".

RISCHIO DI SCOPPIO DI CONFLITTO INTERETNICO

Falcionelli e Ficcadenti: "Nella nostra regione ci sono solo due Comuni che hanno intrapreso questo percorso, sono quelli di Fano e di Pesaro, che hanno deciso di dare una mano a tutti i cittadini, sia italiani che stranieri, che si trovano in difficoltà per pagare il canone d'affitto. Hanno messo sul bilancio dei loro Comuni una quota a parte per pagare l'affitto. Gli altri Comuni si sono attenuti a quello che dice la legge, vale a dire che è il giudice che decide. Poi la Regione ha fatto un percorso importante, perché dà a tutti i disoccupati €200 al mese per un tempo determinato. Ma il comune di Porto Recanati ufficialmente ha abbandonato,

preferisce non intervenire. Nelle province di Ascoli e di Fermo, invece, le situazioni di disgregazione si notano nella parte sud di Porto Sant'Elpidio, a Lido Tre Archi, San Tommaso, dove si sono concentrate delle etnie. Lì si sta ancora tentando di intervenire, però non si è ancora chiarito che cosa fare, per esempio, quel tipo di aggregazione, come a Porto Recanati, porta anche malavita. Se non riesci a dimensionare i tempi di vita, non riesci nemmeno a intervenire su quel territorio. Quindi i vigili ci vanno poco, la richiesta di intervento delle forze dell'ordine da parte di quei cittadini che vogliono vivere la loro vita tranquillamente è sempre maggiore e quindi sotto questo aspetto si stanno tentando degli interventi. Si sta intervenendo soltanto tramite le forze di polizia. Gli amministratori sono rimasti spiazzati dall'evolversi del fenomeno e non hanno prestato attenzione. A Fermo, per esempio, al Lido di Fermo il Comune ha dedicato la piazza a un eroe albanese, perché lì ci sono molti albanesi, per cercare di tenere aggregata la società albanese, però a parte questo poi lì all'imbrunire alcune persone si inseguono con i coltelli, quindi se non fai altre cose, non hai l'effetto sperato. Il rischio è che scoppi un'altra bomba”.

SI LASCIA TROPPO SPAZIO AL VOLONTARIATO

Valeri: “Bisognerebbe sapere quali cose fanno le amministrazioni, so di molte cose come corsi di lingue per stranieri, spesso gestite da associazioni, per cui l'amministrazione in questo dovrebbe spendere un po' di più, nel senso che io credo che non si possa lasciare alle associazioni, per quanto brave, e per quanto l'attività del volontariato sia importante. Io credo che uno Stato non possa lasciare alla buona volontà delle persone e alla gratuità degli interventi la gestione di un evento così importante come quello dell'immigrazione.”.

ALCUNE AMMINISTRAZIONI LOCALI METTONO A DISPOSIZIONE RISORSE ECONOMICHE E/O IMMOBILI, MA POI NON SEGUONO IL PROGETTO O NON FANNO NIENTE PER PUBBLICIZZARLO

Penna: “Il Comune di Macerata è presente in alcuni casi, per cercare di risolvere delle situazioni, però in quattro anni che lavoro in questo progetto, mi sono sempre chiesta come mai il Comune, che è l'ente titolare e riceve dei finanziamenti, che anche lui stesso mette a disposizione, insieme a dei servizi, nasconde questa cosa. È come aver paura di calcare troppo la mano, per-

ché per quanto riguarda i minori stranieri porta avanti una serie di attività di sensibilizzazione e di promozione, per creare anche dei punti di aggregazione tra minori stranieri e italiani, quindi c'è un'attenzione diversa, mentre per questo progetto specifico non è minimamente vicino. A Macerata c'è una nuova giunta più giovane di età e che sembra più attenta a queste tematiche, quindi ho aspettative maggiori, ma forse la questione dei richiedenti asilo viene vista come un problema talmente di nicchia che non valeva neanche la pena investirci per sensibilizzare, in fondo si tratta di 40 beneficiari, sono tranquilli, stanno lì, c'è chi se ne occupa, finché non creano problemi ben vengano. Io ho avvertito questo”.

INCOSTANZA

Cognini: “Le politiche di integrazione ci sono, ma sono incostanti, magari un anno si attivano e tre no. Sì, perché questa cosa spesso è relegata a progetti che molto spesso non si traducono nella pratica per come sono rappresentate nella teoria e in più non hanno continuità, perché spesso le risorse non sono continuative, ma sicuramente quello che dobbiamo registrare è che nelle Marche non c'è un intervento organico nella battaglia contro le discriminazioni”.

CHIUSURA DEI SERVIZI

Falcioni: “Il Comune di Pesaro negli ultimi cinque anni ha chiuso tutti i servizi per le comunità immigrate. Ha chiuso quattro anni fa il centro di prima accoglienza che si trovava sulla statale. In questo l'immigrato aveva un tempo limitato, nel quale c'era la parte logistica (una doccia, un piatto caldo) che lo aiutava nella prima settimana. In sostituzione sono stati aperti due appartamenti in via Verdi, in pieno centro storico, dove l'immigrato era solo di transito, con un regolamento che prevedeva l'uscita dalla casa la mattina alle 7.00 e il rientro obbligato la sera alle 19.00. Il progetto pare che sia decaduto e per il momento non è prevista nessuna alternativa. L'assessore di Rifondazione comunista, che si occupava di politiche migratorie non c'è più, quindi le tematiche migratorie passano in secondo piano. La Casa della Pace, struttura aperta nel '97, con grandi intenzioni di creare aggregazione e dare possibilità all'immigrato di far conoscere la propria cultura,

era una casa delle culture, nella quale le associazioni pesaresi, del mondo del pacifismo, facevano diverse cose, come il dopo scuola per immigrati. È stata chiusa l'anno scorso, perché i finanziamenti non c'erano più, perché la struttura era dell'Asl, che l'ha rivoluta. L'Asl aveva concesso la struttura a una circoscrizione e adesso non c'è più neanche la Casa della Pace. Altre possibilità per gli immigrati di incontrarsi non ci sono. Molti, soprattutto la comunità peruviana, l'hanno trovata all'interno del centro sociale, ma questo crea fastidio non soltanto al quartiere, ma soprattutto agli anziani che si trovano nel centro sociale di fianco, nel quale vi sono 1200 anziani tutti iscritti al Pd, se fai la stessa intervista a loro vedrai che cosa pensano non solo delle feste peruviane, ma cosa pensano del fenomeno migratorio. Questo è quello che fa la città di Pesaro per l'immigrazione. A parte la Festa dei Popoli, che viene fatta all'inizio dell'estate, altre forme di integrazione o di aiuto alle culture di altri paesi non vengono attivate. Non c'è differenza neanche per quanto riguarda la Provincia di Pesaro-Urbino, non c'è politica di immigrazione qui. Ogni Comune fa Provincia a sé, ogni Comune gestisce l'immigrazione come vuole. Il Comune di Pesaro ha la sua, quello di Fermignano con un sindaco leghista ha la sua e quello di Urbino anche con le tante problematiche presenti nel quartiere di Gallo”.

13. *Il mondo della scuola*

La collocazione del paragrafo dedicato alla scuola tra quello sulle politiche di integrazione e quello successivo sulle situazioni positive non è casuale, in quanto questo settore, nelle Marche, è complesso e variegato, dove prevalgono delle buone prassi, ma vi sono presenti ancora alcune ombre. Molti problemi dipendono dalle inefficienze non tanto dell'Ufficio Scolastico Regionale, quanto del Ministero della Pubblica Istruzione, come quello della L2, come spiega la Vernò dell'Arci di Macerata, “Quello che noi possiamo percepire è che le scuole non hanno gli strumenti adeguati per seguire questi bambini, vale a dire che non c'è facilitazione linguistica. Se c'è, è insufficiente, non sono seguiti a livello di lingua italiana. Nelle scuole ci sono insegnanti di L2, ma sono totalmente insufficienti, perché un bambino appena arrivato viene seguito un mese, un periodo non sufficiente per apprendere una lingua”. Un altro aspetto fondamentale che dovrebbe essere rivisto a livello ministeriale è l'ingresso dei ragazzi di origine straniera in classi non corrispondenti alla loro età. Questa situazione, secondo la Micciarelli denota un razzismo di fondo, che determina le scelte future dei ragazzi giunti in Italia, quando nel Paese d'origine hanno già iniziato il percorso di studi “Dal mio punto di vista, la prima discriminazione nel mondo scolastico si riconduce all'iscrizione dei ragazzi stranieri. Ovvero, ragazzi stranieri comunque già scolarizzati nel paese d'origine, contravvenendo anche a quella che è l'attuale normativa, vengono iscritti in classi non corrispondenti alla loro età anagrafica. Ovviamente la motivazione, la scelta è determinata dalla buona fede, ovvero dal fatto che i dirigenti e i docenti, constatando la non conoscenza della lingua italiana, nel caso dei neo-arrivati, pensano che sia più facile per loro essere iscritti in un percorso meno esigente da

un punto di vista di contenuti. Tuttavia, questo determina un ritardo scolastico che per lo più si accumula nel corso del tempo, per cui questi ragazzi stranieri arrivano, se arrivano, alla fine del loro percorso scolastico con parecchi anni di ritardo. Quindi l'iscrizione direi che è la prima discriminazione. La seconda discriminazione riguarda sicuramente le seconde generazioni, l'orientamento e quindi la scelta del proseguimento degli studi nelle scuole secondarie di secondo grado, sempre perché ritardo e difficoltà scolastiche portano a consigliare a questi ragazzi percorsi scolastici ritenuti più facili e quindi soprattutto chi è arrivato in età adolescenziale viene instradato, orientato verso istituti professionali o tecnici, se va bene; diciamo che dentro ai licei a tutt'oggi i ragazzi stranieri sono veramente molto pochi. L'altra discriminazione è la forbice che vede i ragazzi stranieri, rispetto ai ragazzi italiani più selezionati, ovvero bocciati, dei ragazzi italiani. Quindi ci sono tre livelli: ci sono le iscrizioni, l'orientamento e ci sono le bocciature. Questi tre elementi di discriminazione fanno presupporre che ci sia una scuola che ancora non è una scuola di pari opportunità.”

Dalle interviste non sono emerse nelle scuole regionali casi di discriminazione, né di bullismo nei confronti dei ragazzi stranieri. Questo è un fatto positivo, in quanto è indicativo di come le giovani generazioni autoctone e di origine straniera si stiano integrando e stiano imparando a convivere, prive di pregiudizi. Tuttavia, in alcune situazioni sono state denunciate delle disattenzioni da parte di alcuni insegnanti, come spiega Kathabb “Considera che ho lavorato in tutte le scuole della zona, da San Benedetto a Grottammare, Cupramarittima, fino all'ascolano. Non ho visto mai un ragazzo o una ragazza di origine straniera che sta nei primi banchi, ma stanno sempre agli ultimi banchi. Ecco perché ti dico che ci sono. Allora una volta ho chiesto il motivo di questa disposizione, mi è stato risposto, che siccome non sanno parlare italiano, o sono appena arrivati e sono lenti nel fare le cose, allora si mettono sempre dietro e gli insegnanti hanno lasciato le cose in questo modo, non spostando avanti questi ragazzini con maggiori difficoltà”. Sulla questione è stata fatta partecipe anche la Micciarelli, che imputa la causa di questi episodi a un problema strutturale, dato che “la scuola italiana è una scuola rigida, è una scuola monolitica, non è una scuola flessibile. Allora il vero problema è che questo tipo di scuola, ammesso e non concesso

che potesse funzionare trent'anni fa, oggi non può più funzionare perché è cambiata l'utenza, ma non soltanto perché ci sono i ragazzi stranieri, ma perché ci sono anche i ragazzi italiani che sono diversi, perché la lezione frontale non paga più, perché l'incapacità di fare connessioni di tipo culturale in una società globalizzata non funziona più. Tuttavia, anche nei confronti dei docenti, ogni tanto mi sento molto affaticata, perché la risposta c'è stata, ma non c'è stato in un salto di qualità culturale; ovvero si fa o la pedagogia del *cous-cous*, e allora mangiamo tutti insieme il piatto tipico... o facciamo la pedagogia folklorica, per cui siamo alla ricerca delle differenze e delle cose, delle curiosità o c'è del buonismo. L'aspetto più difficile è la difficoltà ad avere una reale predisposizione al relativismo culturale”. La Micciarelli, in ogni caso, riconosce che il corpo docente marchigiano si sta adoperando per cercare di gestire al meglio l'integrazione dei ragazzi di origine straniera “Diciamo che gli insegnanti stanno faticosamente maturando, per l'accoglienza di questi ragazzi e il loro problema è quello di non aver poi una grossissima disponibilità a rivedere il modello di docenza, per cui il ragazzo straniero, assieme a tante altre situazioni di difficoltà, quanto meno di quelle realtà che esulano da un percorso prestabilito, vengono vissuti come un affaticamento e quindi come un surplus di lavoro e quindi la richiesta e la tentazione è quella di delegare a figure terze la responsabilità educativa di questi ragazzi”.

Anche se quando i genitori di bambini autoctoni decidono di iscrivere i propri figli in scuole dove c'è una scarsa presenza di seconde generazioni d'immigrati, secondo la Micciarelli una buona parte della responsabilità ricade sugli insegnanti: “Diciamo che gli insegnanti hanno comunque una responsabilità, non è che sia la loro al 100%, perché la presenza degli stranieri è vista in tutta Italia a 360° come una presenza scomoda, come una presenza minatoria, come una presenza che mette in discussione la qualità della vita addirittura. Quindi gli insegnanti potrebbero contribuire a modificare questo pensiero comune. Il problema è che non sempre gli stessi insegnanti sono così convinti del fatto che si può lavorare bene in presenza di alunni stranieri! Faccio un esempio: parlavo con il responsabile dell'integrazione del Ministero, e mi chiedeva se nelle Marche io potevo segnalare una scuola che, ad alta densità di percentuale di stranieri, fosse una scuola ambita dagli italiani, perché capace di offrire un servizio

educativo di alta qualità ovvero migliore delle scuole non frequentate dagli italiani. Nelle Marche faccio veramente molta fatica a identificarne una, mentre so che esistono delle altre scuole, come esempio nel Lazio, a Roma, o a Milano, che sono diventate scuole di attrazione perché hanno un valore aggiunto e perché gli stranieri rappresentano un elemento che determina una qualità. Da noi ad esempio siamo tutti molto più concentrati nel vedere lo straniero come in una dimensione di difetto, perché “non sa”, invece di percepirlo come: “è portatore di”, e allora faccio un corso di arabo per mantenere la lingua madre ai ragazzi stranieri, ma anche per offrire un’opportunità ai ragazzi italiani. In una ricerca che abbiamo fatto lo scorso anno nelle Marche è emerso che nessuna scuola fa corsi di lingue maggiormente rappresentate: arabo o cinese, cosa che in altre realtà nella stessa Italia sono più diffuse. È ancora difficile pensare non solo e non tanto a un curriculum interculturale, ma anche a cose che potrebbero essere più semplici in quanto extracurricolari, ma comunque delle proposte di integrazione; attraverso cosa? Attraverso lo sport, attraverso la musica, attraverso la danza, attraverso l’arte. Allora questi linguaggi che potrebbero aiutare l’integrazione perché sono le lingue del corpo e non soltanto le lingue parlate, vivono ancora in una dimensione ancellare nella scuola italiana e anche nella scuola marchigiana”. L’impossibilità della Micciarelli di individuare una scuola in regione che presenti caratteristiche tali per cui diventi polo di attrazione proprio perché sono presenti al suo interno molti bambini/ragazzi di origine straniera è indicativo di quanto nella nostra regione si debba lavorare proprio sui principi base dell’integrazione. Aggiungo una nota biografica: ho svolto a febbraio del 2011 un incontro formativo sulle seconde generazioni rivolto agli insegnanti di un istituto comprensivo delle Marche dove i bambini e i ragazzini di origine straniera sono molti, per cui molti genitori degli alunni italiani, residenti in quel territorio, tendono a iscrivere i propri figli in altri istituti comprensivi. Ho riferito loro quanto mi è stato riportato dalla Micciarelli, riguardo la richiesta che le è stata fatta dal funzionario del Ministero dell’Istruzione e la sua risposta. Ho consigliato loro, dunque, di imitare i loro colleghi di scuole di Roma e Milano che lavorano nelle loro stesse condizioni, che sono riusciti rendere la scuola appetibile agli italiani, adattandosi alla situazione e attenendosi ai programmi ministeriali utilizzando le risorse umane presenti

nelle classi, vale a dire gli alunni di origine straniera, coinvolgendo anche le loro famiglie, per spiegare in maniera concreta il confronto tra culture diverse. Rispetto a questo mio suggerimento da parte di diverse insegnanti c’è stata una reazione molto negativa. Si sono sentite attaccate e si sono poste in un atteggiamento di difesa, accusando il governo dei tagli. Ho spiegato loro che in questo periodo è meglio autorganizzarsi, piuttosto che aspettarsi dal governo delle risposte strutturate, ma il rifiuto e la chiusura sono rimasti. Questo atteggiamento degli insegnanti denota una difficoltà culturale da parte loro di adeguarsi ai cambiamenti culturali che la scuola sta vivendo.

Nonostante le tante situazioni preoccupanti finora segnalate ci sono anche molti segnali positivi, come certificato anche dal CNEL, ricordato nella premessa. Dalle interviste svolte emergono due tipologie di segnali confortanti:

il folto e variegato attivismo a difesa dei diritti e per favorire l'integrazione degli immigrati, grazie all'importante lavoro che stanno svolgendo la Caritas, l'Arci, l'Ambasciata dei diritti, i centri di aggregazione giovanile e i centri sociali, le associazioni per i diritti umani come il Gruppo EveryOne, il GUS e, date le dichiarazioni di Milzi, in questa tipologia è doveroso segnalare l'evoluzione positiva che sta subendo la stampa, anche locale, sempre più disponibile a descrivere il processo d'integrazione degli immigrati.

Le seconde generazioni sono la speranza di una reale integrazione. Ai giovani di origine immigrata spetta l'onere di far comprendere quanto sia strategico ed essenziale un percorso di integrazione per prevenire futuri scontri come quello che si è verificato nelle periferie parigine nell'ottobre del 2005. Gli intervistati non hanno segnalato situazioni di discriminazioni subite da parte dei giovani di origine immigrata che con la frequentazione dei loro pari sono ormai integrati nel tessuto sociale marchigiano. Tra i tanti luoghi dell'integrazione quello che è risultato più interessante è il mondo dei centri di aggregazione giovanili. All'interno di quello di Jesi è presente anche una radio web: www.radiotlt.it. A questo proposito Dorianò Pela, coordinatore dei Centri di Aggregazione Giovanile della Vallesina riporta un episodio illuminante su un conflitto che si è risolto proprio all'interno dello studio della radio web: "Mi viene in mente un caso di bullismo che era nato nella scuola ed è proseguito fuori della scuola, si

tratta di una ragazzina di colore, che poi ha frequentato anche il C.A.G., che aveva soltanto la colpa di essere piuttosto timida, un paio di ragazzi italiani l'hanno presa di mira per un po', non c'è mai stata aggressione fisica, però c'è stato un periodo piuttosto pesante, di aggressione verbale e discriminazione, dispetti e umiliazioni. La cosa è proseguita anche dopo che i tre ragazzi avevano finito la terza media e che avevano preso percorsi scolastici diversi, ma quando si incontravano loro proseguivano, anche se di meno. Dopo c'è stato un evento risolutore, si sono incontrati nella web radio del C.A.G. per sbaglio e con ruoli invertiti. I due ragazzi sono stati portati da altri ragazzi per intervenire in una trasmissione nella quale lei era la conduttrice. C'è stato un momento di gelo, perché nessuno sapeva niente, la cosa è stata del tutto casuale e c'è stata una sorta di catarsi in diretta, perché hanno dialogato in una situazione di parità, cosa che non era mai successa prima e da allora loro hanno smesso con quell'atteggiamento e hanno iniziato a considerarla una persona". Pela è al corrente di diversi casi di conflitto tra adolescenti nei quali sono coinvolti ragazzi non autoctoni, tuttavia non si sono mai verificati scontri interetnici, in certi casi c'è stata anche una frase razzista, ma è sopraggiunta in un secondo momento, rispetto a una conflittualità causata esclusivamente per i più frequenti motivi che si verificano tra adolescenti, come per esempio la competizione per una ragazza.

Alla base dei problemi emersi in questa ricerca c'è la recente progressiva erosione della coesione sociale, il cui dato più drammatico è la paura. Mancando il riconoscimento reciproco, manca la fiducia nell'altro. Il meccanismo perverso che si è instaurato è che l'autoctono ha paura dell'immigrato e l'immigrato, anche nelle Marche, ha paura dell'autoctono. Il rischio è che si sta perdendo il momento dell'incontro e del riconoscimento dell'Altro e non bisognerebbe più ragionare in termini di Noi e Loro, ma si dovrebbe recuperare il valore di un'umanità unica, dunque come sosteneva Vittorio Arrigoni dovremmo sforzarci di restare sempre Umani, non scordandoci di questa condizione imprescindibile per la convivenza.

La paura del diverso, dell'immigrato, di chi ha origini culturali diverse dalle nostre ha rotto l'illusione che si era superata quella mentalità ottocentesca che equiparava povertà, indigenza e criminalità. Fino a pochi decenni fa ci eravamo illusi che con la costruzione del welfare state si fossero superate queste paure, ma con la crisi di questo, le paure purtroppo stanno riaffiorando in maniera pericolosa. Con la costruzione del welfare e quindi della coesione sociale si stava andando in una logica inclusiva del *siasia*, prerogativa del *cosmpolitismo* che riconosce le differenze e dà luogo a nuove forme democratiche, mentre con la rinascita di sentimenti di insofferenza e intolleranza emerge l'atteggiamento dell'*aut-aut* (Beck, 2003).

Il pregiudizio è sempre una scelta, di fronte a questo atteggiamento bisogna ribadire il valore e il senso della "responsabilità", affinché l'errore di questo comportamento abbia poche ripercussioni sulle generazioni successive di immigrati, come ci hanno insegnato le rivolte delle periferie parigine dell'ottobre del 2005.

Il delicato processo di inserimento degli immigrati è efficace soltanto se viene supportato da prassi caratterizzate da un approccio solidale, teso all'uguaglianza, inclusivo e che riconosca le differenze, dunque in grado di apportare un cambiamento culturale che altrimenti rischia di essere una formula priva di senso, le cui conseguenze potrebbero essere molto pericolose.

La Regione Marche ha attivato da oltre un decennio dei validi strumenti per l'integrazione degli immigrati, tuttavia, questi non hanno avuto sempre continuità e si sono dovuti scontrare con l'efficace lavoro che una buona parte dei *mass media* ha portato avanti per fare in modo che l'immigrato fosse identificato con il nemico e/o con il pericolo. È necessario dunque riprendere e rinforzare le politiche per l'integrazione, non limitandosi semplicemente a finanziare le feste estive, ma lavorando per coordinare gli enti, i servizi e favorire l'apertura o la riapertura dei servizi per gli immigrati, trovando anche dei meccanismi per monitorare e intervenire nei due settori essenziali per gli immigrati:

la questione abitativa, per evitare che la percezione degli autoctoni sia quella di essere privati delle risorse per favorire gli immigrati;

il mondo del lavoro per eliminare le forme di sfruttamento che si esprimono sia con forme più sottili di caporalato, sia con differenze contrattuali rispetto ai lavoratori italiani che svolgono lo stesso lavoro.

Se non si prendono delle immediate, strategiche e durature misure il rischio che si sta correndo è di una deriva razzista simile a quella che si è verificata nel Lazio, in Campania o nel nord Italia.

Altri due urgenti interventi che si dovrebbero attivare sono:

un maggiore utilizzo di mediatori culturali da inserire nei quartieri ad alta densità d'immigrati;

una politica di formazione dei dipendenti della pubblica amministrazione per un atteggiamento di maggiore ascolto e tolleranza verso i cittadini di origine non italiana.

Una particolare attenzione merita anche il mondo della scuola, dove è importante attivare strumenti per favorire l'integrazione, formando ulteriormente gli insegnanti, che in questo contesto, svolgono, seppur in maniera inconsapevole, il difficile ruolo di mediatori tra italiani e autoctoni. In generale si è riscontrata un'uniformità nel territorio regionale per quasi tutte le situazioni

analizzate, tuttavia, la zona dove si respira un'aria di maggiore integrazione è la provincia di Macerata. Se i processi di incorporazione non sono realmente attivati si corrono due tipologie di rischio: la produzione di disuguaglianze etniche e lo strutturarsi di minoranze.

Desidero ringraziare Samuele Animali. Senza la sua lungimiranza, il presente lavoro non avrebbe potuto essere realizzato.

Note

1 Secondo L. Manconi e F. Resta, infatti, “il razzismo è un insieme mobile di pulsioni e emozioni, di comportamenti e di atti”. Manconi L. e Resta F., *La xenofobia municipale*, in “Mondi migranti” n. 2, 2010, Franco Angeli, Milano, 2011, pag. 321.

2 Numerosi sono i casi eclatanti di questo razzismo espresso dalle istituzioni, dalla “guerra umanitaria” in Kosovo del governo D’Alema all’attuale testo unico sull’immigrazione, passando per le numerose esternazioni assolutamente razziste e in certi casi con chiari riferimenti al nazismo dei numerosi esponenti della Lega.

3 Secondo A. Rivera “la xenofobia popolare è così messa al servizio di campagne e politiche securitarie, utili per competere sul mercato elettorale e per rendere più docile e vulnerabile l’importante frazione di forza-lavoro immigrata e la sua stigmatizzazione è un paradosso solo apparente. Il clima di ostilità o di razzismo aperto sostiene o rafforza lo status quo, vale a dire la clandestinizzazione dei migranti, lo spettro dell’espulsione e dell’internamento, la privazione di diritti e tutele, uno status quo funzionale a ribadire la condizione di meteci, braccia di lavoro non ‘cittadinabizzabili’”. Rivera A., *La normalizzazione del razzismo*, in Naletto G., (a cura di) *Sicurezza di chi?*, Edizioni dell’Asino, Roma, 2008, pag. 60.

4 Le rivolte delle periferie parigine dell’ottobre del 2006, ma anche quelle meno recenti di altre metropoli europee e americane, sono indicative oltre che di gravi problemi di ordine pubblico, anche di gravi lacune e inefficienze degli amministratori, che non hanno sufficientemente messo mano a problemi quali: la povertà di una fetta di popolazione, priva anche di diritti di cittadinanza (anche nei casi in cui formalmente quei diritti sono presenti, come succede nella stessa Francia); fenomeni discriminanti nell’accesso a servizi essenziali, quali l’alloggio, l’istruzione, il lavoro; periferie degradate, nelle quali a causa dell’incapacità o della mancanza di volontà la percezione dell’insicurezza è molto elevata (Spreafico, 2006).

5 Secondo Castells “queste minacce sono: la globalizzazione delle attività economiche strategiche, la flessibilità, la precarietà e l’individualizzazione del lavoro, i media sempre più pervasivi, la trasformazione dei fondamenti materiali della vita, dello spazio e del tempo, mediante la costituzione di uno spazio dei flussi e del tempo acrono che è espressione di attività di élite dominanti. La nuova forma di organizzazione sociale, nella sua pervasiva globalità, si sta diffondendo in tutto il mondo scuotendo istituzioni, trasformando culture, creando ricchezze e causando povertà, suscitando avidità, innovazioni e speranze, imponendo al contempo duri sacrifici e seminando disperazione”. M. Castells, *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano, 2004, pag. 1.

6 Secondo Erving Goffman esistono tre tipi diversi di stigma: “le deformazioni fisiche; gli aspetti criticabili del carattere percepiti come mancanza di volontà, passioni sfrenate o innaturali, come la malattia mentale, le condanne penali, l’uso abituale di stupefacenti, l’alcolismo, l’omosessualità, la disoccupazione, il tentativo di suicidio e il comportamento politico radicale; gli stigmi tribali della razza, della nazione, della religione, che possono essere trasmessi di generazione in generazione e contaminare allo stesso modo tutti i membri di una famiglia”. Goffman, E., *Stigma*, Ombre corte, Verona, 2003, pagg. 14 e 15.

7 Il termine principe di questo lessico è extracomunitario, che secondo Giuseppe Faso offre “all’immaginario di cronisti pronti a cogliervi il sapore di esclusione che l’ha poi fatto dilagare”. Faso G., 2009, *La lingua del razzismo: alcune parole chiave in Naletto G. (a cura di), Rapporto sul razzismo in Italia, manifesto libri, Roma, pag. 29*. Gli altri termini sono clandestino, badante, vu cumprà, ecc.

8 “Il “Pacchetto-sicurezza”, infatti, approvato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 21 maggio 2008, comprende provvedimenti gravemente discriminatori, legalizza le ronde che devono segnalare alle forze dell’ordine non solo gli ‘eventi che possono recare danno alla sicurezza urbana’, ma anche ‘situazioni di disagio sociale’. Come a dire che quest’ultimo è un problema di ordine pubblico, di competenza non già dei servizi sociali, ma della polizia”. Rivera A., *Regole e roghi*, Dedalo, Bari, 2009, pagg. 19 - 20.

9 Enzo Colombo ha analizzato nel dettaglio le tre certezze più importanti sugli stranieri, mettendo altresì in evidenza la loro parte critica, per decostruirle e per dimostrare che queste non sono assolute. “La prima è che gli altri fanno paura. La spiegazione: la presenza di un estraneo favorisce una reazione istintiva e inevitabile di sé e del proprio gruppo. La prima reazione di fronte a uno straniero, la più naturale, profonda, normale è la diffidenza, l’ostilità, il panico che scatena una risposta aggressiva o la fuga. È una paura ancestrale, che viene da quando si era diffidenti dell’Altro, che poteva sottrarre la preda o la donna agognata,

quindi (passaggio al razzismo), bisogna attaccare per primi, perché la sua esistenza è nociva. Lo sguardo critico: la paura dell’Altro è una possibilità che non esaurisce necessariamente le dimensioni dell’“incontro” con l’Altro. La presenza dell’Altro può costituire una minaccia, può mettere in discussione le abitudini e le verità più profonde, ma costituisce anche una potenzialità, consentire il superamento del già dato e dei vincoli delle consuetudini, introduce il mutamento in una comunità altrimenti chiusa e destinata all’inaridimento.

La seconda è che gli altri sono nostri concorrenti. La spiegazione: lo sono sia sul piano delle risorse economiche, sia su quello dei valori, dell’identità e della cultura, se si vuole rimanere ciò che si è sempre stati, se si vuole preservare la propria natura è necessario difendere la propria differenza, evitando che si annulli nel contatto con l’Altro. Lo sguardo critico: antropologicamente le differenze, le identità e le culture non esistono come entità separate, autonome, pure. Le diverse culture costruiscono gli interlocutori di un dialogo persistente in cui il confronto continuo con l’Altro definisce e arricchisce la definizione del Noi. Nella storia umana nessuna cultura, nessuna identità si è costituita nell’isolamento. Le società chiuse sono destinate più al declino e all’esaurimento che al mantenimento di un’identità forte. Lo scambio, l’ibridazione e il conflitto costituiscono dimensioni più costanti e feconde per il successo e la sopravvivenza delle specificità dei diversi gruppi umani di quanto non lo possano essere il rifiuto dell’Altro e la rigida difesa dei confini.

La terza è gli altri sono radicalmente diversi da noi. La spiegazione: nella visione più ostile ai migranti, la differenza essenziale tra noi e loro trasforma gli altri in un’immagine speculare del Noi. Loro sono speculari a Noi e ci restituiscono un’immagine del nostro passato, sono e fanno ciò che noi non siamo e non facciamo più. Costituiscono un’immagine arcaica che deve essere corretta, l’evidenza di soggetti incivili, arretrati, inferiori che devono essere educati a una piena umanità. Lo sguardo critico: ritenere che le culture e le identità consentano di distinguere in modo netto tra gruppi diversi, caratterizzati da uniformità al loro interno, si scontra con un’evidenza, sempre più diffusa in un contesto di crescente globalizzazione, fatta di esperienze globalizzate, di appartenenze multiple, di identità molteplici e stratificate. La differenza è soltanto una parte dei rapporti fra gli esseri umani, mentre comunità. Solidarietà e comunicazione sono l’altra parte. Quando la differenza da sola diventa una bandiera i risultati sono necessariamente violenti.

10 L’età media degli stranieri è di 31 anni, mentre quella degli italiani è di 42 anni.

11 La religione musulmana è la seconda religione, per numero di fedeli, in Italia.

12 Secondo Dal Lago (2004), la tautologia della paura consta dei

seguenti passaggi:- Risorsa simbolica: “Gli stranieri sono una minaccia per i cittadini” (perché genericamente “clandestini”, criminali, ecc.) - Definizioni soggettive degli autori legittimi: “Abbiamo paura. Gli stranieri ci minacciano” (come dimostra il degrado dei nostri quartieri, singoli episodi di violenza, ecc.) - Definizione oggettiva dei media: “Gli stranieri sono una minaccia, come risulta dalle voci degli attori [legittimi] (sondaggi, inchieste, ecc.), nonché dai fatti che stanno ripetutamente accadendo”. - Trasformazione della risorsa simbolica in “frame” dominante (è dimostrato che gli immigrati clandestini minacciano la nostra società, e quindi “le autorità devono agire”, ecc.) - Conferma soggettiva degli autori legittimi: Non ne possiamo più, che fanno i sindacati, la polizia, il governo?” - Intervento del “rappresentante politico legittimo”: “Se il governo non interviene, ci pensiamo noi a difendere i cittadini, ecc”. - Eventuali misure legislative, politiche e/o amministrative che confermano il “frame dominante”.

13 I proclami razzisti sono efficaci anche se i dati sui reati commessi dagli immigrati sono in calo. Secondo Giuseppe Faso, infatti, “i dati, la razionalità, la ricerca (e perciò l’efficacia dei rimedi) non contano: vale la percezione, cui si strizza l’occhio dell’invasione (gli stranieri invadono spazi fino a oggi ritenuti sicuri: quali?)”. Faso G., *Lessico del razzismo democratico*. Le parole che escludono, Derive Approdi, Roma, pag. 104.

14 “I confini tra Noi e Loro acquisiscono un ruolo decisivo nella costruzione simbolica delle comunità non tanto perché esprimono direttamente significato, quanto perché forniscono ai soggetti la capacità di fornire significato. Costituiscono altresì la comunità in modo ambivalente come luogo di eguaglianza e di identificazione grazie all’arbitraria esclusione di chi viene categorizzato come diverso, come Altro”. Colombo, E., *Introduzione: una riflessione sulla costruzione dei confini sociali e sulla genesi dei processi di identificazione e di esclusione*, in *Mondi migranti n. 1* – 2008, Franco Angeli, Milano, 2008, pag. 30.

15 Sono quattro le discriminazioni sui luoghi di lavoro distinti da Nora Räthzel in una ricerca svolta in Germania nel 1999: 1. discriminazione nella gerarchia occupazionale esistente; 2. discriminazione al di fuori della gerarchia occupazionale; 3. Discriminazione attraverso il trattamento egualitario; 4. Discriminazione nelle relazioni di lavoro quotidiano. Cfr. Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005.

16 Secondo Alessandro Dal Lago “ogni discriminazione o persecuzione degli stranieri, interni o esterni, viene tradizionalmente attuata mediante il ricorso a meccanismi di vittimizzazione dell’aggressore e colpevolizzazione delle vittime. Gli aggressori sono solitamente ‘vittime’ di torti da raddrizzare o cittadini deboli o abbandonati dalle istituzioni che si coalizzano per fare giustizia, mentre gli aggrediti o i discriminati

sono corpi estranei, invasori, corruttori o comunque nemici della società indifesa. Spesso, il ruolo di difensori vendicatori della società offesa viene assunto dagli imprenditori morali, avanguardie che si accollano il compito di scuotere l’opinione pubblica passiva e inconsapevole. Talvolta, singole istituzioni o centri di potere influenti mobilitano, mediante denunce appropriate, la società contro individui o gruppi. La colpevolizzazione delle vittime assume naturalmente forme diverse e varia di intensità a seconda dell’organizzazione politica della società, dell’esistenza e della forza di un’opinione pubblica indipendente dal potere politico”. Dal Lago A., *Non persone*, Feltrinelli, Milano, 2004, pagg. 63-64.

Ambrosini, M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005

Amrosini, M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna, 2008.

Ambrosini M., *Tre evidenze dal mercato del lavoro immigrato*, in Caritas/Migrantes Immigrazione, Dossier statistico 2010, Idos, Roma, 2010.

Ambrosini, M. Molina S., *Seconde generazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004.

Ambrosini, M. e Colasanto M. (a cura di), *L'integrazione invisibile*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.

Animali, S. (a cura di), *Rapporto sui diritti nelle Marche*, Carocci, Roma, 2009.

Beck, U., *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna, 2003

Caponio, T. e Pavolini E., *Politiche e pratiche di gestione dei fenomeni migratori*, in Mondi Migranti n. 3/2007, Franco Angeli, Milano, 2008.

Caritas Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2009*, Idos, Roma, 2009.

Caritas Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.

Castells, M., *Il potere delle identità*, Università Bocconi, 2004.

Colombo, E., *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione*, in "Mondi migranti" n. 1 - 2008, Franco Angeli, Milano, 2007.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia VI rapporto*, 2009.

Dal Lago, A., *Non persone*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Dal Lago A., *Note sul razzismo culturale in Italia*, in Palidda, S. (a cura di), *Il "discorso" ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina, 2010

Faso, G., *Lessico del razzismo democratico*, DeriveApprodi, Roma, 2008.

Goffman, E., *Stigma*, Ombre corte, Verona, 2003.

Harvey, D., *L'esperienza urbana*, il Saggiatore, Milano, 1990.

Lannutti, V., *Le criticità delle politiche per gli immigrati*, in Animalì S. (a cura di) *Rapporto sui diritti nelle Marche*, Carocci, Roma, 2009.

Macioti, M. I. e Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Laterza, Roma-Bari, 2005.

Manconi L. e Resta F., *La xenofobia municipale*, in "Mondi migranti" n. 2, 2010, Franco Angeli, Milano, 2011.

Massari, M., *L'altro musulmano: dall'esperienza del pregiudizio alla richiesta di riconoscimento*, in "Mondi migranti" n. 1, 2008, Franco Angeli, Milano, 2008.

Merlo, A. M., *Europa, populismi sociali crescono* (intervista a Jean-Yves Camus), il manifesto, 11 maggio 2011, pag. 9

Naletto, G. (a cura di), *Sicurezza di chi?*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2008.

Naletto, G. (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifesto libri, Roma, 2010.

Palidda, S. (a cura di), *Il "discorso" ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina, 2010

Pattarin, E., *Sguardi intrecciati, percorsi migratori a confronto*, in Lavori Quaderni di Rassegna Sindacale, n°4, 2004.

Pavolini, E. e Costa, G., *Lavoratori immigrati nel welfare regionale: politiche e nodi regolativi*, in Mondi Migranti, n. 3, 2007, Franco Angeli, Milano, 2008.

Penninx, R. e Martiniello, M., *Processi di integrazione e politiche locali: stato dell'arte e lezioni di policy*, in Mondi Migranti, n. 3/2007, Franco Angeli, Milano, 2008.

Ponzini, G. e Pugliese E. (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma 2008.

Pugliese, E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna, 2002.

Reyneri, E., *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna, 2002.

Rivera A., *Regole e roghi*, Dedalo, Bari, 2009.

Rovelli, M., *Servi*, Feltrinelli, Milano, 2009.

Ruggiero V., *Movimenti nella città*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Sabatino, D., *Il modello mediterraneo di politiche migratorie: le politiche sociali e l'integrazione degli stranieri*, in Ponzini. G. e Pugliese E. (a cura di) 2008, *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma, 2008.

Sospiro, G., *Prossima fermata: Monte Conero. L'integrazione socioeconomica segmentata degli immigrati nelle Marche*, L'Harmattan Italia, Torino, 2003.

Spedicato, E., *Nel labirinto dell'intercultura*, in Di Nicola G. P. e Spedicato E. (a cura di) *Il diverso e l'uguale*, Troilo, Bomba, 2002.

Spreafico, A., *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Touraine, A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano, 1998.

Vicarelli, G., *Il malessere del welfare*, Liguori, Napoli, 2005.



Ancona e le Marche sempre più multietniche

DA MIGRANTI A CITTADINI

Il percorso dell'integrazione raccontato da Urlo

Ancona Porta d'Oriente e del Sud del mondo. Le Marche regione al plurale. Definizioni che affondano le loro radici in una Storia antica. Ma proprio la Storia insegna che il percorso di riconoscimento e accettazione dello "straniero" nel consesso sociale e civile non è mai semplice e lineare. Esso si è sempre rilevato difficile, sofferto, costellato di diffidenze, luoghi comuni, contraddizioni. Alcune delle pagine più significative dedicate dal free-press Urlo negli anni 2008, 2009, 2010 e 2011 al fenomeno dell'immigrazione, lo mostrano senza veli, all'inizio di un terzo millennio che lo vede ormai consolidarsi, entrare a far parte del vissuto esperienziale collettivo delle comunità locali. Leggendo gli articoli giornalistici riportati nella seconda parte di questa pubblicazione siamo ancora più convinti che la libera circolazione delle genti e dei diritti è un problematico obiettivo di civiltà e democrazia. Che il raggiungimento della piena integrazione – via via che si superano difficoltà, sofferenze, diffidenze, luoghi comuni e contraddizioni – è una missione possibile e doverosa. E che il risultato può, deve rivelarsi come virtuosa occasione di crescita e arricchimento sociale, economico, culturale. Un'occasione che Ancona e le Marche, non senza fatica, stanno già sfruttando. L'augurio è che tutti – istituzioni, soggetti singoli e collettivi – operino all'insegna di una solidarietà "sconfinata".

*Giampaolo Milzi**

*Direttore di Urlo, mensile di resistenza giovanile

“Seconde generazioni” e tessuto sociale,
ricercatori a confronto nel convegno ad Ancona
IMMIGRATI “BRAVINI” A SCUOLA
VANNO AIUTATI A CRESCERE
COME CITTADINI INTEGRATI
Qualche difficoltà in più nello studio
per asiatici e nordafricani

Marche sempre più al plurale: tra il 2004 e il 2006
minorenni stranieri aumentati da 18.760 a 24.047
Negli ultimi 8 anni trend di crescita di alunni
e studenti oltre la media nazionale
Il sindaco di Ancona: “Serve più attenzione
ai percorsi didattici in collaborazione con le famiglie”

di Vittorio Lannutti

Il tema delle seconde generazioni di migranti presenti nel nostro paese, oramai definitivamente multietnico (basta pensare che su 197 paesi presenti sul pianeta, in Italia ne sono rappresentati 191), è sempre più cruciale per comprendere il futuro della nostra società. “Le seconde generazioni: indizi per un possibile confronto”, soprattutto nel tessuto sociale, è stato il tema conduttore del convegno

svoltosi il 9 maggio scorso ad Ancona, nella facoltà di Economia dell’università Politecnica delle Marche, organizzato dal dipartimento di scienze sociali dell’ateneo dorico e dall’ufficio scolastico regionale per le Marche. Tra i numerosi interventi quello di Gabriele Sospiro, ricercatore nell’ateneo dorico, si è rilevato particolarmente interessante, dato che ha presentato i risultati di una ricerca svolta in quasi tutte le scuole superiori delle province di Ancona e Macerata, dove agli studenti di origine straniera è stato sottoposto un questionario per comprendere il loro livello di integrazione e le relazioni con i propri familiari. Sospiro nella sua interessante relazione è partito dall’oggettività dei numeri: “Nella nostra regione negli ultimi anni c’è stata una crescita costante di questi minorenni. Basta considerare il biennio 2004 – 2006, durante il quale sono passati da 18.760 a 24.047. Al 31 dicembre 2006 la provincia con il maggior numero di seconde generazioni era quella di Ancona con 7.219 ragazzi e bambini”. Il

trend di crescita di questa importante fetta di popolazione di origine straniera “è particolarmente evidente tra i banchi di scuola, che tra gli anni scolastici 1998/99 e 2006/07 hanno registrato un aumento maggiore della media nazionale: dall’1,5% all’8,8% nella nostra regione e dall’1,1 al 5,6 nell’intero paese; il tipo di scuola dove sono maggiormente presenti i figli degli immigrati sono le secondarie di primo grado, con il 10,4%”. Passando ai risultati dell’indagine, il ricercatore anconetano ha sottolineato che “il fenomeno va letto anche alla luce di una maggiore attenzione che dovrebbe essere posta alle politiche di cittadinanza e di integrazione. Questi ragazzi hanno dimostrato di essere tendenzialmente piuttosto bravi a scuola e le ragazze vanno meglio rispetto ai loro compagni. Anche se in maniera lieve, a preoccupare sono soprattutto gli asiatici e i nordafricani che hanno performance scolastiche meno positive. A differenza di altre realtà internazionali, dove il fenomeno migratorio ha una storia più lunga rispetto alla nostra, il livello di conflittualità con i genitori è piuttosto bassa, tuttavia per i giovani di queste due aree geografiche ci sono maggiori possibilità che entrino nelle classi svantaggiate”.

“Ai ragazzi stranieri bisogna dare certezze di diritti, dato che si dovrebbero equiparare agli altri cittadini, ma anche doveri - ha detto poi il sindaco di Ancona, Fabio Sturani - Dobbiamo poi lavorare per migliorare i loro percorsi scolastici e porre un’attenzione costante ai loro rapporti familiari. Ad Ancona non abbiamo grossi problemi nell’inclusione sociale, abbiamo problemi con i cinesi, che si sono mostrati chiusi, tuttavia uno dei due consiglieri stranieri è cinese e parla con il nostro accento”.

Sulle contraddizioni e i paradossi su come viene vissuto il fenomeno migratorio nel nostro paese si è poi soffermato Ennio Pattarin, docente di Sociologia dell’ateneo anconetano: “In Italia e in Europa la socializzazione scolastica è il principale veicolo di integrazione. Tuttavia nel nostro paese la scuola ha parecchie pecche, perché se è vero che integra, dall’altro lato la mobilità sociale è molto scarsa. Se il grado di ospitalità è relativamente buono tra la popolazione, dato che non esistono dei quartieri ghetto, il problema della casa esiste. Il clima poi non è favorevole, perché secondo le statistiche dell’ultima indagine Iard (l’istituto Iard è un ente di ricerca sociologica milanese), svolta tra i giovani tra i 16 e i 30 anni, un terzo di questi pensa che i migranti non debbano avere la cittadinanza e un altro quarto pensa che rubino il lavoro

agli italiani. Atteggiamenti discriminanti poi emergono anche in alcune scuole dove alcuni genitori non vogliono iscrivere i propri figli, perché vi è un’alta densità di studenti di origine straniera e un altro paradosso è che le seconde generazioni hanno dichiarato di avere molti amici italiani. In ogni caso l’aspetto più interessante è che le famiglie di origine straniera sono pronte per integrarsi nella società d’arrivo”.

(da Urlo n. 151, maggio 2008)

ANCHE LE RELAZIONI COI GENITORI E GLI AMICI
DETERMINANTI PER L'ASCEA SOCIALE

di Vittorio Lannutti

Il convegno di Ancona sulle “Seconde generazioni” ha avuto respiro internazionale grazie alla presenza di Rosa Aparicio Gómez, docente dell'Universidad Comillas di Madrid, che ha esposto i risultati di alcune ricerche sul tema svoltesi sia in Usa e in alcuni paesi europei, in particolare in Spagna. La Aparicio ha sottolineato l'importanza delle relazioni familiari e amicali dei giovani di origine straniera, determinanti per la loro ascesa sociale. Questo tema è stato il cardine della discussione accademica; infatti, seppure con modalità diverse, è stato affrontato anche da Laura Terzera dell'Università di Milano-Bicocca e da Francesca Lagomarsino dell'università di Genova. La prima ha illustrato i risultati di una ricerca quantitativa svolta nelle scuole medie con alte percentuali di alunni migranti di 48 province italiane; la seconda, ha esposto le conclusioni di una ricerca qualitativa condotta nel capoluogo ligure, dove i giovani ecuadoriani, etichettati come “baby gangs”, hanno trovato accoglienza, per iniziare un processo di integrazione, solo nel centro sociale Zapata. Secondo Elisabetta Micciarelli, dell'ufficio scolastico regionale, invece “la scuola da sola non può dare una risposta e la sua responsabilità educativa non la può appaltare ad altri attori sociali. Noi che lavoriamo in questo settore poi non possiamo rimanere indifferenti alla progressiva divaricazione tra bocciati italiani e quelli di seconda generazione, a sfavore di questi ultimi”. Esmeralda Cakoni, mediatrice culturale del Cremlino di Fano, ha spiegato le difficoltà della mediazione a scuola partendo dal suo vissuto, dato che è albanese e vive in Italia da 15 anni. Ha sottolineato che “la famiglia o aiuta all'inclusione o al contrario è un ostacolo insormontabile”. Per Tullio Bugari, presidente della casa delle Culture di Jesi, “il nostro welfare è troppo istituzionalizzato ed è rigido, dato che scarseggiano collaborazione e integrazione tra i servizi”.

(da Urlo n. 151, maggio 2008)

Immigrati e non della provincia il 4 ottobre
manifesteranno insieme in città
LA CALDA MARCIA DELL'ANCONA MULTIETNICA
PER FERMARE L'ICEBERG DEL CLIMA XENOFOBO

Contro le politiche autoritarie
del governo e le denigrazioni
mediatiche, per una sicurezza
basata sul potenziamento
dello stato sociale

La piattaforma
No ai nuovi Centri di espulsione,
al prelievo delle impronte per i Rom
e al reato di ingresso clandestino
Sì a un iter veloce per permessi di soggiorno
e ricongiungimenti familiari

di Zeno Leoni

Bianco, nero, giallo e caffè-latte. Quattro colori in cammino per una coesistenza più serena e meno conflittuale. Gli immigrati e i cittadini dei quartieri Archi, Piano, Stazione e del resto di Ancona alzano la testa e scendono in piazza. La data scelta per quella che è stata definita la “Marcia della convivenza” è il prossimo 4 ottobre, lo stesso giorno in cui a Roma sfileranno contemporaneamente i cortei della manifestazione nazionale “Stop razzismo”.

Il concentramento di questa parata che coinvolge realtà e soggetti da tutta la provincia è previsto alle ore 17.30 di fronte alla chiesa dei Salesiani, in corso Carlo Alberto. Da lì il corteo si dirigerà a piazza del Papa, attraversando via Marconi e via XXIX settembre, per dar vita poi a un comizio. Netta e inequivocabile la piattaforma programmatica. Sindacati, circoli, organizzazioni non profit e associazioni di extracomunitari, anconetani e cittadini di altri centri urbani scendono in strada per fermare “la campagna denigratoria operata dalla ragnatela mass-mediata” nei confronti del fenomeno immigrazione e per denunciare il trattamento indecoroso a esso riservato da certi apparati istituzionali, a cominciare da quello governativo, che sempre più mostrano sintomi di xenofobia.

Circolo Africa, La tenda di Abramo, Rete migranti, Cgil,

Cisl, Laboratorio sociale, Casa delle culture, Caritas, Senza confini, Associazione multi-etnica Senigallia, Donne subsahariane, associazioni marchigiane della Comunità senegalesi, ghanese e bengalese, Anolf, Però Ancona e il mensile Urlo, tanto è vasto l'elenco dei promotori ai quali si sono aggiunte a titolo personale molte figure del mondo scolastico cittadino e provinciale. Anche i centri sociali potrebbero scegliere di aderire.

Le politiche nei confronti di immigrati adottate in questo scorcio di legislatura dal governo Berlusconi nella persona del ministro degli interni Maroni sono il principale motivo di disagio. Le associazioni promotrici lo hanno ribadito nel documento della manifestazione, nel corso di una riunione tenuta sabato 13 settembre nella sede della II Circoscrizione ad Ancona, alla quale erano presenti anche molto stranieri e insegnanti delle scuole degli Archi.

“Intendiamo contrastare con decisione l'attuale politica del Governo sull'immigrazione,” scrivono i promotori. “E in particolare: l'apertura dei nuovi Centri di identificazione ed espulsione in quanto lesivi dei diritti umani come i loro predecessori Cpt; le disposizioni che prevedono l'aggravante di 1/3 della pena per i reati commessi dai clandestini; il reato di ingresso clandestino; la proclamazione dello stato di emergenza in tutto il territorio italiano; il prelievo delle impronte digitali ai minori Rom”.

Marcello Pesarini, coordinatore della manifestazione del 4 ottobre e tra i fondatori della Rete migranti: “In primis vogliamo sollevare una mobilitazione contro un clima politico e sociale razzista e di repressione. Stiamo lavorando su tutto il territorio provinciale, e come si è potuto vedere dalla riunione del 13 settembre molti maestri e insegnanti stanno rispondendo all'appello. Si deve ripartire dall'attuazione di politiche basate sul rispetto dei diritti umani. Il problema della sicurezza andrebbe risolto con il potenziamento dello stato sociale e non con scelte autoritarie o con la messa alla gogna di un capro espiatorio, nel caso italiano i Rom”.

“Inoltre chiediamo con forza un iter veloce per l'ottenimento dei permessi di soggiorno e altri permessi amministrativi più facile e trasparente – continua Pesarini - Un altro aspetto che ci sta molto a cuore è quello di un miglioramento facilitativo delle procedure per il ricongiungimento familiare”.

Per adesioni e contatti: Marcello Pesarini, tel. 339/1347335-mpesarini@consiglio.marche.it

(da Urlo, n. 154, settembre 2008)

“Progetto Terra” contro il disagio psichico ad Ancona
A ottobre la rassegna “ChiaroScuri”

STRANIERI E DIFFICOLTÀ DI INTEGRAZIONE
L'ABBRACCIO ANTI-STRESS DELL'ASUR
Accesso alle cure, mediazione sociale, sostegno
per problematiche personali e recupero della cultura
di origine grazie al servizio operativo di un pool
di specialisti del Dipartimento di salute mentale

di Carlotta Carucci

È lunedì mattina e come ogni lunedì, alle 7 in punto Mohamed, trascinando i piedi sulla strada per la stanchezza, si dirige verso gli uffici della questura, per cercare di mettere in regola i suoi permessi e quelli della sua famiglia. È preoccupato per Ali, il maggiore dei suoi quattro figli. Ali è irrequieto, non riesce a sentirsi a casa qui, dice che tutti lo maltrattano con lo sguardo. I figli più piccoli dovrebbero studiare, ma senza i permessi non potrà iscriverli a scuola.

La storia di Mohamed, personaggio di “fantasia”, è quella di tanti altri immigrati che cercano di costruire una nuova vita nel nostro Belpaese, che nei loro confronti, forse, non è così “Bel”!

Storie di difficoltà, ma anche di speranza, che si potranno ritrovare nei film e negli spettacoli proposti dalla rassegna aperta al pubblico “Chiaroscuri”, in programma ad Ancona (Sala Audiovisivi del Comune, Teatro Studio Mole Vanvitelliana e Palazzo Comunale) dal 20 al 24 ottobre, con la presenza degli autori e di cui si discuterà in una tavola rotonda con specialisti ed esperti del settore legale, medico e sociale.

L'idea di “ChiaroScuri” nasce dalla necessità di migliorare la conoscenza e l'integrazione di tutte le culture che fanno ormai parte della nostra società, dell'aprirsi all'altro con meno timore, con un atteggiamento di curiosità e non di ostilità. Questa iniziativa è radicata nell'ambito di progetto “Terra!”, promosso dall'Asur Zona Territoriale 7 di Ancona, Dipartimento di Salute Mentale, con il finanziamento della Regione Marche – Assessorato alla Sanità. Un articolato progetto che si rivolge a tutti i cittadini immigrati (comunitari e non) che, caratterizzati da un disagio psichico, si rivolgono alla struttura sanitaria.

Un pool di operatori, costituito da psicologi, psichiatri, assi-

stenti sociali e volontari, si impegna a favorire l'accesso alle cure, garantire un servizio di mediazione, affrontare le problematiche personali e sostenere il recupero della cultura di origine. All'interno di "Terra", oltre a un percorso terapeutico personalizzato e a una presa a carico interdisciplinare, sono previste attività di socializzazione e la costruzione di una rete socio-territoriale. Inoltre vi sono anche interventi specifici per le vittime di violenze o torture affette da Dpts (Disturbo post traumatico da stress).

"Terra!" cresce sulla cultura di "Loba" Progetto Donna, servizio del Dipartimento di Salute Mentale rivolto alle donne con storie di abuso. Cresce sulla convinzione che, in un'ottica di genere, il malessere soggettivo possa essere meglio compreso e superato. Nei processi di sofferenza mentale avviene addirittura, dice Devereux (padre dell'etnopsichiatria), una "deculturalizzazione dei tratti culturali". Il terapeuta e il paziente si trovano a scambiare a pari livello cultura, che è la caratteristica di tutti gli esseri umani in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Riconoscere quest'aspetto tipicamente umano dell'esistere, vuol dire riconoscere nell'altro la stessa umanità che si riconosce a sé stessi.

Quello che il progetto cerca di attuare, oltre ad aiutare concretamente le persone disagiate, è rendere umano un problema così controverso e politicamente dibattuto. Troppo spesso si perde di vista il vissuto di una persona che deve abbandonare il proprio Paese e le proprie tradizioni, il senso di solitudine e lo spaesamento che la affliggono una volta arrivata qui (senza contare che il viaggio potrebbe avere avuto conseguenze drammatiche). Troppo spesso non si riesce a capire che l'unica cosa che ci divide dagli immigrati è la fortuna di non dover vivere in un Paese in guerra o di non dover abbandonare i nostri figli e la nostra.

Per informazioni sul "Progetto Terra": Dipartimento di Salute Mentale/Asur Zona Territoriale 7, via Giordano Bruno 65, di Ancona, tel. 071/8705951 (servizio accoglienza), 071/8705947.

(da Urlo, n. 154, settembre 2008)

I 700 immigrati del rione, su 1400 residenti, gestiscono la metà dei negozi. Qualità della vita e sicurezza migliorano

Ma resta il problema droga

L'OMBELICO DEL MONDO SOTTO GLI ARCHI LABORATORIO ANCONETANO DI VERA CONVIVENZA

Stefano Foresi, presidente della II Circoscrizione:

"Forte solidarietà, servizi per bimbi, giovani, anziani e disabili. Ma attendiamo dal Comune il progetto di riqualificazione urbanistica"

Carmen Benvenuti, suora laica:

"Gli stranieri? Corretti, integrati e coinvolti in modo esemplare nei progetti sociali"

di Zeno Leoni

Sessantadue etnie differenti presenti, circa 700 gli immigrati su un totale di 1400 residenti. E quei 600, assieme agli altri stranieri della II Circoscrizione, rappresentano il 45% della popolazione di Ancona. Metà degli esercizi commerciali in mano a commercianti rumeni, magrebini, centro africani o del sud est asiatico. Scuole dove è più facile incrociare tra i corridoi un bambino figlio di non italiani piuttosto che imbattersi in quelli di nostri connazionali. Benvenuti al "rio' de j'Archi".

Come? Il passaporto? No, per entrare non serve.

Tuttavia, come ci spiegano due guide d'eccezione "qui è veramente un mondo a parte". Il presidente della II Circoscrizione Stefano Foresi e la suora laica Carmen Benvenuti ci introducono nella complessa realtà multietnica, culturale e linguistica dello storico quartiere anconetano che si allunga come una striscia a fianco della zona portuale del Mandracchio.

"Partiamo dal primo punto – attacca il presidente Foresi – Da quando è iniziato il mio mandato, quasi 8 anni fa, la vivibilità degli Archi è migliorata. Ma è certo che si potrebbe fare di più". E qui il presidente della II Circoscrizione usa il tipico tono da amministratore: "Nel 2003 era stato presentato in Comune il progetto di riqualificazione del quartiere "Viale di Luci", che ha come principale obiettivo quello di illuminare maggiormente la zona. In particolare il piano di restyling mira al recupero di via Marconi con la restrizione delle carreggiate per diminuire la ve-

locità e allargare i marciapiedi, alla ristrutturazione di piazza del Crocifisso e a alla realizzazione di un camminamento con lampioni, castagni e panchine che colleghi gli Archi a Capodimonte, oltre a un generale innesto di più pali della luce. Nel 2005 il documento aveva ottenuto tutte le autorizzazioni specifiche, ma a oggi mancano ancora i progetti esecutivi. Insomma, gli Archi e i suoi abitanti immigrati sono nel mirino di critiche troppo spesso qualunque, ma il Comune non fa niente per migliorare la qualità urbanistica del quartiere.

Il secondo problema? Forse non tutti si rendono conto dell'importanza strategica di questo rione, cerniera tra la prima e la seconda Ancona, che meriterebbe da parte della comunità un trattamento diverso. Qui si respira una forte aria di solidarietà – parola in verità ripetuta in più circostanze dal presidente di circoscrizione – come testimonia il fatto che molti disabili e anziani vengono accompagnati qui perché ci sono il Centro H e l'Angrat, che con i loro laboratori offrono un punto di riferimento e aiuto concreto a queste persone in difficoltà. Poi ci sono l'asilo nido, la materna e le elementari, il centro giovanile, i mercatini e l'associazione "Archi vivi"... l'elenco è lungo. "Non voglio dire che non mancano le criticità – spiega Foresi - ma la gente è serena e le molte mogli dei pescatori italiani che vivono qui mi raccontano che l'unica paura riguarda l'immissione di droga nel quartiere. Al di fuori degli spacciatori sono tutti ben accettati. E un bravo va a carabinieri, poliziotti e vigili di quartiere impegnati in attenti controlli per garantire la sicurezza".

Sette anni e mezzo di amministrazione del quartiere non sono certo pochi, ma che dire dei tre decenni trascorsi qui da Carmen Benvenuti a parlare con cittadini, fedeli e ragazzini delle scuole? "Trent'anni sono tanti – racconta la suora laica – ho visto cambiare molto il quartiere e posso dire che si è trasformato in positivo. In questo mix di varia umanità vivo bene, non temo nessuno quando la sera rientro a casa, e neanche di notte. I giri di droga sono stati debellati anche se non definitivamente. Gli stranieri di qui sono persone corrette e integrate. Molti frequentano la parrocchia, tanti le scuole e partecipano agli altri progetti sociali che assieme alla farmacia degli Archi programiamo". Un esempio? "Organizziamo già da un po' corsi di alimentazione per le giovani mamme immigrate con neonati. Forse gli italiani dovrebbero prendere esempio dagli immigrati e portare

avanti i propri valori come fanno loro. O hanno paura del proprio retroterra culturale?".

Carmen Benvenuti dà poi una sua lettura al "fenomeno Archi", ovvero al surplus multietnico peculiare del rione: "Molte famiglie di pescatori ma non solo nel tempo si sono trasferite, vendendo e affittando le proprie case a prezzi economici. È normale che le offerte hanno attirato i meno abbienti".

Infine la suora laica lancia una previsione futura che è anche un avvertimento: "Siamo destinati a diventare più multiculturali che anconetani".

(da Urlo, n. 154, settembre 2008)

Alle “Da Vinci” degli Archi (di Ancona)
il 57,50% dei 120 alunni
sono immigrati, vicinissima un’integrazione al 100%

**ZERO BARRIERE, UNA SCUOLA
CHE PUNTA AL DIECI**

Una didattica davvero “extra” e multietnica,
grazie a corsi di sostegno linguistico per l’italiano
e a laboratori di educazione interculturale
L’utilizzo di mediatori e traduttori consente
anche il virtuoso coinvolgimento delle famiglie

di Giampaolo Milzi

Piccoli cittadini del mondo crescono alle “Leonardo Da Vinci”. Anconetani e immigrati compagni praticamente in ciascuno dei banchi delle cinque classi delle elementari

che si aprono sotto gli Archi. E in quest’istituto, al centro del più multietnico quartiere anconetano, si respira davvero aria di Ancona Porta d’Oriente e di tutti i sud del pianeta. Merito di un progetto didattico-educativo mirato alla rimozione di eventuali ostacoli o barriere capaci di penalizzare l’accesso e l’integrazione dei tantissimi iscritti non italiani. Un progetto variegato e virtuoso, che coinvolge anche le loro famiglie, via via più potenziato e perfezionato dall’inizio del terzo millennio. Da quando il trend di presenza degli stranieri – per lo più bengalesi, seguiti da alunni dell’Est Europa (prima l’Albania), del Magreb (soprattutto Tunisia) e Cina - è in continua crescita. La media di quelli a lezione nell’anno scolastico appena iniziato? Il 57,50% dei 120 bambini complessivi, più della metà, con punte di 60% e 64% in alcune aule. In quello 2007-2008 gli alunni extracomuniari erano 53, su un totale di 101 alunni (già oltre il 50%). Nel settembre 2004 arrivavano a 38 su 91. Non è stato facile per la dirigenza delle “Da Vinci” e dell’Istituto comprensivo Ancona Archi Cittadella Sud di cui fa parte, fronteggiare ed evitare un deleterio “rischio Babel”. L’obiettivo è stato centrato grazie a una pionieristica opera di programmazione sorretta dall’appassionata pratica professionale degli insegnanti. Maestri e maestre hanno lavorato e continuano a lavorare in sinergia con personale specializzato nel rapportarsi coi genitori degli scolari stranieri, che frequentano corsi di sostegno linguistico su due livelli (alfabetizzazione, studio dell’ita-

liano) e di educazione culturale, e vengono avviati agli incontri pomeridiani in Circostrizione per lo svolgimento dei compiti e ai laboratori cittadini del “Progetto Accoglienza comunale” per un primo approccio ludico e confidenziale con la lingua italiana. L’insegnante Edelvais Cesaretti, addetta all’area interculturale: “Abbiamo già inviato al Comune alcuni documenti per ottenerne la traduzione. Questo per comunicare in lingua madre ai genitori il profilo e l’inquadramento didattico dei figli, schede sulla loro valutazione, notizie sull’organizzazione scolastica, sullo svolgimento di assemblee, gite e altre iniziative extradidattiche. Dalle famiglie riceviamo informazioni sui loro figli, che poi passiamo in italiano agli insegnanti. Inoltre in passato abbiamo organizzato incontri collettivi, divisi per etnia, per chiarimenti in lingua straniera sulle pagelle e la scuola per conoscere il bagaglio culturale degli alunni”. Per rapportarsi con le famiglie straniere le Da Vinci utilizzano mediatori culturali del Comune e interpreti volontari forniti dall’associazione “Terranova”.

(da Urlo, n. 154, settembre 2008)

Esotico viaggio tra ristoranti, negozi di alimentari
e call center

“GLI ANCONETANI?
BRAVA GENTE
CHE CI DÀ UNA MANO”

L'opinione degli esercenti stranieri:
nel rione e in città si respira un clima familiare;
allarmismi esagerati sul tema sicurezza

di Carlotta Carucci

Percezione, dal latino “percipere”, secondo la definizione del vocabolario della lingua italiana Devoto-Oli. Esattamente: “Presenza di coscienza nell’ambito dell’esperienza sensibile oppure delle possibilità dell’intuizione”. Percepire, immaginare, credere, ritenere è ben diverso dal reale. Proprio con questa convinzione nella testa sono andata nel quartiere anconetano degli Archi o meglio, al “rijo dj’archi”. E ho parlato con qualche immigrato che qui ha deciso di investire i suoi risparmi e costruire una nuova vita. Entro in un ristorantino piccolissimo, ci sono appena quattro o cinque tavolini ricoperti da una carta blu plastificata. Sull’ingresso, a colorare e vivacizzare l’ambiente, un acquario con qualche pesce. Dal retrobottega spunta la figura di un uomo alto, longilineo, gli occhi scuri e profondi. Ci presentiamo. Lui è Imiachichi Kankanmalage Jagath Premalal, dello Sry Lanca, proprietario di “Rice and Curry”, questo posto delizioso che si trova sotto i primi Archi venendo da Porta Pia. Gli chiedo come va la vita da queste parti, se c’è delinquenza, se c’è lavoro, se si è integrato nell’ambiente. “Ho aperto il locale da tre anni, ma da venticinque sono in Italia. - racconta - I primi anni ho vissuto a Firenze, città meravigliosa, ma troppo dispersiva per un immigrato. Qui ad Ancona mi trovo meglio, è una città più piccola e si respira un clima più familiare. Credo che per vivere bene sia necessario sapersi comportare nel modo giusto e capire che non si deve rispondere anche alle piccole offese che ogni tanto prendono vita sotto questi Archi. Gli anconetani sono brave persone, solo loro frequentano il mio locale, nessuno straniero. Trovo che sia una cosa strana, ma qui vengono soprattutto professionisti come avvocati, medici, giornalisti e più donne che uomini. Per quanto riguarda la violenza nel quartiere, non ho mai visto nulla, molti controlli da parte

delle forze dell’ordine ma nulla che possa essere preoccupante”.

Della stessa opinione il bengalese proprietario dello Shapla Telefon Center, al civico 33. Ha aperto il negozio da 9 mesi, e non ha mai assistito a episodi di violenza. “Il mio locale è frequentato da persone di ogni nazionalità, rumeni, albanesi, bengalesi, qualche polacco.”, ci dice. “Il vero problema? “Le spese da sostenere, che sono molte. Per fortuna ho trovato aiuto da persone di Ancona”.

Riparati e incorniciati dalla lunga serie di archi ci sono due negozi di generi alimentari: il primo è gestito da una ragazza rumena, che, molto gentilmente, mi dice di non potermi essere utile perché è lì da un mese appena; il secondo è di un ragazzo del Bangladesh. Concorda con le idee dei suoi colleghi: “Gli italiani sono buoni, mia hanno aiutato”.

Quando gli chiedo del tema della sicurezza nel quartiere, mi risponde che “non c’è motivo di tanto allarmismo; si convive bene con tutti, infatti, tra i miei clienti ci sono anche diversi anconetani”. E il lavoro come va? “Scarseggia, c’è bisogno di soldi, io vivo in questa zona e pago molto di affitto per la mia casa, ma con sacrifici arrivo in fondo al mese”.

Credo di avere ora più chiara la netta differenza tra percepire e realis, percezione e realtà, ciò che si crede che esista e ciò che esiste davvero. Ogni storia è in divenire e la storia è fatta da cicli e fasi che si succedono e si rincorrono, tra una fase storica e un’altra vi è un passaggio fondamentale che è il cambiamento: questo, in quanto tale, porta necessariamente con sé momenti dolorosi e di difficile comprensione ai quali però ci si può solo adattare con intelligenza perché il processo storico è inarrestabile.

E se non lo fosse, che cosa ne sarebbe di noi oggi senza la Revolution Francaise?

(da Urlo, n. 154, settembre 2008)

Gli extracomunitari visti da negozianti e clienti anconetani
INTEGRAZIONE NO STOP
TRA DIFFIDENZA E ACCOGLIENZA

C'è chi rimpiange i vecchi tempi perché teme la perdita dell'identità locale, ma anche chi considera l'immigrazione un'opportunità di arricchimento socio-culturale

di Alessandro Palombi

“I tempi stanno cambiando” sentenziava Bob Dylan in una sua famosa canzone nel 1964. È un po' quello che ti viene da pensare passeggiando per gli Archi, quartiere storico nella zona portuale di Ancona. Ma mentre il menestrello americano puntava il dito contro i vecchi governanti di quel periodo, questa frase risuona nella mia testa in un'accezione del tutto diversa. Passando in rassegna i numerosi esercizi gestiti da stranieri ti vengono alla mente parole come integrazione, melting pot, intercultura. Parole

e immagini serene che tuttavia svaniscono di fronte a certi crudi titoli di giornali che periodicamente ci inquietano annunciando fatti di cronaca nera e microcriminalità legati alla presenza di immigrati. E gli Archi, uno dei rioni più multietnici di Ancona, rappresenta assieme al Piano una delle zone che – nelle cronache dei quotidiani locali, così come nelle chiacchiere da bar – è considerato più a rischio a proposito del tema sicurezza. Ma qual è la verità? Dov'è che finisce la cronaca realistica e inizia l'enfatizzazione? Dov'è che la sicurezza lascia spazio all'allarmismo ingiustificato? Agli Archi ci siamo stati, per comprendere come gli anconetani percepiscono l'ormai stabile presenza degli immigrati tra di loro. E chi meglio dei negozianti anconetani della zona poteva darci uno sguardo d'insieme sulla vivibilità del rione? Massimo Di Prenda gestisce da 23 anni il Caffè degli Archi. Prima un po' restio nel rispondere alle nostre domande, dopo un po' si scioglie: “Si stava meglio prima quando di extracomunitari da queste parti non ce n'erano, perché l'atmosfera era più familiare. Sono soprattutto i clienti a lamentarsi”. E un cliente conferma: “Prima ci conoscevamo tutti, ora il quartiere ha perso la sua identità”. Entrambi sono però concordi nel dire che “gli stranieri non si comportano male e non ci sono mai stati grossi casi di

delinquenza”. Anche Patrizia Bassetti, della Galleria D'Arte in via Mamiani n.30, da 8 anni agli Archi, ci dice di non aver mai subito danni, di non aver avvertito problemi legati agli immigrati. Ma registra un clima di diffidenza nei loro confronti: “La gente ha paura di prendere l'autobus anche di pomeriggio. E dopo le 8 di sera, con le continue ronde della polizia, sembra che inizi il copri-fuoco”. Diffidenza che riscontriamo anche in un paio di negozi: al solo sentir nominare la parola “immigrazione” ci dicono di non voler rispondere, “che non hanno tempo...”. Ha tempo invece di parlare con noi Angelo, un giovane che ci avvicina appena usciti da “Rise & Cherry”, piccante ristorante specializzato in piatti dello Sri Lanca. Lui ci offre una sigaretta, e attacca: “Mangiato bene e speso poco, vero? Eh lo so, qui agli Archi si mangia come si vive, bene! Io sono originario di un paesino vicino Pescara, a confronto questo mi pare un quartiere di una grande città ospitale e multietnica. Io abito qui, e anche se lavoro come giardiniere, per una stanza pago 170 euro. In fondo gli affitti sono sostenibili, la zona è tranquilla, e poi siamo di fronte al porto. Vedrete, tra qualche anno la gente farà a gara a venire a vivere agli Archi”.

E verso la fine degli Archi, in direzione stazione, entriamo nella farmacia della dott.ssa Lucilla Dubbini. Che si dimostra subito disponibile. Un mese fa ha partecipato al dibattito promosso ad Ancona dall'Archi sul tema “Quale immigrazione nelle nostre città e nei nostri giornali?”. “Gli immigrati possono essere un'opportunità di arricchimento per noi – sostiene – Anche se è inevitabile che il processo di trasformazione di un quartiere storico come questo comporti anche passaggi difficili da accettare per tutti”. E i giornali? “Sono esagerati, sempre alla ricerca del titolo a sensazione. Mentre qui, in fondo, si sta bene”.

Prima di lasciarci accenna a un bellissimo esempio di integrazione avvenuto nel settembre 2007 in occasione delle iniziative della “Notte bianca”: pescatori anconetani e pescatori marocchini hanno cucinato insieme, ognuno ha preparato specialità della propria cultura gastronomica.

Tornando indietro verso Porta Pia ci imbattiamo in Paola Pesaresi, da 43 anni proprietaria della Sanitaria degli Archi. Anche lei sembra essere dello stesso avviso della farmacista: “Ormai l'immigrazione va accettata, è un fenomeno globale”. Lei si considera un po' la “nonna del quartiere”. Ottimi i suoi rapporti coi vicini commercianti stranieri. Tanto che spesso dà loro consigli su come

lavorare meglio. “Molte volte è il modo in cui vengono rivolte le parole che fa la differenza in positivo – sottolinea - La comunicazione può svolgere un ruolo fondamentale nel favorire l’inserimento dei nuovi arrivati”. Anche per lei la fobia nei confronti dello straniero “è immotivata”, ma reputa comunque “opportuni” i controlli serali della polizia.

Dopo aver peregrinato avanti e indietro e raccolto diversi pareri, alla fine della nostra mini-inchiesta ci ritroviamo con molte testimonianze e alcune certezze, che sembrano confermare ciò che pensavamo prima di partire. Il processo di integrazione, qui agli Archi, è avvenuto solo in parte e richiederà ancora del tempo, così come in altre zone di Ancona. Ma siamo convinti che nel quartiere si possa girare tranquillamente, anche di notte, senza la paura e il terrore di essere derubati o quant’altro. Me ne torno a casa con un incredibile voglia di kebab. E ripromettendomi di tornare al più presto in questa zona permeata di esotismo e davvero affascinante.

(da Urlo, n. 154, settembre 2008)

Il ristorante-laboratorio multiculturale
avvia la sua VIII stagione ad Ancona

I SUD DI TUTTA LA TERRA
DI CASA NEL CIRCOLO
CULTURALE AFRICA

Cucina etnica, accoglienza di volontari europei,
mostre, dibattiti, viaggi e una radio

di Gabriele Sospiro

Dopo la chiusura estiva, il Circolo Culturale Africa di Ancona ha riaperto il 19 settembre per la sua ottava stagione.

Era il 2001 quando alcune persone di origine etiope, sentita l’urgenza di uno spazio dove la cosiddetta “cucina etnica” potesse essere elemento di conoscenza, diedero avvio a questo luogo nel centro storico del capoluogo regionale.

Ma il ristorante specializzato in cucina etiope e generalmente esotica è stata solo uno dei mezzi per far conoscere in primis un continente come quello africano che, troppo spesso, occupa le prime pagine dei quotidiani solo in occasione di notizie che hanno a che fare con le carestie, le guerre e i barconi della disperazione che arrivano a Lampedusa.

In questi anni, momenti di svago (concerti e serate a tema) si sono sempre alternati a momenti di riflessione con lo scopo di offrire agli anconetani – e non solo a loro – una immagine più ricca e complessa dell’Africa e anche di tutti quei luoghi fisici e mentali troppe volte trascurati, perché poco “main stream”. Alcuni esempi: l’accoglienza e l’invio di giovani in tutta Europa all’interno del Programma dell’Unione Europea noto come SVE (Servizio Volontario Europeo), perché attraverso una esperienza lunga di soggiorno all’estero i ragazzi potessero entrare in contatto con altre realtà favorendone la crescita personale; l’organizzazione di dibattiti sull’altermondialismo espresso nei forum sociali da Porto Alegre a Nairobi, luoghi di socializzazione e discussione per immaginare anche qui da noi un altro mondo possibile. E ancora: mostre fotografiche di pittori impegnati nelle favelas brasiliane con l’obiettivo – ancora una volta – di offrire un punto di vista sull’argomento delle baraccopoli più sfumato, provando a non cadere in forme di voyeurismo sterili; la nostra Radio Africa spe-

cializzata in notizie dai sud di tutto il mondo; il centro-archivio di documentazione a disposizione di tutti i visitatori.

Anche per la stagione autunnale che si annuncia stiamo pensando all'organizzazione di alcune iniziative sia conviviali che di riflessione. Sapete che nella nostra provincia ci sono immigrati provenienti da quasi tutto il mondo. Bene. Noi proveremo a invitare al circolo Africa uomini e donne che arrivano dal Madagascar, dal Burkina Faso, dalla Costa d'Avorio, tanto per citare alcuni Paesi. E poi ci chiederemo anche che cosa sta succedendo in Kurdistan con i racconti fotografici di Giacomo Scattolini, in Iran - che Bush si ostina, speriamo ancora per poco, ad avere l'intenzione di bombardare - con la testimonianza di alcuni amici mediatori culturali e nel Darfur ospitando alcuni rifugiati politici sudanesi. Infine, considerato che dal 27 gennaio al 1 febbraio si terrà il Forum Sociale Mondiale, stiamo organizzando una spedizione a Belem, in Brasile, aperta a tutti coloro che sono sensibili a tematiche new global e legate all'equo & eco sostenibilità.

Per contatti: Circolo Africa, vicolo San Spridione 5/a, Ancona
- tel. 071/2072585 - segreteria@circoloafrica.org
www.circoloafrica.eu - www.radioafrica.eu

(da Urlo, n. 154, settembre 2008)

Da dicembre ad aprile, la lotta unitaria
di Cgil, "Rete Diritti ora!" e associazioni

FUTURO SÌ, INDIETRO NO

LA LUNGA MARCIA CIVILE

DI LAVORATORI E IMMIGRATI

Contro i Cie e le ronde, a favore di una sicurezza
basata sul reddito e le pari opportunità per tutti

di Marcello Pesarini

(Rete migranti "Diritti ora!")

Dal 13 dicembre al 4 aprile: questo il percorso della marcia che la Cgil è stata costretta a intraprendere col solo appoggio dei partiti di sinistra e ancor più dei settori sociali che ha saputo rappresentare, sottraendosi all'abbraccio letale che Cisl, Uil e governo Berlusconi le avevano riservato. Durante questo cammino il sindacato più grande d'Italia ha ribaltato quelle immagini da cinghia di trasmissione tra partito e sindacato a cui ci aveva abituato negli anni '60 e '70, e ha rinsaldato il concetto di rappresentanza dei lavoratori, con una coraggiosa scelta di campo a favore dei migranti, sui quali la crisi si sta accanendo. Così, dopo lo sciopero del 13 dicembre scorso, che ad Ancona ha visto un corteo multicolore e multietnico, è uscito alla luce anche il paziente lavoro di tessitura e collegamento della Rete migranti "Diritti ora!", già collaudato nelle Marce nel 2007 e 2008. Le associazioni etniche e multietniche che vi aderiscono, l'Arci, il Laboratorio Sociale, la Tenda di Abramo, la Cooperativa Mondo Solidale, Senza Confini, il mensile Urlo, i sindacati e i militanti di partiti che vi lavorano senza rinunciare alla loro autonomia, hanno dato vita ad assemblee nella provincia di Ancona culminate nell'iniziativa "Stesso sangue stessi diritti" del 21 febbraio. Il rischio che la crisi economica venga fatta pagare agli ultimi è reale, come il razzismo istituzionale che il "Pacchetto Sicurezza" varato dal Governo sta creando. La Rete migranti si è conquistata, assieme ai sindacati, uno spazio di confronto in Prefettura: la situazione dell'immigrato lavoratore che cerca di ricongiungersi coi suoi familiari è nota nella sua tragicità, e le associazioni cercano di rappresentare il punto di vista di chi non ha scelto per sé né la povertà né la clandestinità. Per tenere uniti i tavoli e le coscienze, più volte delegazioni di associazioni hanno fatto pressing sulla Regione, fino all'approvazione

il 10 marzo della mozione che mantiene legati i medici al giuramento alla propria etica, che gli impone di curare immigrati regolari e irregolari senza denunciarli. Il 14 marzo la Rete ha aderito alla manifestazione organizzata a piazza Roma, ad Ancona, dalle Comunità resistenti delle Marche, dal titolo "Sicurezza: libertà & reddito contro la crisi". Un'occasione per mobilitare le coscienze contro il "Pacchetto sicurezza", e quindi contro l'istituzione delle ronde di volontari, che rischiano di trasformare i quartieri delle città in zone di tensione e scontro sociale, e contro la costruzione dei Cie (centri di identificazione ed espulsione di immigrati). Il governo tenta reiteratamente di installarne uno a Falconara. Una speranza, per evitarlo, è tenuta accesa dalla legge regionale, frutto anche del Tavolo di partecipazione: un testo, proposto da tutti i partiti del centro-sinistra, che afferma l'indisponibilità delle Marche a permettere la costruzione di un Cie e garantisce il diritto di cura a tutti i migranti residenti. L'approvazione è prevista per aprile. E ad aprile, il 4, dopo un altro tour di assemblee, mentre crescono le mobilitazioni di base contro le politiche securitarie, per respingere accordi separati per i contratti di lavoro, la Cgil e le associazioni con cui ha intrecciato i percorsi, le reti e i vari soggetti che vogliono un cammino duraturo, si devono ritrovare a Roma, per manifestare. "Futuro Sì, Indietro No". E noi dalle Marche diciamo: insieme nella cattiva stagione per arrivare insieme a quella buona.

(da Urlo n. 159, marzo 2009)

I medici ospedalieri di Ancona aderiscono
alla campagna "Io non ti denuncio"
SPILLETTA ROSSA, CURE SENZA CONFINI
NESSUN RISCHIO PER GLI STRANIERI
IRREGOLARI

Borchiette appuntate sui camici bianchi
No alla norma del ddl. 733 che vuol sopprimere
il divieto di segnalazione alle autorità pubbliche

di Alessandro Palombi e Giampaolo Milzi

È partita da alcune settimane ad Ancona la campagna "Io non ti denuncio", promossa da Caritas, associazione Ss. Annunziata onlus, Emergency e altre realtà del volontariato locale impegnate in favore dei diritti e dell'accoglienza degli immigrati. L'iniziativa, rivolta al complesso ospedaliero di Torrette e all'ospedale materno-infantile Salesi, si è concretizzata nella distribuzione al personale sanitario di circa 3000 spillette di colore rosso con la scritta bianca "Io non ti denuncio". Col relativo invito ad appuntarla sul camice. Un modo per farsi riconoscere dagli stranieri irregolari che necessitano di cure. Sembra paradossale, ma di questo espediente si sentiva davvero il bisogno. Il 5 febbraio scorso, infatti, il Senato ha approvato una norma, contenuta nel tanto discusso "pacchetto sicurezza" (disegno di legge n. 733), che sopprime il divieto di segnalare alle autorità gli stranieri irregolari che si rivolgono alle strutture sanitarie, divieto da sempre imposto ai medici. Ad aggravare il quadro della situazione, lo stesso ddl introduce il reato di clandestinità (art. 21). Risultato: gli operatori del servizio sanitario pubblico, essendo anche ai sensi degli artt. 357 e 358 c.p. pubblici ufficiali, avranno l'obbligo, e non più la facoltà, di denunciare i pazienti "clandestini". Coloro che ometteranno o ritarderanno nell'espore denuncia saranno sanzionati penalmente.

Che dire: un triste amarcord che ci riporta alle leggi razziali? O l'inizio di una nuova era: quella dei medici-poliziotti?

Il provvedimento - considerato da molti incostituzionale, perché lesivo del diritto alla salute tutelato dall'art. 32 della Costituzione, e allo stesso tempo contrario ai principi della deontologia medica che impongono di curare ogni individuo senza alcuna discriminazione, mantenendo il segreto professionale - dovrà passare al vaglio della Camera per essere operativo. Evidente la dan-

nosità e l'inutilità di questa normativa. Come evidenziato dalla Caritas, spingerà all'invisibilità una fetta della popolazione straniera che perderà così ogni tutela sanitaria. Incentiverà la nascita di percorsi sanitari al di fuori dei controlli del servizio pubblico. Avrà ripercussione sulla salute collettiva con il rischio di diffusione di eventuali focolai di malattie trasmissibili a causa dei ritardi negli interventi.

Preoccupazione e perplessità sono state espresse anche dalla dott.ssa Patrizia Carletti, responsabile dell'associazione "Senza Confini", e dal docente universitario di Medicina legale Raffaele Giorgetti, quando sono intervenuti alla conferenza organizzata dall'associazione della sinistra studentesca Gulliver, dal titolo "La salute non è clandestina", il 31 marzo scorso alla Facoltà di Medicina ad Ancona. La dott.ssa Carletti: "Questo provvedimento è assurdo, finirà per danneggiare maggiormente donne e bambini, reintroducendo, ad esempio, problematiche come quelle legate agli aborti clandestini già debellati trenta anni fa".

D'altra parte, alcuni genitori stranieri non in regola con la documentazione di soggiorno in Italia, potrebbero essere spinti, per evitare la denuncia, a sopportare la "nascita clandestina" dei loro figli, e cioè al di fuori delle strutture ospedaliere e quindi senza adeguata assistenza sanitaria. Il professor Giorgetti ha ricordato il dissenso espresso ufficialmente dall'Ordine dei Medici: "Può considerarsi, aldilà delle ideologie politiche un attacco alla figura del medico dal punto di vista etico e deontologico".

La campagna "Io non ti denuncio" è stata ben accolta nei nosocomi. Al Regionale di Torrette, ad esempio, dirigenti di cliniche universitarie e reparti ospedalieri sono stati i primi ad appuntare la spilletta sul camice. Tra questi il dott. Polonara, primario del pronto soccorso.

La campagna si sta sviluppando anche attraverso l'affissione nel territorio comunale di Ancona di 60 manifesti stradali, mentre un centinaio compariranno all'interno degli ospedali. Manifesti di due tipi: uno per informare e sensibilizzare la cittadinanza, con le motivazioni della contrarietà al provvedimento in discussione in Parlamento e l'elenco della rete delle associazioni aderenti all'iniziativa; l'altro, più sintetico, tradotto in diverse lingue, invita gli stranieri a rivolgersi con fiducia al personale sanitario che porta sul camice le rassicuranti spille rosse.

La rete associativa della campagna "Io non ti denuncio":

Caritas Ancona-Osimo, Ss. Annunziata onlus, Emergency Ancona, Migrantes, Servizio per la Pastorale Giovanile Ancona, Tenda di Abramo di Falconara, Senza, Liberato Zambia, Limfc, Confini Anvolt

(da Urlo n. 160, aprile 2009)

Torneo di calcetto multietnico Mondialito:
il 4 luglio semifinali e finale ad Ancona in piazza Pertini

L'ANTIRAZZISMO FA GOAL
CON ASSATA SHAKUR
Un'associazione che si batte "sportivamente"
per i diritti degli immigrati

di Alessandro Catani

Grande attesa ad Ancona per le imminenti fasi conclusive di un torneo di calcio a cinque molto particolare, dove il gioco e la competizione non sono strumenti di antagonismo, ma volti a combattere ogni forma di razzismo e intolleranza etnica. Si chiama Mondialito ed è localizzato nella centralissima piazza Pertini, dov'è iniziato il 6 giugno e terminerà il 4 luglio. Giunto alla sua VIII edizione, organizzata come le precedenti dall'associazione polisportiva Assata Shakur, Mondialito fa scendere nel rettangolo di gioco 24 squadre provenienti da 30 Paesi diversi, tra i quali Albania, Romania, Turchia, Senegal, Marocco, Sudan, Santo Domingo, Perù, Argentina, Bolivia, Brasile, Afghanistan, Bangladesh. Sabato 27 giugno l'appuntamento coi quarti di finale (ore 18.30 - 21.30), il giorno dopo le semifinali (ore 18 e ore 19) e sabato 4 luglio le finali per il 3° e 4° posto (ore 20.30) seguite dalla finalissima (ore 21.30). E poi, ciliegina sulla torta, un torneo di cricket prodigo di relax.

L'associazione polisportiva Assata Shakur è nata ad Ancona nel 2001 e si occupa di attività sportive rivolte ai migranti. Oltre a una sua squadra di calcetto, ne coordina altre due, entrambe composte da giocatori asiatici, una milita in serie B e l'altra nell'under 15. La sua iniziativa pubblica più importante, appunto, è il Mondialito. Obiettivo principale di questa manifestazione: mettere in luce la ricchezza culturale apportata dalle comunità migranti ad Ancona, ormai sempre più chiaramente multietnica dal punto di vista sociale.

Danilo Burattini, membro di Assata Shakur: "Il torneo acquisisce per noi un'importanza fondamentale, è anche un'occasione per denunciare i diritti negati e i sogni infranti di milioni di persone nel mondo che decidono di mettersi in viaggio per tentare di costruire la propria vita da un'altra parte, in altri territori con

persone diverse. Il fattore multiculturale che noi evidenziamo non si basa su elementi folkloristici né tantomeno umanitari, bensì sui principi di dignità, libertà e uguaglianza". In ogni caso il Mondialito di calcetto è un momento di integrazione vera fra persone provenienti da tanti Paesi diversi, che in piazza Pertini si incontrano, si raccontano le loro storie, le loro speranze e si divertono. Ancora Danilo: "In quest'epoca e in quest'Italia sempre più intollerante e razzista, chiusa alle persone straniere, un torneo come questo sta a dimostrare che un mondo diverso è possibile, che una società multietnica è possibile, che è possibile stare insieme senza divieti, che le piazze sono patrimonio di tutti i cittadini senza esclusione di nessuno, che è necessario convivere senza muri, né quelli fisici né quelli dell'odio e dell'indifferenza".

Dopo anni di vertenze con il Comune di Ancona l'associazione polisportiva Assata Shakur si è trasferita in una nuova sede in via Urbino 18, insieme all'Ambasciata dei Diritti. Uno spazio autogestito e auto-organizzato libero dagli interessi dei partiti e dei sindacati, antifascista e antirazzista. Assata Shakur è stata citata in diversi testi antirazzisti scritti da Mauro Valeri, tra cui "Black italians".

Per contatti e informazioni: associazione Polisportiva Dilettantistica Assata Shakur, via Urbino, 18 - 60121 Ancona, mail: assatashakurancona@libero.it

(da Urlo n. 162, giugno 2009)

GIORNATA SENZA FRONTIERE AD ANCONA IN DUEMILA VINCONO LA SFIDA PER LIBERTÀ E DIRITTI

a cura di Ya basta! Marche e Glomeda Comunicazione

Giovedì 9 luglio, in occasione della giornata di mobilitazione diffusa No G8 nelle Marche, una cinquantina di attivisti delle Comunità Resistenti, dell'Ambasciata dei Diritti, dell'associazione YaBasta! hanno bloccato la partenza della nave Superfast che stava salpando dal porto di Ancona verso la Grecia. Ogni giorno in questo porto vengono violati i più elementari diritti umani, e centinaia di richiedenti asilo vengono fermati e respinti verso l'inferno del campo profughi di Patrasso. E il 9 luglio sono state le comunità che si battono per la libertà e i diritti a respingere la barbarie delle deportazioni. Alcuni attivisti si trovavano già all'interno della zona blindata del porto per un volantaggio, a un certo punto altri manifestanti dal mare sono riusciti ad abbordare la banchina del porto: "No border! Stop deportation!", "Apriamo il porto alla libertà e ai diritti", "Stop G8! Basta respingimenti!", questo il grido che si leggeva dagli striscioni issati dai gommoni. Sulla banchina il gruppo di manifestanti si è riunito cogliendo di sorpresa l'ingente schieramento delle forze dell'ordine, salendo sopra i portelloni della nave che stavano per essere richiusi.

È stata una straordinaria giornata di mobilitazione quella organizzata da Comunità Resistenti, Ambasciata dei Diritti e da YaBasta! contro i respingimenti. Una giornata come la città di Ancona e l'intera regione non vedevano da tempo. Una manifestazione imponente, nei numeri, con una partecipazione mai vista negli ultimi anni, e nella determinazione, quella ad affermare il diritto a resistere contro i nuovi dispositivi autoritari, i pacchetti sicurezza e le deportazioni. Una manifestazione No G8! nelle Marche, che ha saputo rispondere con dignità e con "stile" al grave tentativo di criminalizzazione e alla blindatura della città.

La dignità di chi contro la crisi sceglie di stare dalla parte dei

diritti, dalla parte delle comunità che vogliono decidere del loro futuro. Lo "stile" di chi ha voluto aprire alla città uno spazio pubblico di denuncia, uno spazio riempito dalle centinaia di corpi che hanno voluto praticare un obiettivo concreto, quello di liberare il porto dalle reti della vergogna, per restituirlo alla cittadinanza tutta, quella senza confini, a una città che ha riaffermato il suo carattere aperto e solidale. Lo "stile" di chi non ha voltato le spalle davanti alla strage alle frontiere adriatiche, frontiere che ha scelto di abbattere con il proprio corpo bloccando la barbarie dei respingimenti.

Dopo la "Giornata senza frontiere" nessuno potrà continuare a fingere che nulla avvenga in porto, nessuno potrà dire di non sapere. Oltre 2000 persone (da piazza Roma hanno sfilato lungo corso Garibaldi e sono entrate nella zona rossa del porto, ,dr.) hanno vinto la sfida per la libertà e i diritti. Una sfida vinta anche a Venezia, con la felice replica del blocco della nave dei rimpatri. Una sfida che per noi rimarrà aperta fino a quando il rispetto dei più elementari diritti umani non riavrà piena e definitiva affermazione nel porto di Ancona, un porto che vogliamo liberato per sempre dalla guerra contro l'umanità in fuga dall'oppressione e dalla disperazione.

Per informazioni e contatti: tel. 320/1181725 -info@glomeda.org. Per contributi audio/foto/video: www.globalproject.info

(da Urlo n. 163, luglio-agosto 2009)

Stravolte in modo insensato
le norme internazionali sulla security
IL PORTO DI ANCONA IN GABBIA
UN'ONDATA DI FIRME PER LIBERARLO
Circolazione di persone e merci soffocata da reti e cancelli
L'area storica e panoramica?
Un bene comune scippato alla città

di Valentina Giuliadori
(spazio autogestito dall'Osservatorio "Faro sul Porto")

Il porto di Ancona è un bene comune, uno spazio importante di relazione, commercio e incontro, dove passeggiare o scattare una foto al sole che tramonta sul mare. Uno spazio allo stesso tempo fuori e dentro la città. Per due millenni accessibile a tutti. Da alcuni anni, per questioni di controllo e antiterrorismo, è stato reso in gran parte off-limits. Oggi centinaia di metri di recinzione e cancelli di sicurezza impediscono ai visitatori di avvicinarsi al mare.

Il groviglio normativo e burocratico attuato dopo l'11 settembre 2001 a difesa di atti terroristici contro le navi americane – che oggi disciplina e uniforma a livello internazionale le misure a protezione del trasporto marittimo e degli impianti portuali contro le minacce di terrorismo – ha coinvolto anche il porto dorico modificandolo, rendendolo difficilmente accessibile, inospitale e allontanandolo sempre più dalla città. Il garbuglio degli articoli legislativi che governano i dispositivi di controllo sulle aree portuali nasce dalla Conferenza diplomatica dell'Organizzazione Marittima Internazionale (IMO), agenzia specializzata delle Nazioni Unite che dovrebbe promuovere una sicura, efficiente, sostenibile ed ecologicamente corretta navigazione attraverso la cooperazione dei 168 stati membri. Unione Europa e Italia hanno poi recepito con specifiche leggi le disposizioni IMO.

Ad Ancona tutto ciò si è tradotto nell'installazione all'interno del porto di reti, cancelli, tornelli e videocamere. Capitaneria e Autorità portuale lo hanno trasformato in un gigantesco carcere a cielo aperto, sorvegliato 24 ore al giorno, quando la stessa IMO parla di un mondo "globalizzato caratterizzato dalla libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e delle informazioni". Le autorità sostengono che senza l'istallazione di queste rigi-

de barriere il porto sarebbe stato declassato. E facendo leva su un sentimento comune per la salvaguardia della principale ricchezza della città, il piano è stato approvato. In realtà la "classe" in cui viene inquadrato un porto non dipende dalla sicurezza, ma da movimentazione merci e passeggeri, presenza di navi e traghetti internazionali: pertanto il rischio di un declassamento del porto di Ancona, che realizza principalmente scambi con quelli dei Balcani, sarebbe stato praticamente inesistente.

Guardando ad altre città dell'Adriatico, che come Ancona hanno un porto storico, ci si rende conto di come altrove un simile apparato di security sia stato applicato in modo molto più soft. Ciò perché il decreto con cui è stato giustificato l'innalzamento delle reti ad Ancona, non prevede assolutamente tale forma di recinzione; di fatto indica genericamente che nei porti vengano individuate aree protette che possono essere più o meno interdette in caso di pericolo o minaccia. La normativa lascia ampia discrezionalità, non specifica chiaramente le misure strutturali per la messa in sicurezza del porto. Rimanda genericamente all'individuazione e valutazione dei beni e delle strutture che è importante proteggere. In nessuna parte del decreto si fa menzione di reti metalliche, delle loro dimensioni, di quantità di telecamere, di tornelli, dello scanner che rileva la presenza di persone dentro i tir.

Di tutte le misure – a nostro parere in ogni caso inutili e dannose – promesse per rendere comunque accessibile alla popolazione la parte storica del porto (nuove banchine e interramenti, ponti e ascensori) non è stato realizzato nulla, fatta eccezione per la rimozione delle reti nel piazzale di fronte all'ex stazione marittima. Reti e barriere in new jersey sono ancorà lì, e con il loro aspetto orrendo deturpano il paesaggio che si poteva godere dalle banchine. Inutili dal punto di vista della sicurezza, poiché erigono una barriera a dieci metri da mura di recinzione già esistenti. Il porto di Ancona infatti è storicamente il frutto di una stratificazione urbanistica strettamente legata alla tutela della città. Due millenni di storia hanno dato vita a un sistema di mura e porte che hanno garantito la sicurezza, si sono perfettamente integrate col tessuto urbanistico e mai sono state un ostacolo per i cittadini. Le reti, i cancelli e i tornelli di oggi sono un impedimento gratuito che danneggia tutti i fruitori del porto: turisti, commercianti, marittimi e visitatori occasionali. Invece di spendere milioni e

milioni di euro sarebbe stato sufficiente migliorare i controlli ai varchi di accesso e intensificarli al bisogno in caso di percezione di minaccia.

Tra le misure cautelative è stato inserito uno scanner a raggi X per l'individuazione delle persone nascoste nei tir. L'apparecchio, la cui utilità è tutta da dimostrare, può mettere in pericolo gli addetti e coloro che sono esposti alle radiazioni. Anche il comandante provinciale della guardia di finanza, Giambattista Urso (vedi Resto del Carlino dell'8 febbraio 2008), ha espresso una certa preoccupazione.

Per ottenere la rimozione delle reti e il libero accesso all'area portuale, l'osservatorio Faro sul Porto, oltre ad aver realizzato una pubblicazione sull'argomento di prossima uscita, ha lanciato una petizione on line su www.firmiamo.it/abbattiamoleretidelporto e in città che ha già raccolto 450 firme. Su facebook è inoltre attivo il gruppo "che schifo quella rete all'interno del porto", che informa sulle iniziative organizzate contro le reti.

L'osservatorio Faro sul Porto nasce ad Ancona nel maggio 2009 all'interno di un percorso politico autonomo e indipendente, che ha le sue radici nell'esperienza dei centri sociali marchigiani e ha coinvolto numerosi cittadini.

Per contatti: farosulporto@gmail.it

(da Urlo n. 169, marzo 2010)

"Pubblicazione-Faro" dell'Ambasciata dei diritti denuncia:
la security ha creato un'emergenza umanitaria migranti

ANCONA PORTO BLINDATO AFFONDA IL DIRITTO D'ASILO

Dei 1497 irregolari conteggiati dalla Polizia di frontiera nel 2009 solo 1107 risultano negli elenchi del Cir
Di questi appena 800 sono stati ascoltati dagli operatori

di Marco Benedettelli e Gilberto Mastromatteo

C'era una volta il porto di Ancona. Adesso non c'è più. Nel senso che c'erano una volta i moli, le banchine, su cui si poteva passeggiare e da cui si potevano osservare le navi da vicino e ci si poteva affacciare sul mare. Scordatevelo. Tutto ciò appartiene al passato. Ora è vietato. Silenziosamente, tre anni fa, una lunga rete metallica inframmezzata da cancellate e barriere in new jersey è spuntata dal nulla. Divide gelidamente la zona degli imbarchi dal resto della città. Invalicabile, di fatto ha mutilato Ancona e il centro storico di quel porto su cui è nata e cresciuta quasi in osmosi. Gliel'ha strappato via. E tutto nel silenzio e nella sbadataggine generale.

Una barriera costruita in base a delle norme anti-terrorismo. Che però isola al suo interno un nuovo fenomeno. Da qualche anno ogni giorno decine di migranti sbarcano ad Ancona nascosti dentro i tir che viaggiano nei traghetti in arrivo dalla Grecia lungo la linea Patrasso - Igoumenitsa. Da quando è stata avviata la politica dei respingimenti sul Canale di Sicilia, sempre più profughi e migranti scelgono come rotta per l'Europa il passaggio dalla Turchia e dalla Grecia per poi tentare di arrivare nei porti dell'Adriatico. Venezia, Bari, Brindisi e soprattutto Ancona. Che è uno dei porti più transitato dalle rotte commerciali greche. E dunque uno dei più importanti punti di arrivo per i migranti irregolari, spesso una semplice tappa per poi proseguire verso altri Paesi del Nord Europa.

Una "Lampedusa silenziosa": così Ancona è stata definita da alcuni giornali. Una emergenza umanitaria invisibile. Su cui anche i quotidiani e le tv locali sono sembrati piuttosto distratti. Dedicandovi al massimo qualche trafiletto dove si segnalano le intercettazioni di "clandestini" più clamorose, ma senza mai ap-

profondire il problema. Tuttavia l'emergenza, nella sua complessità, ha visto invece crescere l'attenzione della stampa nazionale. Dal Corriere della Sera a Il Manifesto, da il Fatto alle Iene, a La Repubblica. Di sicuro ha analizzato e riflettuto a fondo sulla questione l'Osservatorio "Faro sul Porto", che fa parte della Onlus Ambasciata dei diritti delle Marche. Recentemente l'osservatorio ha pubblicato il libro "Il porto sequestrato", dove si ripercorre la storia della rete metallica. E si contestualizza la sua costruzione con quanto di più grave e problematico da un decennio sta accadendo nel capoluogo marchigiano: l'arrivo di un flusso costante di migranti nascosti sui traghetti che partono dalla Grecia. Afghani, iraniani, pakistani, palestinesi, curdi e da un qualche tempo anche somali, gente che viene da terre insanguinate dai conflitti, e che avrebbe l'opportunità di chiedere diritto d'asilo.

(da Urlo n. 172, giugno 2010)

Successo della campagna pubblica a difesa di negozi
e internet point gestiti da stranieri
KEBAB E DIRITTI PER TUTTI!
ANCONA PROMUOVE "IO NON DISCRIMINO"
"Intollerante e vessatoria la proposta del pdl Bugaro
volta a limitare la concessione di licenze a extracomunitari"
Shimabara, Assata Shakur, Collettivo Ops, mensile Urlo,
Circolo Africa, Cts e Sguardo raccolgono solidarietà
tra commercianti del centro città e cittadini

di Giampaolo Milzi

Difendere i tratti multietnici e multiculturali che da anni caratterizzano virtuosamente il comparto commerciale anconetano. A cominciare dal suo cuore più pulsante, quello del centro. E nello stesso tempo sancire una verità, al di là di ogni becero luogo comune: i cittadini stranieri, con le loro attività economiche, ben integrati nel tessuto sociale, portano servizi, ricchezza e crescita civile a 360°; nonostante gli atti di intolleranza che li vedono vittime incolpevoli. Questi gli obiettivi che si è posta la campagna "Io non discrimino", lanciata da Associazione Shimabara, Polisportiva Antirazzista Assata Shakur, Collettivo degli studenti medi OPS, e alla quale hanno aderito redazione di Urlo, Circolo Africa, Cts e associazione Sguardo.

Nei pomeriggi di sabato 30 ottobre e sabato 13 novembre, una ventina di giovani di questo fronte solidale coi fratelli migranti, ha allestito un presidio contro-informativo in piazza Roma e ha distribuito volantini ai passanti. E soprattutto ha raccolto l'appoggio di una quarantina di esercenti collocati lungo la "spina dei corsi", i quali hanno applicato alle vetrine dei loro negozi l'adesivo con il logo della campagna.

Una campagna nata sull'onda dello sdegno provocato dalle dichiarazioni dai toni discriminatori, intolleranti e deragianti nel razzismo rese alla stampa locale da Giacomo Bugaro (Pdl), consigliere comunale e vicepresidente del Consiglio regionale. Il quale ha presentato una mozione in cui chiede alla Giunta municipale di redigere un nuovo regolamento dei pubblici servizi per "motivi di ordine e sicurezza", che "contenga, fino a impedire, la concessione di licenze commerciali a extracomunitari, per attività che non si collochino in una fascia alta di mercato" e che "contri-

buiscono al degrado e alla dequalificazione del commercio e dei luoghi urbani più rappresentativi della città”. “Una necessità – secondo Bugaro - legata anche alla volontà di impedire il riciclaggio di denaro sporco”. Nel mirino del consigliere di centro destra “la demagogia e il finto buonismo della sinistra, che hanno consentito l’occupazione di corso Mazzini, corso Stamira, piazza Pertini, via Marsala, via Gramsci e altre vie del centro da parte di punti vendita di stranieri”. Un’attacco propagandistico e discriminatorio chiaro, volto a calpestare i diritti di cittadini stranieri che da anni lavorano, pagano le tasse e in realtà danno un grande contributo a frenare il processo di devitalizzazione del centro. Internet point, kebab, alimentari, botteghe d’abbigliamento, bancarelle e i negozi in genere gestiti da immigrati costituiscono in realtà spazi aperti che portano vitalità nel centro di Ancona

E sono tra i pochi rimasti ad aver mantenuto prezzi accessibili e sostenibili. Di conseguenza ci sembra che si voglia istigare odio tra i commercianti soprattutto per un problema di concorrenza. “Ogni verace anconetano che si rispetti sa benissimo che non sono i migranti ad avere spopolato il centro – si legge in una nota diffusa dagli animatori della campagna “Io non discrimino” - ma che tale fenomeno risale a più di una decina di anni fa, quando si è creato il grande polo commerciale a sud della città. Infatti, allora chi ha potuto ha traslocato la sua attività commerciale, chi non ce l’ha fatta, è rimasto vittima di questo processo di decentralizzazione che oggi vede il centro di Ancona pieno di studi di avvocati, banche e istituti finanziari”. “Evidentemente il sig. Bugaro, che certo non soffre gli effetti della crisi, ignora quanta ricchezza i cittadini stranieri abbiano apportato alla nostra città. – prosegue la nota - Gli stessi che oggi più di altri sono vittime della crisi. Infatti la perdita del lavoro per un migrante è la perdita della possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno. Per questo a maggior ragione la crisi li mantiene in una condizione permanente di ricatto e subordinazione”.

Nel pomeriggio del 13 novembre, gli attivisti di “Io non discrimino” hanno offerto un aperitivo e assaggi delle cucine etniche in una piazza Roma che, grazie anche a intermezzi musicali e interventi d’opinione, si è trasformata nell’ombelico di quel mondo possibile che vorremmo: governato anche dal basso all’insegna della libera ed equa circolazione dei diritti per tutti, esente da politiche e atti finalizzati all’emarginazione e all’esclusione socia-

le. Cibi e bevande sono stati preparati dalle famiglie migranti e dai commercianti stranieri, persone che troppo spesso vengono utilizzate come capo espiatorio per lamentare le profonde conseguenze che la crisi ha portato all’interno del nostro tessuto sociale, minacciando quei principi di solidarietà e cooperazione che dovrebbero governare le nostre relazioni sociali. Il presidio del 13 novembre ha voluto anche manifestare piena solidarietà ai migranti di Brescia che ormai da diversi giorni sono mobilitati per chiedere la loro regolarizzazione e la fine dei rapporti di sfruttamento che li lega ai propri datori di lavoro. Da Ancona storica Porta d’Oriente, quindi un segnale forte e condiviso dall’opinione pubblica – come ha dimostrato il successo della campagna – contro ogni legge e ordinanza xenofoba e/o discriminatoria. Contro quei gesti e quelle parole di razzismo e intolleranza che a volte si consumano nelle nostre strade, sui mezzi pubblici, negli uffici e negli sportelli presenti sul territorio. Solidarietà a tutti i negozianti stranieri. Perché le nostre città generino accoglienza e organizzino azioni di lotta contro la precarizzazione delle nostre vite.

Per contatti coi promotori della campagna “Io non discrimino”: tel. 320/1181725 (Silvana)

(da Urlo n. 176, novembre 2010)

Francesco Cinti, di Confcommercio Ancona
NEGOZIANTI STRANIERI IN CENTRO
UN FATTORE POSITIVO
CHE CREA NUOVA OCCUPAZIONE
“Il rispetto delle regole e dei diritti vale per tutti”

di Claudia Brazzoni

“L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.” Il primo articolo della nostra Costituzione è chiaro, non lascia spazio a interpretazioni. Dello stesso avviso è Francesco Cinti, presidente della Confcommercio di Ancona. Il quale condanna senza appello come “eccessiva” la crociata sferrata da Giacomo Bugaro (Pdl), consigliere comunale e vicepresidente del Consiglio regionale, contro le più diffuse attività commerciali gestite da extracomunitari nel centro storico e nei luoghi più rappresentativi del capoluogo dorico. Cinti ricorda che “il diritto al lavoro è un principio fondamentale nel nostro Paese. Non si può pensare di attuare una discriminazione a priori per concedere licenze commerciali sulla base di una mera diversità etnica.” La questione è semplice, secondo Cinti: per aprire un’attività bisogna seguire delle regole ben precise e operare nella legalità; e questo riguarda tutti, senza alcuna distinzione. “Quello che conta – prosegue – è che il gestore dell’attività rispetti le regole e sia capace di far fruttare la sua attività, rimanendo così nel mercato. Ovvio, se questi requisiti venissero a mancare o si presentasse qualche tipo di illegalità, entrerebbero in gioco sanzioni e quant’altro per punire i trasgressori, che siano negozi di kebab o boutique d’alta moda”. Del resto, a vigilare sul rispetto delle regole ci sono i vari organi competenti che, in caso di necessità, possono mettere in atto vari controlli su aspetti come il rispetto degli orari di apertura/chiusura, la salubrità degli alimenti, la tracciabilità del denaro. Legittimo chiedere il rispetto delle regole – su questo nessuna obiezione, ci mancherebbe - ma è improponibile chiedere il blocco delle licenze commerciali per i cittadini immigrati, calpestando così il loro diritto al lavoro. Ma tant’è, Bugaro ne fa proprio una questione di ordine pubblico e sicurezza, oltre che di immagine urbana, un’imma-

gine che certi negozi e punti di ristorazione, solo perché gestiti da immigrati, contribuirebbero a offuscare, apportando degrado e dequalificazione alle aree cittadine e al settore commerciale. Una posizione che puzza forte di pregiudizio e intolleranza. L’inequivocabile verità di Cinti: “Se un immigrato apre una sua attività, la gestisce bene e riesce a vivere con questa, ciò rappresenta un fattore positivo. In quanto potrà creare nuovo lavoro e riuscirà a integrarsi al meglio con la città.”

(da Urlo, n. 176, novembre 2010)

L'ultimo rapporto Caritas promuove le Marche
IMMIGRATI BEN INTEGRATI
IL 12% DEL PIL FRUTTO DEL LORO LAVORO
Positivo l'inserimento nel tessuto socio-economico

di Gabriele Sospiro
(Circolo culturale Africa - Ancona - www.circoloafrica.eu)

Il recente rapporto pubblicato dalla Caritas sulla presenza degli immigrati in Italia e nella nostra regione ci dà l'occasione per riflettere attorno a questo tema sulle colonne di Urlo. Mensile che si è sempre distinto per l'attenzione che dedica a tale fenomeno, ripudiando "l'equazione luogo comune" per cui immigrazione equivarrebbe a criminalità, e ponendo in risalto il buon livello di integrazione degli stranieri. Una realtà confermata dal dossier Caritas, che evidenzia come "la situazione socio-economica marchigiana ha favorito l'inserimento degli stranieri nel tessuto locale".

La stima Caritas basata sui dati dell'ISTAT porta il numero di quelli regolari presenti nella nostra regione alla fine del 2009 a quota 155mila (erano circa 130mila nel 2008). Con l'incremento della popolazione straniera aumenta anche l'incidenza di quest'ultima sui residenti nel loro complesso: se nel 2008 gli immigrati costituivano l'8,3%, alla fine del 2009 arrivano a pesare per un 9,8%. Il dato marchigiano ci colloca ai primi posti fra le regioni italiane ed è superiore di circa due punti rispetto a quello medio nazionale pari al 8,1%.

Le provenienze

Per lo più Sono europei. Oltre il 55% degli stranieri vengono dal Vecchio Continente, la comunità albanese si contraddistingue per essere la più numerosa seguita subito da quella rumena. Gli immigrati di origine africana costituiscono circa un quarto di tutti gli stranieri censiti nel territorio regionale. All'interno di questo gruppo, i marocchini hanno un ruolo importante, sono il 50,2% del totale.

Distribuzione per provincia

La distribuzione ci consegna una fotografia che vede in primo piano la provincia di Ancona. Che si conferma l'area di inseri-

mento preferita dalla maggioranza degli stranieri presenti nella regione. Seguono la provincia di Pesaro-Urbino e quella di Macerata.

Il modello marchigiano di immigrazione

Diversamente dalla gran parte delle regioni italiane, l'aspetto che caratterizza maggiormente il nostro flusso migratorio è il suo carattere familiare, considerato che circa 1 nuovo ingresso ogni 5 avviene appunto per ragioni familiari. Tale caratteristica ha senz'altro importanti implicazioni sotto il profilo delle politiche da adottare, con particolare riferimento a quelle abitative ed educative.

Gli alunni stranieri

Anche i dati rilasciati dal ministero della Pubblica Istruzione per l'anno scolastico 2009/2010 confermano quanto abbiamo detto sulla dimensione familiare del nostro modello. Infatti, il peso dei figli degli stranieri nei nostri sistemi scolastici continua a crescere in tutte le scuole di ordine e grado, attestandosi al 12% (era l'11% nel 2008-2009).

Il mercato del lavoro

Il 2009, come è noto, è stato un anno difficile sotto il profilo dello sviluppo e dell'occupazione. A fine 2009 l'INAIL stima che erano occupati alle dipendenze in aziende della regione circa 85mila lavoratori stranieri, pari al 17,3% del totale complessivo degli occupati. Dal 2005 al 2009 i lavoratori stranieri sono aumentati di quasi 25.000 unità, passando da una incidenza del 13,3% a una del 17,3%. Un incremento aumento quasi del tutto imputabile al periodo 2005-2008.

Incidenza degli immigrati sul PIL delle Marche

I politici di destra cercano frequentemente di rimarcare a fini propagandistici l'eccessiva presenza di attività commerciali gestite da immigrati, come abbiamo dovuto registrare anche di recente ad Ancona. Il rischio più preoccupante di questo atteggiamento è che una volta scomparse dalle prime pagine dei giornali, le loro dichiarazioni diventino senso comune e favoriscano ordinanze comunali restrittive delle licenze. Senza parlare poi del fatto che esternazioni politiche dal sapore xenofobo possano contribuire ad alimentare certe forme di razzismo sempre più crescente che si osservano nella società nel suo complesso. I dati Unioncamere pubblicati nel rapporto del 2010 e riferiti al 2008 ci mostrano invece l'importanza del contributo degli immigrati rispetto al PIL

della regione. A fronte di una popolazione di origine immigrata che pesava per l'8%, Unioncamere stimava che il 12% della ricchezza regionale parlava una lingua diversa dall'italiano. Niente male. Occorrerebbe ricordarlo più spesso. Ma difficilmente porterebbe nuovi voti. Anche perché contrariamente a molti Paesi europei, l'Italia non ha mai ratificato il punto C della convenzione di Strasburgo del 1992, quello relativo al diritto di voto alle elezioni amministrative per gli stranieri regolarmente residenti.

(da Urlo, n. 176, novembre 2010)

Nasce ad Ancona un'associazione che si batte
per il riconoscimento dei diritti fondamentali
STOP ALLA VITA PRECARIA
SHIMABARA TI DÀ UN MANO
Spazio di incontro e inchiesta, sportello di ascolto
e orientamento su problematiche
relative a immigrazione, casa, lavoro, famiglia

a cura della Associazione Shimabara

Labotatorio di inchiesta, spazio d'incontro, ascolto e orientamento, fucina collettiva per azioni resistenti e volte a superare la dilagante precarietà esistenziale. Con questa "ragione sociale" è nata tre mesi fa ad Ancona "Shimabara", un'associazione che vuol contribuire a un miglioramento della qualità della vita individuale e collettiva, battersi oltre ogni possibile discriminazione per il riconoscimento di diritti fondamentali, a cominciare da quelli al lavoro e alla casa, sempre più vilipesi e calpestati, sempre meno coniugati con i principi di dignità, equità e giustizia. Come suggerisce il nome, Shimabara rievoca le antiche gesta ribelli di un popolo, quello giapponese, che nel 1636 e 1637 lottò contro i potentati signorili che l'avevano ridotto in una schiavitù segnata da oppressione, miseria e carestia. Una condizione che, in forme diverse, percepiamo ancora oggi attuale anche in Italia e nel nord del mondo sviluppato. Tutti siamo in qualche modo schiavi. In che senso? Siamo schiavi di un lavoro e di un reddito non garantiti, schiavi dell'insicurezza, schiavi della precarietà in cui versano le nostre vite. Siamo schiavi di questa crisi economica, che non abbiamo voluto. Non abbiamo certezze, tutto evolve rapidamente senza che possiamo rendercene conto. Shimabara – costituita da studenti, precari e famiglie – si pone l'obiettivo di ricercare forme comuni con cui costruire in modo autonomo e indipendente percorsi alternativi in grado di soddisfare le nostre esigenze. Shimabara vuole essere ricerca, sperimentazione, inchiesta, azione e ascolto in grado di approfondire le tematiche proprie della nostra contemporaneità, calandole nei nostri territori che sempre più necessitano di differenti strumenti per essere compresi.

Crediamo che il lavoro d'inchiesta, come quello che alcuni di noi hanno realizzato sulla problematica del porto di Ancona

– zona teatro di illegittimi respingimenti ai danni dei fratelli migranti, zona blindata da un sistema di security che l’ha sottratta alla città e ai cittadini – sia uno strumento sicuramente molto valido e necessario per denunciare e approfondire determinati aspetti e argomenti che difficilmente verrebbero alla luce.

Oltre al lavoro d’inchiesta e ricerca stiamo organizzando uno spazio pubblico dove incontrare tutte quelle persone che necessitano di una bussola per orientarsi nelle matasse normative in materia di immigrazione, casa, lavoro e famiglia. Stiamo pensando a un sportello anti-crisi che possa produrre in maniera collettiva antidoti contro la frustrazione del ricatto a cui quasi ogni giorno siamo sottoposti. Per questo lo sportello che ci immaginiamo, oltre a fornire consulenze e ad aiutare le persone a fruire in modo consapevole dei servizi presenti sul territorio, vuole anche raccogliere testimonianze, appelli e denunce qualora si verificano violazioni e sospensione dei diritti.

Inoltre, da tre settimane, abbiamo avviato insieme ad altre associazioni la campagna pubblica “Io non discrimino”, per contrastare i tentativi di delegittimare e penalizzare le attività commerciali gestite dai cittadini stranieri nel centro di Ancona.

Oggi più che mai avvertiamo l’urgenza di intraprendere una battaglia a 360°, culturale e politica, che rimetta al centro di tutto la persona, senza pregiudizi, ricatti e luoghi comuni.

(da Urlo, n. 176, novembre 2010)

Ancona / Ecco come clienti e personale danno una mano a clochard, immigrati e altre persone bisognose

RACCOLTO AI SUPERMERCATI L’SOS DEI SUPER POVERI

Le storie di chi elemosina all’ingresso e spesso ricambia aiutando chi fa la spesa. Un link di solidarietà rafforzato da accordi con associazioni di volontariato e caritatevoli

di Giampaolo Milzi
hanno collaborato: Marzia Mataloni,
Sergio Pennesi e Mariachiara Stella

Anche i supermercati contribuiscono ad aggiornare la storica tradizione solidaristica di Ancona Porta d’Oriente e del sud del mondo. Per la massa crescente dei nuovi poveri della nostra società - società che nonostante la crisi economica si ostina a rincorrere i piaceri del consumismo talvolta fine a se stesso - clochard, immigrati, invalidi e altri soggetti emarginati ed esclusi dal mondo del lavoro e della pubblica assistenza trovano occasioni di aiuto e sostegno bussando ai punti vendita delle maggiori catene della grande distribuzione. Spesso tramite la mediazione di associazioni caritatevoli e di volontariato. È quanto emerge da un monitoraggio effettuato da Urlo alla vigilia del periodo festivo di fine-inizio anno.

Natale e feste dal sapore buono anche per Gaetano, un tunisino di mezza età che da molti anni vive in città, ospitato da una signora. Anche nelle giornate di questo dicembre, accoglie con un sorriso i clienti della Coop di via Maratta (la Coop è molto attiva in progetti di solidarietà alimentare – leggi altro articolo in questa pagina). Talvolta li aiuta a riempire i carrelli e a caricarli in auto. Loro ricambiano con due chiacchiere e una piccola offerta in denaro. I dipendenti del supermercato fanno la loro parte: alcuni acquistano prodotti e li regalano a Gaetano; e c’è pure chi gli passa un buono pasto. Quasi ovvio che, finito il suo “turno” all’ingresso, Gaetano la spesa la fa dentro. “Una brava persona, gentile ed educata, – spiega la “capo negozio” Giuliana Borgognoni – Più di una volta, con piacere, gli ho offerto la colazione al bar”.

A poche decine di metri, allo Sma di corso Amendola, c’è chi ricorda un altro “personaggio”. Si chiama Maurizio, italiano, più

o meno della stessa età di Gaetano. “Un senza fissa dimora con tanti problemi, tra cui la dipendenza da alcool - racconta Franco Sciocchetti, responsabile del market - Per moltissimo tempo ha chiesto l’elemosina qui fuori e noi abbiamo cercato di aiutarlo in tutti i modi. L’ho perfino accompagnato ai servizi sociali del Comune, alla ricerca di un alloggio. Ma senza successo. E allora è capitato che gli ho pagato una settimana in albergo”. Da un po’ Maurizio si è trasferito. Ha trovato rifugio in un centro di accoglienza in Toscana, dove ha iniziato un percorso di reintegrazione sociale. Al suo posto c’è una giovane signora rumena. Molto più attiva e dinamica. È l’amica delle clienti anziane, una specie di “badante della spesa”. La sua specialità? Spingere e rimettere a posto i carrelli. Un modo per ricevere qualche euro da reinvestire per il sostentamento dei suoi due figli piccoli. Nel benefico “indotto supermercati” spera anche Oluwa, ragazzo nigeriano, che all’ingresso dello stesso punto Sma si è piazzato da un paio di settimane: “Sto in Italia da cinque anni, con permesso regolare. Qui ad Ancona abito con mia moglie, lei lavora, ma io il lavoro l’ho perso. I soldi non bastano mai. Fino a poco tempo fa vivevo a Porto San Giorgio, chiedevo l’elemosina davanti ai supermercati. Per ora sono costretto a farlo anche qui”. Allo Sma di corso Amendola, del resto, i gesti di solidarietà per chi ha bisogno sono di casa, organizzati. Sciocchetti: “Da sette anni abbiamo un accordo informale con il centro delle Pie Venerine vicino alla chiesa del Sacro Cuore di via Maratta. Le suore vengono qui a prendere verdure, frutta, pasta in confezioni danneggiate ma buona per il consumo, prodotti vicini alla scadenza come yogurt e biscotti. Beni che in parte trattengono per la loro attività assistenziale, in parte consegnano alla Mensa del povero di Padre Guido, in corso Mazzini”.

Ovidio Cuc, 31 anni, rumeno, sei mesi fa ha lasciato moglie e quattro figli nella sua città, Clush. Un albanese gli ha giocato un brutto scherzo. “Ha convinto me e altri stranieri a venire qui ad Ancona, ci ha ingaggiati in un cantiere, ma dopo è sparito coi soldi delle nostre paghe”. Ecco perché Ovidio chiede l’elemosina fuori dal “Sì con te” di via Piave. “I più generosi sono i giovani e gli anziani. Rimedio 5-6 euro al giorno. Appena ne tiro su 100 compro il biglietto per il pullman e torno in Romania. Qualche cliente mi grida dietro di “andare a lavorare”. Ma ad Ancona il lavoro non lo trovo, e sono stanco di pranzare da Padre Guido, di cenare con

quel che riesco a comprare al Sì e di dormire per strada”.

Di Ovidio, per due settimane, si è fatto carico un centro di prima accoglienza Caritas. Il servizio vitto Caritas, in forme diverse, è foraggiato tutto l’anno. Anche e soprattutto grazie all’iniziativa “Last minute market” (www.lastminutemarket.it): ogni sabato mattina i volontari Caritas ricevono prodotti alimentari vicini alla scadenza al Carrefour della Baraccola di Ancona e all’Ipersimply di Castelferretti-Falconara e poi li smistano negli stessi centri Caritas e alla mensa dell’ospedale di Torrette.

Un altro esempio di collaborazione tra grande distribuzione e comunità ecclesiastica? Dentro il supermercato Tigre di via Sacripanti, nel quartiere Breccie Bianche, c’è il cestone del “buon fine spesa”: i clienti sono invitati a depositarvi parte dei prodotti acquistati; una volta pieno ci pensa il parroco della vicina chiesa di San Gaspare del bufalo a svuotarlo dove sono in attesa i nuovi poveri di Ancona e dintorni.

(da Urlo n. 177, dicembre 2010)

Ad Ancona un'emittente-ponte verso
un mondo migliore possibile
MICROFONI, WEB & INTEGRAZIONE
LA SCOMMESSA VINCENTE DI RADIO AFRICA
News e spazi informativi su immigrazione, cooperazione
e sviluppo. Ospiti e interviste.
Ondate di musica multietnica

di Sergio Pennesi

“E se utilizzassimo questo ripostiglio?”. È cominciata così ad Ancona l'avventura di Radio Africa, una sera di dicembre del 2006, in un ufficio di via Marconi 159. Radio Africa è la succursale web del Circolo Culturale Africa e trasmette programmi basati su notizie e musica da ben quattro anni, distinguendosi per longevità e qualità del prodotto offerto.

Il Circolo Arci Africa esiste dal 2000. Si trova in via San Spiridione 5, nel cuore del quartiere di Capodimonte, a ridosso di quel porto millenario crocevia di uomini, storie, scambi economici e culturali. Numerose le attività portate avanti dai soci, dal volontariato alla formazione nell'ambito della cooperazione e dello sviluppo, dall'informazione alla ristorazione.

“La web radio nasce quasi per caso. - spiega Paolo Sospiro, insieme al fratello Gabriele promotore del progetto - Come circolo abbiamo partecipato a un Contact Making Seminar, in una località a nord di Berlino, una di quelle occasioni in cui le varie realtà raccontano la propria storia, condividono le esperienze e propongono iniziative da attuare insieme. A un tratto un collega greco propone di creare una rete europea di web radio delle associazioni impegnate sui nostri temi. Qualche giorno dopo ci stavamo già organizzando”. Paolo Sospiro è un giovane professore a contratto di Economia dello sviluppo all'Università Macerata. “Ovviamente nessuno di noi aveva esperienza di come si gestisce una web radio. - continua - Così abbiamo deciso di organizzare un training course con esperti che coinvolgesse associazioni e giovani interessati. Abbiamo imparato tecniche di composizione musicale, registrazione e ottenuto le nozioni di informatica necessarie per varare il progetto. Inoltre abbiamo stabilito contatti con altre emittenti radiofoniche, come Radio Onda d'Urto”.

Radio Africa ha cominciato a testare le trasmissioni nel 2007 con i volontari dell'associazione. A settembre 2008 era a pieno regime, con un palinsesto formato da programmi di un'ora ciascuno affidati a specialisti dietro i microfoni. “Non cerchiamo veri e propri speaker radiofonici, piuttosto esperti delle tematiche che trattiamo in studio – sottolinea Paolo – Dal settembre scorso la formula è cambiata: i programmi sono più lunghi, di tre ore ciascuno, e i presentatori sono due, ciò permette di rendere il palinsesto più flessibile per il pubblico”.

Dal tardo pomeriggio i djs allietano la serata, a pranzo e di notte va in onda la playlist. Musica etnica, ovviamente. I coordinatori pensano di vedere i frutti di questa rivoluzione tra qualche mese. Uno dei fautori di questo nuovo assetto è il nuovo art director, Lorenzo Visi, già collaboratore di superstation come Veronica Hit Radio. L'obiettivo è stabilizzare l'audience, ancora altalenante: si passa dai due o tre ascoltatori ai duecento dei programmi di punta.

Visitando gli studi di via Marconi ci si accorge della serietà con la quale l'associazione ha deciso di buttarsi in questa esperienza. Il ripostiglio ora è un doppio studio radiofonico insonorizzato con una strumentazione all'avanguardia, finanziato dai fondi del progetto Cohabitat della Provincia di Ancona nel 2008. E l'avventura continua: in una stanza appena risistemata è sorto anche un lab televisivo. E da alcuni mesi alla webradio si sono affiancati i primi vagiti della webTv, che dovrebbe ultimare la sua fase sperimentale nel settembre prossimo. Paolo e Gabriele stanno cercando di integrare in modo sinergico le attività mediatiche del circolo: radio, Tv, magazine e portale internet. Radio Africa ha più di una missione. Diffondere i valori della tolleranza e della solidarietà, combattere il razzismo ma soprattutto informare. Lo strumento principale è quella giornalistico, operativo su quattro temi fondamentali: lo sviluppo e la cooperazione con l'Africa, l'integrazione euromediterranea, l'immigrazione, le problematiche giovanili. Sul fronte informazione la radio è molto attiva: invita ospiti, intervista personaggi pubblici. Il prof. Sospiro: “Nel marzo 2010, all'interno del programma “La città che vorremmo”, abbiamo ospitato tutti i candidati a sindaco di Ancona. È stato un programma molto seguito”. Radio Africa segue anche gli eventi e si sposta per raccontarli, come fa con il festival Adriatico Mediterraneo, ad esempio. In questi anni poi sono nate nume-

rose collaborazioni che consentono al progetto di acquisire notorietà e credibilità. Molte istituzioni hanno contattato il circolo: le Regioni Emilia Romagna e Toscana, l'Università di Padova, ma anche media come RaiMed e Metropoli di Repubblica.

Fare una webradio non è semplice, farla bene lo è ancora meno. Costi di gestione, SIAE, diritti d'autore, tasse e spese varie rendono la vita difficile a qualunque emittente, anche le più robuste. Come molte esperienze simili, anche la webradio di via Marconi sopravvive solo grazie a finanziamenti esterni. Negli ultimi due anni è stata l'Unione Europea che ha consentito ai ragazzi del circolo di portare avanti il loro sogno. Sostenendo progetti come il Network Webradioforyouf, Europeaid, Euromediterraneo, Giovani-TV-Immigrazione.

Per maggiori informazioni: www.circoloafrika.eu - www.radioafrika.eu/web

(da Urlo n. 178, gennaio-febbraio 2011)

Il 28 febbraio del coordinamento
“Uniti contro la crisi-Casa, lavoro, famiglia”
“TRATTATECI COME ANCONETANI”
IMMIGRATI IN LOTTA PER PARI DIRITTI

Pacifico assedio al palazzo del Comune
Ma l'Amministrazione municipale
non ha abbastanza risorse
per aiutare i tantissimi nuovi poveri

di Giampaolo Milzi
ha collaborato Pierfrancesco Curzi

In quei cuori c'è stampato indelebile il ricordo dei paesi d'origine, quelli che hanno abbandonato per sfuggire alla miseria, e spesso a violenze e guerre. Ma da molto, troppo tempo ormai quei cuori battono forte per alimentare una rivendicazione: “Vogliamo essere considerati anche noi cittadini anconetani”. Pari diritti per tutti i sempre più numerosi nuovi poveri. Questo hanno chiesto la mattina del 28 febbraio scorso gli oltre 50 componenti delle comunità straniere, da anni radicate nel capoluogo dorico, che hanno pacificamente cinto d'assedio Palazzo del popolo. Quali diritti? Quello a una casa decente ed economicamente sostenibile, quello per sussidi e agevolazioni mirati a ottenere un posto di lavoro e al mantenimento della famiglia. “Uniti contro la crisi – Casa, lavoro, famiglia”, dunque. Come recitava lo striscione piazzato nell'androne del Comune dall'omonimo coordinamento degli (ex) immigrati nato nei locali dell'Ambasciata dei diritti in via Urbino. Bengalesi e magrebini, per lo più. La punta di un iceberg di emergenza sociale in costante emersione ad Ancona. Cassintegrati, disoccupati, persone che non riescono più a pagare le bollette, a sostenere le spese mediche e quelle per mandare a scuola i figli. Qualcuno è già costretto a dormire per strada, in tanti rischiano di fare la stessa fine. Numerosissimi quelli che sopravvivono in alloggi sì popolari, ma fatiscenti. Succede, ad esempio, in via Pergolesi e in via Marchetti. Settantacinque appartamenti concessi da Comune ed Erap, in genere angusti, a volte degradati, nella maggioranza dei casi in attesa di lavori di manutenzione. Sovraffollamento, disagio, salti mortali per arrivare a fine mese, rabbia mista a rassegnazione, comprensibili tensioni relazionali, aria di emarginazione. “Effetto ghetto” pronto

a materializzarsi. Per chi ha perso il lavoro da mesi diventa impossibile pagare anche quote d'affitto minime. E pure gli alloggi popolari di via Marchetti e via Pergolesi sono nel mirino delle 279 ingiunzioni di pagamento che il Comune si accinge a emettere "per morosità". Un centinaio di famiglie ad Ancona l'ordine di sfratto l'hanno già ricevuto. Il coordinamento multietnico "Uniti contro la crisi" dà voce anche a loro. "Questa emergenza sociale la tocchiamo con mano ogni giorno. – spiega Danilo, dell'Ambasciata dei diritti, promotrice assieme alle comunità straniere del sit-in sotto il Comune – Ma pare che gli amministratori comunali non l'abbiamo capito bene. Qui c'è gente che non ha più alternative civili, gente che sta in Italia da tanti anni e rischia di dover tornare nei paesi di provenienza travolti dal caos".

"Abbiamo capito, siamo consapevoli che anche ad Ancona questo tipo di emergenza sociale si sta cronicizzando, ma i fondi a disposizione del Comune sono scarsissimi", ha spiegato l'assessore al Patrimonio Cristiano Lassandari reduce col collega ai servizi sociali, Aldo Pirani, dalla riunione della Consulta per la casa svoltasi "dentro il Palazzo" circondato dai manifestanti. E allora? "Nel giro di tre anni Comune ed Erap metteranno in campo oltre 300 nuovi alloggi popolari già cantierati. E poi ci sono sempre le abitazioni da destinare a tempo determinato per risolvere i casi più urgenti e disperati". Va detto che il Comune fino a ora ha soddisfatto circa 3.000 richieste di alloggi popolari. Ma in lista d'attesa ce ne sono ancora 1.037. Quanto ai "casi più urgenti e disperati", ovvero persone di fatto senz'atetto, le case a disposizione del Comune sono poco più di 30. Altri 300 appartamenti dovrebbero saltar fuori dal bando che il Comune si accinge a riproporre per acquistare nel mercato immobiliare dell'edilizia privata e da un nuovo piano di edilizia pubblica. In teoria. Perché il primo bando è stato un fiasco totale. E perché è molto difficile, PRG alla mano, individuare aree dove tirar su palazzine con appartamenti popolari. "Il Comune continua a dare non risposte, un immobilismo inaccettabile". È il duro commento rilasciato da Carlo Cardarelli, dell'Unione Inquilini, al termine della riunione della Consulta della casa. Riunione, quel 28 febbraio, allargata a una donna tunisina che rappresentava i manifestanti e al consigliere comunale straniero aggiunto Yakub Sheikh Mohammed. "Le famiglie a rischio sono centinaia, senza alloggio potrebbero trovarsi anche 1500-2000 disoccupati, e il

Comune non ha un piano casa credibile ed efficace in periodi accettabili. – ha aggiunto Cardarelli – Quanto alle case affidate di recente (21 appartamenti in via Flaminia, ndr.) non sono ancora finite, mancano gli allacci, i quadri elettrici sono a vista".

(da Urlo n. 179, marzo 2011)

Indice

7.

INTRODUZIONE
di Ennio Pattarin

9.

DIFFIDENZA E OSTILITÀ IN UN'ISOLA FELICE
a cura di Vittorio Lannutti

77.

DA MIGRANTI A CITTADINI
a cura di Giampaolo Milzi